

# M E T O D O

Autorizzazione del Tribunale di Pisa N. 13 dell'8 agosto 1988



# 36

Anno XXXIII  
Marzo 2020

ISSN 2531-9485

Congresso nazionale del Brasile, Brasilia, 1960, Oscar Niemeyer (1907-2012)

## MAURIZIO GUIDI

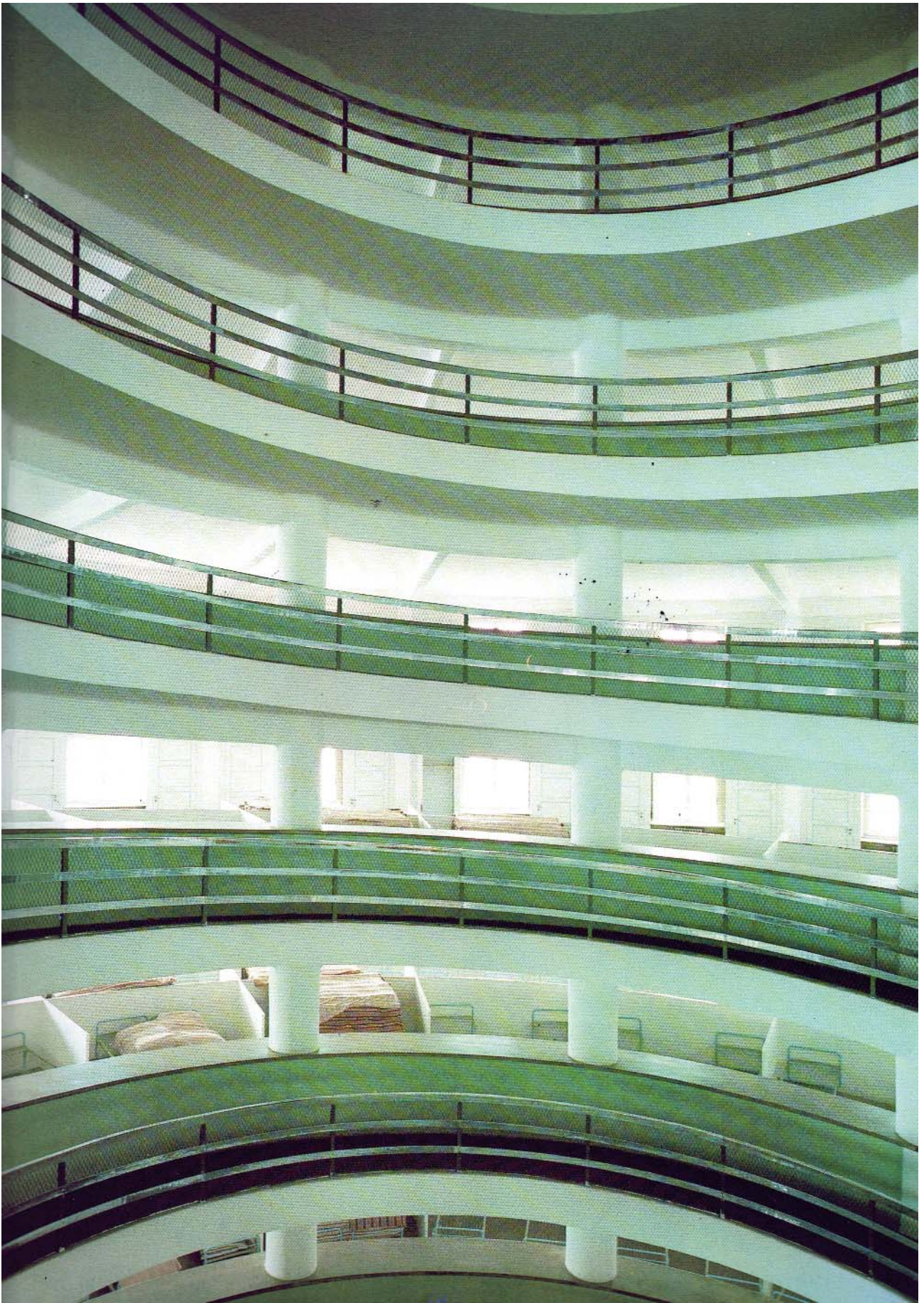
## La Torre FIAT di Marina di Massa



Foto di Maurizio Guidi

È a bordo di una *FIAT 600 Multipla* che ho visto per la prima volta quel grattacielo tondo che, bianco, si staglia dai monti Apuani e si erge dalla spiaggia sabbiosa di Marina di Massa. Il caso ha voluto che FIAT fosse l'automobile e FIAT la Torre, così si chiama perché è la colonia marina fatta edificare dalla casa automobilistica torinese negli anni Trenta per i figli dei dipendenti. Era il 1960, avevo otto anni, si trattava di una gita dedicata a quella nuova, fiammante utilitaria. Il viaggio non prevedeva soste, l'auto, stipata con sei persone a bordo, ma ne poteva contenere otto, miracoli del *boom* economico, praticamente un pulmino lungo poco più di tre metri e largo nemmeno un metro e cinquanta. Prodigio tecnico e sociale, attraverso quell'auto avevo scoperto una nuova architettura, poi scopriremo che nuova non era, ma in quel momento fu un evento davvero eccezionale, mai visto un edificio sì fatto.

La Torre, venne costruita nel 1933 su progetto di Vittorio Bonadé Bottino (1889-1979). L'ingegnere nasce a Torino nel 1889 ed ivi si laurea al Politecnico cittadino. L'ex capitale d'Italia è una città viva e all'avanguardia nell'affrontare le modernità che si annunciano per il nuovo secolo. Non solo si è assicurata il primato di capitale dell'automobile ma diventa anche teatro di sperimentazione per le conquiste aeronautiche che suscitavano ottimismo ma anche perplessità dato il numero di incidenti che, in giro per il mondo, si verificavano sui campi di aviazione. Il giovane Bonadé assiste ad alcune manifestazioni, voli di prova su triplani o biplani costruiti dalla *Società Piemontese Automobili* o dalle *Officine Itala*. In mezzo a quell'euforia «Ascoltare quei giovani entusiasti della nuova tecnica mi creò qualche per-



*Rampa interna («Domus», N. 659, p. 25)*

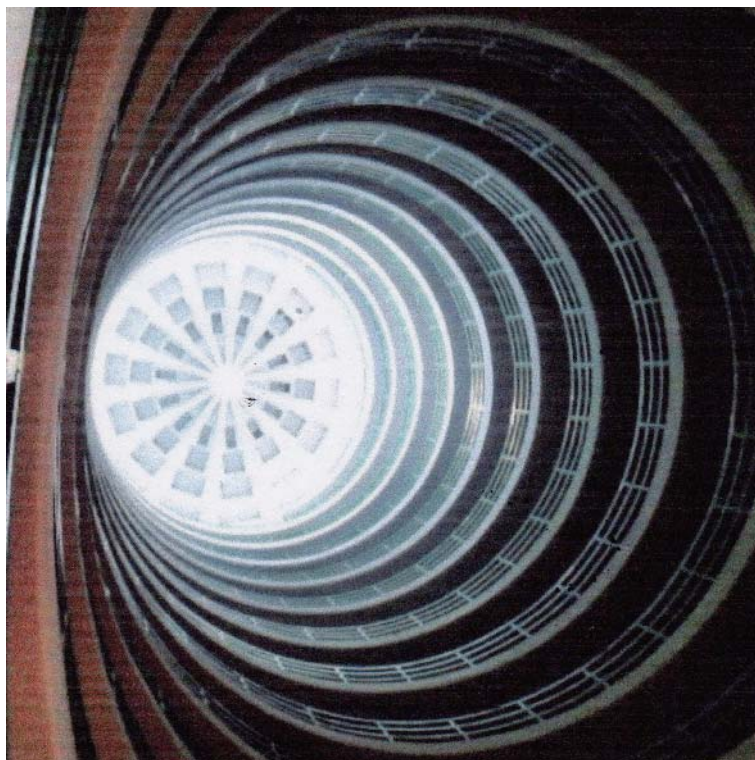
plexità. Non avrei forse dovuto cambiare indirizzo ai miei studi, abbandonando il ramo delle costruzioni, il meno dinamico dell'ingegneria?»<sup>1</sup>. Racconta lo stesso Bonadé che, assiduo frequentatore della vita culturale della città ha modo di incontrare gran parte del nuovo che arriva attraverso il teatro dove insieme a celebri interpreti ed autori s'imbatte anche in Tommaso Marinetti e le rumorose e stravaganti azioni sceniche. Ma quelle tempestose rappresentazioni, caratteristiche del movimento futurista, poi gli urlati proclami dannunziani lasciavano presagire venti di guerra che poi si sarebbero concretizzati nel primo conflitto mondiale. Arruolato nel Genio, saluta senza nostalgia la fine dello scontro e subito inizia ad occuparsi seriamente alla vita professionale. Alle capacità tecniche dell'ingegnere, Vittorio Bonadé Bottino unisce una grande curiosità per l'architettura. Incaricato della collaborazione, sotto l'aspetto strutturale, all'ambizioso progetto di un lussuoso cinematografo è molto critico per le scelte 'retrograde' della progettazione architettonica.

Io mi ero domandato, perplesso, se per un'iniziativa così importante non convenisse tentare un esperimento nello stile nuovo. In quegli anni non si era ancora imposta quella sorta di neoclassicismo al quale si adeguò poi il cosiddetto stile fascista. In architettura il movimento moderno si basava sul razionalismo, come dichiarata reazione al piatto eclettismo di uso corrente. In qualche riunione alla Società ingegneri e architetti avevo conosciuto Giuseppe Pagano [1896-1945], capo del gruppo degli architetti razionalisti [...]. Gli avevo proposto, in via riservata, l'abbozzo di una diversa soluzione architettonica dei prospetti dell'edificio [...]<sup>2</sup>

scrive lui stesso. Ma la cosa non ebbe successo per controversie con la committenza. Nel frattempo l'ingegnere era già entrato in contatto con il sen. Giovanni Agnelli (1866-1945) e conquistata la sua fiducia per collaborazioni al Lingotto della FIAT e altri progetti.

È con il mito igienista che, tra filantropismo privato e propaganda di regime, si sviluppa l'idea di istituire, negli anni Trenta del Novecento, le colonie estive. Società industriali ed enti pubblici individuano nuove soluzioni urbanistiche in alcune zone delle riviere tirrenica e adriatica da destinare alla costruzione di residenze per le vacanze dei figli dei dipendenti.

Per la FIAT, il senatore si occupa personalmente dell'ubicazione in un lotto della pineta Apuana e l'incarico della progettazione è affidato all'ing. Bonadé, il quale riprende uno schema già utilizzato per un albergo al Sestriere, sempre su incarico di Agnelli, e realizza una torre alta 52 metri che si erge sulla spiaggia di Marina di Massa con lo scenario delle Alpi Apuane. È inaugurata nel luglio del 1933 dopo



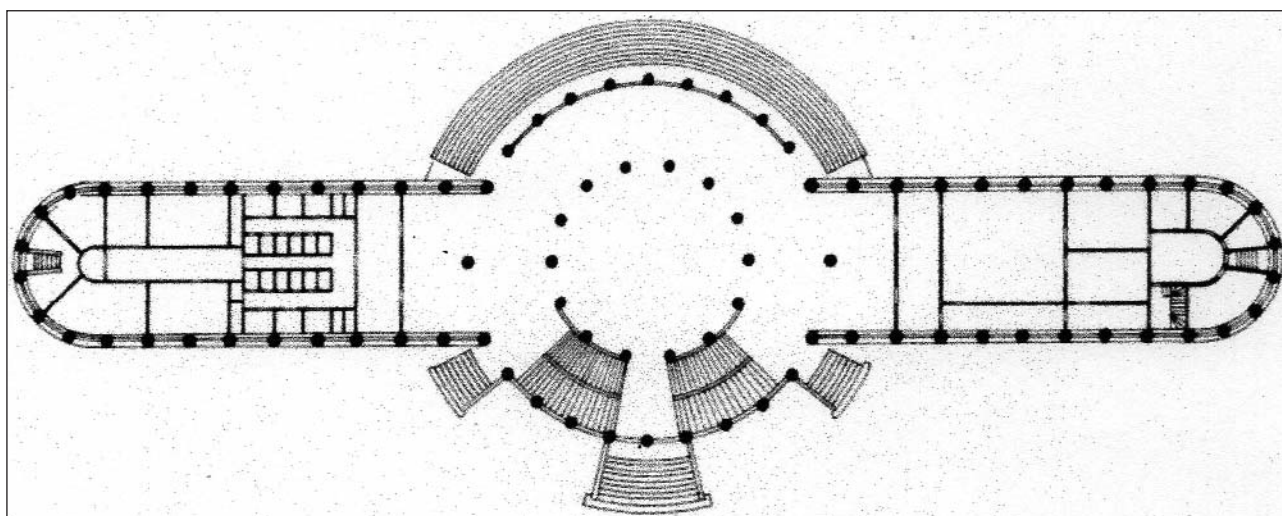
Rampa elicoidale (Camaïora, cit., p. 53)

appena tre mesi di lavoro. Ebbe grande risalto sulla stampa e nei cinegiornali dell'epoca. Sulla rivista «Domus», accanto ad un servizio fotografico dal titolo *L'Italia che si rinnova*, l'autore dell'articolo si pone una domanda:

È questa un'epoca di torri? Dopo quella di Sestriere, ecco la torre di Massa [*e prosegue*] Fra gli avvenimenti d'architettura questi edifici, generati in margine alle teorie dell'architettura contemporanea, questi organismi unitari per un genere d'abitazione hanno una risonanza assai vasta, hanno una grande suggestione e la loro esistenza è, da se, il segno effettivo di una tendenza<sup>3</sup>.

Elemento principale del complesso è la Torre, imponente edificio a pianta circolare con grosse nervature verticali in cemento armato che determinano la scansione delle numerose finestre. La Torre, priva di scale, è percorsa, all'interno, da un'unica rampa elicoidale che sale verso la cima per una lunghezza di quasi 500 metri ed una pendenza del 5%, su questa rampa si aprono, da una parte le camerate ed i relativi servizi, dall'altra un pozzo centrale con copertura in vetro-cemento per l'illuminazione interna dell'edificio e del refettorio al piano terreno. In basso, ai lati della Torre si dipartono due ali adibite ad uffici e vari servizi disposti su due piani. All'interno, l'uso di certi materiali quali il vetro-cemento, il gres, il linoleum, metallo verniciato, gli infissi, sono coerenti con la concezione modernista dell'intero progetto. Dal punto di vista strutturale, vero capolavoro ingegneristico sono le fondazioni. Si potrebbe dire che non ci sono. L'intero edificio, attraverso un complesso sistema di travature collegate a enormi trapezi di cemento armato, poggia direttamente sulla sabbia a meno di tre metri dal piano del terreno e un metro e mezzo sotto il livello del mare. Nonostante ciò, a causa della pressione prodotta, tuttora, le fondazioni si presentano asciutte, prive di tracce di umidità che potrebbero deteriorare la muratura in calcestruzzo. Ancora oggi, ricercatori provenienti da varie università internazionali vanno a Marina di Massa per studiare il sistema anche sotto l'aspetto antisismico.

È fuori dubbio che la forma dell'intero complesso edilizio, l'aspetto funzionale e estetico hanno origine negli interessi giovanili dell'ingegnere per i nuovi movimenti artistico culturali quali il futurismo e verso i gruppi di architetti razionalisti. Qualcuno ha giustamente affermato che il Bonadé, in quest'opera avrebbe traghettato il futurismo nel razionalismo e ciò



Pianta (Camaïora, cit., p. 41)

diventa subito evidente nella pianta della colonia. Una funzionale distribuzione urbanistica dei corpi di fabbrica: la Torre, le ali e alcune strutture circolari intorno all'edificio principale richiamano chiaramente la forma di un aeroplano. Poteva certo trattarsi di un'allusione al recente impegno della FIAT in campo aeronautico, ma non possiamo non riconoscervi uno dei segni distintivi del futurismo come anche i richiami a edificio-macchina, struttura eliocoidale ed altri riferimenti alla velocità e la dinamica. Tocca ora, quasi per gioco mettere insieme un po' di numeri alla maniera futurista:

COSTRUITA IN 3 MESI DA 1000 UOMINI. 52 MT ALTA. 25 MT DIAMETRO.  
 8000 MQ PINETA. 800-1000 PERSONE, CAPACITÀ RICETTIVA.  
 54000 MQ APPEZZAMENTO. 41000 MC EDIFICATI. 8×420 MT RAMPA-ELICA.  
 800 BAMBINI. 2 CAMERE DA 20 LETTI OGNI SPIRA DELL'ELICA.  
 100 MC SERBATOIO ACQUA. 500 MQ REFETTORIO. 150 MQ CUCINA.  
 1000 MQ RICREATORI. 500 MQ SERVIZI. 800 MQ DISPENSA MAGAZZINO.  
 2500 MQ DORMITORI.

Come già detto, la realizzazione di questa colonia è parte di un progetto complessivo che, conseguenza del trionfo dei miti dell'igiene che imperava in quegli anni, portò alla costruzione di una moltitudine di strutture simili da parte di grosse aziende private e pubbliche. Questo produce un'aura d'ottimismo che viene accolta immediatamente dagli architetti che vedono, nel razionalismo, l'affermarsi di una nuova utopia. E l'impegno sociale e culturale messo in piedi dalle colonie rappresenta una delle occasioni. In un bell'articolo Fulvio Irace (n. 1950) scrive:

E fu forse proprio questa 'centralità' politica e morale di rivoluzionaria adesione a quello che appariva un nuovo e più giusto 'ordine di valori' che assicurò la convergenza delle forze più progressive dell'architettura italiana attorno al tema progettuale della colonia [...] l'architettura razionalista non poteva non scorgere nel progetto di queste 'città del l'effimero' un felice terreno di prova per le sue piccole e grandi utopie<sup>4</sup>.

Del resto, lo stesso Le Corbusier (1887-1965) aveva già annunciato nel 1933 che architettura e urbanistica diventano l'estensione dell'etica, della sociologia e della politica. Purtroppo la maggior parte di queste colonie sono oggi in stato di abbandono. In tal proposito apparve un servizio-denuncia di Marco Dezzi Bardeschi (1934-2018) con un titolo ammonitore: *Conservare il moderno: strategia per il recupero*. Il professore denunciò lo scandalo di tale incuria che considera oggetto di premeditazione dovuta soprattutto ad intenti speculativi ma anche «presenza scomoda e rimossa» esprimendosi duramente a favore di «quelle che erano rimaste come sorprendenti oasi di una urbanizzazione selvaggia delle coste e dei monti, finiscono così nel cadere poco alla volta nel mirino della finta disattenzione che è consapevole sopraffazione»<sup>5</sup>.

Fortunatamente la Torre FIAT, dopo un periodo di abbandono dal 1981, ha ritrovato negli ultimi anni una sua identità e sembra proiettata verso nuova vita. Comunque è impressionante come, dopo tanti anni – ottantasette – e molti alti e bassi, si sia conservata così bene nella struttura ma anche in certi elementi di arredo.

Per tornare a un altro racconto autobiografico, ricordo qualche anno fa quando, per la prima volta entrai nel *Solomon R. Guggenheim Museum* di New York ideato da Frank Lloyd Wright (1867-1959) nel 1943, la meraviglia e lo stupore di godere la vista di alcune tra le più importanti opere di arte contemporanea percorrendo la lieve pendenza di una geniale rampa elicoidale. Nel 1933 Vittorio Bonadé Bottino aveva ideato una rampa elicoidale per una colonia estiva a Marina di Massa.

### Bibliografia

*L'Italia che si rinnova*, «Domus», N. 71, Novembre 1933; Vittorio Bonadé Bottino, *Memorie di un borghese del Novecento*, Bompiani, Milano, 2001; Paolo Camaiora, *Le colonie marine del littorio sulla costa Apuo-Versiliese*, Ass. Culturale Sarasota, Massa, 2019; Marco Dezzi Bardeschi, *Frank Lloyd Wright, I maestri del Novecento*, Sansoni, Firenze, 1970; Id., *Conservare il moderno: strategia per il recupero*, «Domus», N. 659, Marzo 1985; Fulvio Irace, *L'utopie nouvelle: l'architettura delle colonie*, ivi.

### Note

<sup>1</sup> Vittorio Bonadé Bottino, *Memorie di un borghese del Novecento*, Bompiani, Milano, 2001, p. 87.

<sup>2</sup> Ivi, p. 252.

<sup>3</sup> *L'Italia che si rinnova*, «Domus», N. 71, Novembre 1933, p. 596.

<sup>4</sup> Fulvio Irace, *L'utopie nouvelle: l'architettura delle colonie*, «Domus», N. 659, Marzo 1985, p. 659.

<sup>5</sup> Marco Dezzi Bardeschi, *Conservare il moderno: strategia per il recupero*, ivi, p. 14.



Foto di Maurizio Guidi

**Fonte dell'illustrazione in prima di copertina:** [https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/f/f3/Congresso\\_Nacional.jpg/1200px-Congresso\\_Nacional.jpg](https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/f/f3/Congresso_Nacional.jpg/1200px-Congresso_Nacional.jpg)

**Fonte dell'illustrazione in ultima di copertina:** Direzione del Tirana International Hotel

## GIOVANNI ARMILLOTTA

## L'architettura del classicismo socialista



*Università Statale Michail Vasil'evič Lomonosov (Mosca, costr. 1948-53); arch. Lev Vladimirovič Rudnev*

Spesso accade che – circondati da brutture e volgarità di un'ipocrita ed estetizzante visione massmediatica – ci sfuggano riferimenti fondamentali dell'arte del Novecento dai quali quelle forme traggono origine. Una di queste è il realismo socialista, che fa da contraltare alla grandiosità delle opere d'arte e architettoniche sovietiche del primo periodo. Ha scritto Alessandro De Magistris:

Pochi momenti dell'architettura e dell'urbanistica del XX secolo invitano lo studioso a cimentarsi sui molteplici versanti della ricerca storiografica come gli anni del potere staliniano: un periodo fondamentale nella formazione della società sovietica, ma anche nella definizione della forma e dell'assetto della città 'socialista' e del suo immenso retroterra rurale. Con l'apertura degli archivi ex sovietici, il lavoro dello storico attraverso le fonti e i documenti, oltre a essere agevolato, trae nuovi, straordinari stimoli. I tanti quesiti posti sulla linea di confine che separa gli eventi sociali ed economici e le trasformazioni spaziali cominciano infatti a ricevere risposte sempre più precise, delineando con sempre maggior nettezza le relazioni che hanno caratterizzato i mutamenti urbani e territoriali, i processi politici e amministrativi, i dibattiti teorici, le strategie progettuali<sup>1</sup>.

I regimi totalitari degli anni Venti/Quaranta dimostrarono di essere particolarmente ra-





*Il Palazzo della Cultura e della Scienza (1952-1955) si trova nel centro di Varsavia, in Polonia, è alto 237 metri e ha 42 piani. Per diversi decenni è stato il secondo edificio più alto d'Europa, il primo era l'edificio principale dell'Università Statale di Mosca, più elevato di soli tre metri. L'architetto è stato Lev Vladimirovič Rudnev (1885-1956), Premio Stalin nel 1949. L'edificio ospita istituzioni pubbliche e culturali: cinema, teatri, biblioteche, società sportive, facoltà universitarie e uffici dell'Accademia Polacca delle Scienze. Il Palazzo era anche la torre dell'orologio più alta del mondo fino all'installazione di un meccanismo analogo sul NTT Docomo Yoyogi Building di Tokyo*

dicali ed intransigenti per quanto riguardasse la rivoluzione, onnicomprensiva, della cultura tradizionale.

L'arte di realismo socialista durante l'epoca staliniana, tuttora poco conosciuta in Occidente, fu un fenomeno assoluto e universale. Come parte di una cultura organizzata centralisticamente, essa si basava su meccanismi pubblicitari e strategie volte a diffondere il proprio effetto propagandistico in maniera efficace. Esiste una chiara rispondenza fra il realismo staliniano e la cultura di massa statunitense dello stesso periodo. Le affinità tra gli aspetti commercialistico-occidentali e quelli ideologico-sovietici nelle modificazioni dell'estetica novecentesca sono maggiormente dimostrate dal fatto che entrambi gli schemi fossero stilistico-formativi e indirizzati alla gente nello stesso modo – la differenza era che un certo tipo di beni venissero offerti allo standard di vita occidentale *tout court*, mentre soltanto uno, l'*Uomo Nuovo* (Новый Человек), era promosso in Unione Sovietica.

Il realismo staliniano rifletteva, sul piano visuale, gli eventi storici del proprio tempo. Interagiva in molteplici campi d'azione, dalla pittura al manifesto, dalla scultura al magniloquente ed equilibrato disegno architettonico, fino al cinema. Ha affermato il critico tedesco Max Hollein che specie dopo la caduta del Muro, la globalizzazione e il cambiamento dei blocchi di potere e d'egemonia, è diventato obbligatoriamente necessario rivalutare i modelli di rappresentazione degli Stati totalitari e riconsiderare le relazioni fra arte e potere.

E anche Boris Groys, professore di Estetica, Storia dell'arte, e Teoria dei media alla *Staatlichen Hochschule für Gestaltung* di Karlsruhe, ribadisce nel suo *The Total Art of Stalinism*<sup>2</sup> che l'arte staliniana del realismo socialista è stata un'immensa campagna di promozione a tamburo battente per l'edificazione del comunismo. L'*agitprop* bolscevico era molto più vicino all'esempio pubblicitario occidentale che alla propaganda nazista; non aveva come obiettivo un gruppo elitario, piuttosto chiedeva al genere umano di 'acquistare un prodotto' chiamato comunismo. Secondo questa linea c'era una cultura per le masse, che allora non esisteva come tale ma che sarebbe divenuta la realtà del futuro. Il periodo fra le due guerre mondiali fu un'età che vide fondamentali cambiamenti negli spazi pubblici e la formazione di una cultura di massa diffusa, che avrebbe compenetrato ogni aspetto della vita. Fondata essenzialmente sui mass-media – film, documentari, lungometraggi e manifesti –, essa consentiva la riproduzione e la distribuzione di immagini su larghissima scala. Però il meccanismo distributivo finì per prevalere anche nelle sfere tradizionali della pittura, della scultura e dell'architettura, che così acquisirono nuove funzioni e usi sociali.

I regimi totalitari degli anni Venti-Quaranta del sec. XX, dimostrarono di essere parti-



I Magazzini Centrali Universali (Центральный Универсальный Магазин, 1936-39), nella *Chreščatyk*, la strada principale di Kiev

I regimi totalitari degli anni Venti-Quaranta del sec. XX, dimostrarono di essere parti-

colarmente radicali ed intransigenti per quanto riguarda questa rivoluzione onnicomprensiva della cultura tradizionale. L'assunto che, oggi, la cultura di massa sia primariamente considerata e analizzata come un qualcosa di commerciale, conforme al mercato, non ci deve far dimenticare che essa era, soprattutto, impostata ed adoperata per scopi politici nei primi stadi del suo sviluppo. La cultura sovietica nell'era di Stalin non soltanto figurava un esempio fuori dal comune di cultura di massa centralizzata, ma ha avuto il più largo lasso di tempo fra tutte le sovrastrutture totalitaristiche del genere.

Stalin era il mecenate, l'acquirente e il soggetto stesso di numerose opere d'arte. La realizzazione del suo imponente piano di edificazione del socialismo in un solo Paese, sorretta dalla politica di industrializzazione accelerata e dalla collettivizzazione agricola forzata, fu accompagnata da un gigantesco apparato propagandistico. Il culto della personalità attorno al *piccolo padre* e la divinizzazione di Lenin alimentarono la produzione di immagini intese a celebrare progetti e conquiste del regime. La visione diretta dell'epoca era sia aspetto esteriore che strumento di potere, rivelando i caratteri di quella cultura: quasi una multiforme 'fabbrica' interdipendente di ritratti disegnati che avevano lo scopo di cambiare il volto di un intero impero. Grazie alle forme realistiche questo tipo di arte sembrò gradevole, chiara e facile da capire per i popoli dell'URSS; delineò un'impresa compiutamente ideologica in termini di contenuti e traguardi: l'arte socialista non poneva se stessa come modello di vita ma visualizzava il sogno collettivo di un mondo nuovo e di un *Uomo Nuovo*.

Dissimile dall'arte nazionalsocialista, che era orientata al passato *völkisch*, quella dell'era staliniana guardò al futuro, e non può essere considerata un semplice arretramento verso la tradizione naturalistico-pittorica del sec. XIX (retorici e simbolisti); piuttosto venne co-



*Il Ministero dell'Industria Aeronautica a Mosca (1936-1939); arch. Daniil Fedorovič Fridman (1887-1950)*

struita sull'Avanguardia russa (1890-1927), in lotta per la totale palingenesi della vita estetica e politica. Facendo affidamento su diversi mezzi artistici e politici, essa perseguì il suo scopo: l'impero dei Soviet come 'opera d'arte nazionale', il realismo socialista come sintesi di cultura e potere, Stalin come Artista-Dirigente. Tale processo segnò la svolta dalla *Grande Utopia* – suprematisti, futuristi, costruttivisti – alla *Nuova Utopia*, che abbracciava tutto il genere umano nella concezione marxista-leninista. L'adozione della maestosità classica degli anni Trenta/Cinquanta – contrapposta agli effetti minimi del neoclassicismo sovietico che si impose dopo la morte di Stalin – si poneva perfettamente nell'alveo dell'arte di un realismo che voleva essere nazionale nella forma e socialista nel contenuto:

La sostituzione dei modelli utopistici che avevano caratterizzato il periodo staliniano cambiò il tipo di richieste e l'orientamento del lavoro architettonico. L'utopia socialista degli anni di Chruščëv non superò il livello del quarto piano<sup>3</sup>.

O come ha rilevato Franco Cardini sullo Stalin autocrate:

Non lo sciocco Nicola II, ma lui fu il vero erede e continuatore di Ivan IV e Pietro I. Fu tutt'altro che un'incidente di percorso' senza il quale il comunismo sarebbe stato tutto rose e fiori. Lui fu il comunismo: lui gli dette un senso, lui obbligò la storia a piegarsi per decenni dinanzi al mediocre filosofare del noioso Marx. Indro Montanelli ha scritto che Stalin è degno di un Plutarco o di uno Shakespeare. È vero: laddove gente come Eltsin o come Bush, messi insieme, non sono degni nemmeno della penna di Pitigrilli<sup>4</sup>.

## Note

<sup>1</sup> A. De Magistris, *Paesaggi del realismo socialista*, in Id. (a c. di), *U.R.S.S. Anni '30-'50 Paesaggi dell'utopia staliniana*, Mazzotta, Milano, 1997, p. 9.

<sup>2</sup> B. Groys, *The Total Art of Stalinism: Avant-Garde, Aesthetic Dictatorship, and Beyond*, Princeton University Press, Princeton, 1992.

<sup>3</sup> Andrej Ikonnikoy, *Gli edifici alti di Mosca*, in De Magistris, cit., p. 264.

<sup>4</sup> Franco Cardini, *Lo zar Stalin il Grande*, «Il Sabato», XVI (1993), N. 22 (22 maggio), p. 63.



*Il Ministero della Difesa a Mosca (1940-1951); arch. Lev Vladimirovič Rudnev*

## CINZIA BUCCIANI — MARTINA SEMBOLONI

## La battaglia demografica nel ventennio fascista\*

## 1. Premessa

La politica fascista sulla natalità rientrava nell'ambito di un progetto ben più ampio avente l'obiettivo di riportare l'Italia ai fasti della Roma imperiale restituendole il ruolo centrale che, secondo il Duce, essa meritava all'interno del palcoscenico internazionale. L'ideologia fascista e l'aggressività politica imperialista del regime furono giustificate sul doppio progetto antropologico di rigenerare la popolazione italiana in modo che questa fosse capace di dominare le altre 'razze'. L'attuazione concreta delle politiche poneva, però, alcune questioni morali rilevanti come l'opportunità che lo Stato intervenisse in dimensioni così intime e personali come la decisione di sposarsi e avere figli.

La politica fascista fu incentrata su valori cardine quali l'aspirazione imperialistica, il forte nazionalismo, il ritorno alla gloria italica ispirata ai fasti dell'antichità, una morale familiare e riproduttiva cattolica: tutti concetti che avevano la comune precondizione di realizzare 'il numero' che avrebbe potuto dare all'Italia la forza militare per espandersi e permettere la realizzazione della *nazione italiana*. La potenza demografica venne quindi a configurarsi come necessaria condizione della potenza politica alla quale il regime aspirava.



Lo Stato fascista era uno Stato etico che portava con sé la volontà di realizzazione del movimento di fronte al quale l'individuo doveva riconoscere la propria subalternità. Quindi il principio del numero come potenza e come necessità di incremento della popolazione era presente nel bagaglio ideologico del fascismo. Nel noto *Discorso dell'Ascensione* pronunciato alla Camera dei Deputati il 26 maggio 1927, Mussolini ammetteva che era compito dello Stato occuparsi della salute della popolazione e che il declino del tasso di natalità era attribuito alla «vigliaccheria morale delle classi superiori» e «all'urbanizzazione delle classi rurali». Criticò come suicida la precedente indifferenza liberale nei confronti del problema, poiché la forza demografica costituiva la base della forza politica, economica e morale di una nazione. «Signori! L'Italia, per contare

qualcosa, deve affacciarsi alla seconda metà del secolo con una popolazione non inferiore ai sessanta milioni di abitanti». Mussolini equiparò il calo della fecondità alla decadenza morale, citando statistiche che dimostravano il declino dell'Italia attribuibile a due cause fondamentali: l'urbanesimo industriale (come indicava la bassa fecondità delle città facenti parte del famoso triangolo industriale, Torino, Milano e Genova) e la piccola proprietà

contadina (che produceva il timore che tanti figli portassero alla divisione finale di una già piccola proprietà). Come primo passo Mussolini raccomandava la necessità di curare la razza a cominciare dalla maternità e dall'infanzia. Il Duce lanciava ufficialmente la cosiddetta «battaglia demografica» quale aspetto essenziale della più vasta strategia di trasformazione del Paese e dei suoi abitanti che il regime intendeva portare avanti per la formazione dei «nuovi italiani». Un progetto complesso finalizzato a un aumento forzato della popolazione sviluppato su più fronti: uno negativo, atto a inibire il celibato, il matrimonio tardivo e a punire le pratiche contraccettive e l'interruzione di gravidanza; uno positivo che incoraggiasse il matrimonio, le nascite e la creazione di famiglie numerose.

All'interno delle politiche demografiche fasciste rientrava una precisa linea d'intesa con la Chiesa Cattolica. Ferdinando Loffredo, uno dei più interessanti e meno conosciuti ispiratori intellettuali della politica sociale e della famiglia fascista, sottolineò la necessaria collaborazione fra lo Stato e la Santa Sede in quanto «la famiglia cristiano-guerriera del fascismo è il solo nucleo familiare in cui possono nascere e crescere numerosi i futuri figli della Patria». Insieme, Stato e Chiesa, impedirono l'informazione e la circolazione degli anticoncezionali. Nel Codice Rocco, inoltre, si inserirono pene pesantissime sia per quelle donne che deliberatamente si rifiutavano di rimanere incinte, sia per coloro che favorissero o procurassero l'aborto.



Famiglia italiana nella primavera 1937 (Archivio Paolinelli)

Il 1927 va pertanto considerato l'anno di svolta per la questione demografica che diventa un problema politico da affrontare con precise direttive e interventi normativi rientranti pienamente nella costruzione della nuova civiltà fascista. Demografia e regime si intrecciarono in una sorta di *scienza di regime*: si moltiplicarono le riviste e gli studi e nel 1936 fu fondata la prima Facoltà di Scienze statistiche, demografiche e attuariali presso l'Università di Roma. Per la prima volta in Italia la demografia acquisiva l'autonomia staccandosi dalla propria scienza madre, la statistica, aggiungendo componenti descrittive e sociali nell'interpretazione dei dati matematico-statistici.

## 2. Alcuni dati quantitativi

Secondo il censimento del 1861, effettuato dalla nuova Direzione Generale della Statistica (DIRSTAT), la popolazione italiana era di 21.770.000 persone. Lo scopo di questo primo censimento italiano era quello di descrivere alla classe politica del Paese la composizione del neonato Stato. Dall'analisi degli indicatori elaborati dalla DIRSTAT emersero due problemi principali dell'Italia liberale: l'emigrazione e la mortalità. Per quanto riguarda l'emigrazione non vi fu una precisa politica demografica in età liberale mentre nel caso della mortalità infantile e materna i liberali trattavano questo tema come una questione sociale che poco aveva a che fare con le misure politiche che furono assunte durante il fascismo a favore della natalità e della lotta al calo della fecondità.

A partire dal 1861 si continuarono a registrare forti tassi di mortalità: essa non scese mai sotto il livello del 20‰ fino al 1912, miglioramento interrotto dalla I Guerra Mondiale per giungere al 35,29‰ del 1918. Ai morti in guerra andavano aggiunti i bambini non nati, cioè i bambini che in una situazione di pace sarebbero nati. La guerra condizionò, infatti, la storia demografica non solo italiana ma dell'Europa intera lasciando in eredità una generazione persa e vuoti d'età. Tuttavia durante l'età liberale l'Italia si inserì in un processo di transizione demografica che, grazie al calo delle malattie infettive ed epidemiche e ai numerosi fattori sociali, come il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie, garantì comunque al Paese una crescita della popolazione. Quando il Duce riuscì ad ottenere l'incarico dal re Vittorio Emanuele III di formare il governo a conduzione fascista, la demografia era una scienza nuova in ambito accademico e le istituzioni e gli organismi ad essa dedicati, come la DIRSTAT, erano mal organizzati. Due furono le fasi di attuazione della politica demografica fascista: la prima, tra il 1927 e il 1937, caratterizzata principalmente dalla propaganda e da sporadici interventi legislativi; la seconda aperta nel 1937 dalla riunione del Gran Consiglio del Fascismo sul tema demografico che segnò l'avvio di una politica più concreta di sostegno finanziario e di natura positiva. La popolazione italiana al 1921 si attestava a poco più di 36 milioni di unità e ciò che preoccupava maggiormente il regime era il problema dell'emigrazione. Con legge n.

23 del 31 gennaio 1901, approvata sotto il governo della sinistra storica di Giuseppe Saracco (24 giugno 1900-15 febbraio 1901), veniva creato il Commissariato Generale per l'Emigrazione nel quale venivano accentrate, almeno sulla carta, tutte le competenze sino ad allora svolte da altre amministrazioni pubbliche in materia di emigrazione. L'obiettivo era controllare e regolamentare il continuo flusso migratorio



*Emigranti liguri mentre partono da Genova per il Perù (1906)*  
(<http://www.lavocedigenova.it>)

dall'Italia verso gli altri Paesi europei e, soprattutto, Americhe settentrionale e meridionale, dal momento che fino ad allora nel nostro Paese non vigeva una normativa relativamente all'emigrazione, a dispetto del fenomeno di massa assunto dai flussi migratori fin dalla seconda metà dell'Ottocento. La disoccupazione del dopoguerra aveva creato un notevole fermento che aveva dato un apporto alla salita al potere del fascismo che molti attribuirono alla pressione demografica resa ancora più gravosa dalle restrizioni sull'immigrazione imposte dagli Stati Uniti d'America con gli *Emergency Quota Acts* (*Emergency Immigration Act*, 19 maggio 1921) che, nei primi anni Venti, concedevano solo 50mila permessi di immigrazione stroncando un movimento che toccava cifre di 200mila immigrati italiani ogni anno. In risposta a tale fermento, il ministro del Tesoro, il liberale Giuseppe Paratore – governo Facta II (1° agosto -31 ottobre 1922) – un mese prima che Mussolini prendesse il potere, aveva presentato un rapporto alla Presidenza del Consiglio dei Ministri in cui sottolineava l'incapacità dell'Italia di sfamare i suoi quasi 40 milioni di abitanti e proponeva l'emigrazione come l'unica soluzione veramente concreta al problema della disoccupazione.

Con l'avvento del fascismo al potere, il fenomeno migratorio venne sottoposto dal regime ad un totale ripensamento arrivando addirittura a sostituire il termine «emigrante» con quello di «lavoratore italiano all'estero». Nell'ottica del «lavoratore italiano all'estero», l'emigrazione fu sfruttata a scopo propagandistico e di politica estera. Dal punto di vista legislativo il fascismo tenne fede a questo cambiamento di politica tanto che con D.L. n. 628 del 26 aprile 1927 fu abolito il Commissariato Generale per l'Emigrazione che divenne una 'semplice' direzione generale del Ministero degli Affari Esteri. Lo scopo di tale politica era limitare l'emigrazione dando la possibilità di lasciare il Paese solo a coloro che erano già in possesso di un regolare contratto di lavoro all'estero e non attribuendo le stesse prerogative ai membri del nucleo familiare del lavoratore. Infatti se al 1926 il numero di emigranti era pari a oltre 262 mila unità, l'emigrazione iniziò a calare a partire dal 1928 quando giunse a un numero di poco inferiore a 150 mila unità, per arrivare a poco più di 83 mila sia nel 1933 che nel 1934 e addirittura a 57 mila nel 1935.

L'emigrazione, però, non fu solo un problema che riguardava i flussi verso altri Paesi, la politica fascista ebbe anche l'obiettivo di scoraggiare l'emigrazione verso le città ritenendo che la natalità si arrestasse nei maggiori centri e che le campagne si stessero facendo sempre meno feconde. L'urbanizzazione fu parte del generale processo di transizione demografica e di industrializzazione che l'Italia e l'Europa stavano vivendo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. In Europa occidentale, infatti, stavano fiorendo correnti malthusiane favorevoli al *birth control*: studi, organizzazioni, cliniche con lo scopo di educare la cittadinanza a una gestione oculata delle nascite che culminarono con il Congresso della popolazione a Ginevra nel 1927.

In questo clima, molti italiani, in quegli anni, si stavano spostando nelle città alla ricerca di un lavoro, di migliori servizi sociali e maggiori opportunità di divertimento e profitto. Si apriva un periodo di «allarmismo demografico»: gli effetti devirilizzanti della vita urbana furono molto studiati e citati durante il ventennio fascista e si osservò che le pratiche neo-malthusiane di controllo delle nascite si stavano diffondendo anche in Italia lungo i maggiori assi di comunicazione che avevano le città al loro centro. Le cifre dell'ISTAT (f. 1926) rivelavano tassi di natalità uniformemente più bassi nelle grandi città e nei capoluoghi di provincia rispetto alle campagne circostanti.

Lo scopo di Mussolini era, dunque, quello di *ruralizzare* l'Italia partendo da misure pronataliste. Pertanto la modernizzazione fascista doveva realizzarsi in un ambiente non urbano tant'è che nel 1928 fu introdotta una legislazione antiurbana che conferiva ai prefetti il potere di prendere misure destinate a limitare la crescita delle città. Le misure che ne derivarono furono scoordinate e generalmente inefficaci e, nonostante l'importanza retorica dell'antiurbanesimo, una legislazione nazionale non sarebbe stata introdotta fino al 1939.

Il programma fascista di gestione della migrazione interna e della colonizzazione s'impennò su due istituzioni collegate tra loro il CMC (Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione) e gli uffici di collocamento governativi, facenti capo al Ministero delle Corporazioni, che fornirono la struttura entro cui furono realizzati i trasferimenti di popolazione. Essi furono di due tipi: importazione temporanea di lavoratori maschi per l'esecuzione di opere pubbliche, comprese le bonifiche, in aree in cui poteva esservi scarsità



di manodopera e trasferimento permanente di famiglie coloniche per l'insediamento e lo sviluppo delle nuove bonifiche.

Una potenziale fonte di dati per misurare la migrazione interna erano le anagrafi istituite nei comuni italiani nel 1862 anche se, i dati ivi riportati, risultano utili alla misurazione della migrazione interna solo a partire dal 1902 ovvero dopo l'introduzione di nuove regole per la loro tenuta. Oltre a schede anagrafiche permanenti per ogni famiglia e per ogni individuo residente, il comune teneva anche registri delle nascite, dei matrimoni, delle morti, delle iscrizioni (immigrazioni) e delle cancellazioni (emigrazioni): tutti i residenti dovevano notificare all'ufficio di stato civile i loro movimenti, specialmente quando cambiavano comune, così da essere cancellati dal vecchio comune di residenza e iscritti nel nuovo.

Questo sistema venne perfezionato e reso affidabile dal 1929. Infatti la legislazione del 1929 concedeva all'ISTAT, da poco istituito, l'autorità di dare istruzioni ai comuni sulla tenuta dei registri e richiedeva anche ai comuni di far pervenire all'ISTAT dati annuali sulla popolazione derivati dai registri anagrafici. Sebbene questa fonte fosse disponibile, l'ISTAT non iniziò la pubblicazione regolare di statistiche sulla migrazione interna prima della fine della II Guerra Mondiale: esse furono compilate negli anni Sessanta. Tali statistiche non includono la migrazione di coloro che non cambiarono ufficialmente residenza, in particolare quella migrazione verso le città che divenne clandestina dopo la legislazione antiurbana del 1939.

La tabella sopra riportata presenta valori di 5 anni a campione nell'epoca fascista. Le

Anno	Registri anagrafici			CMC	
	Iscrizioni (1)	Cancellazioni (2)	Iscritti per 1.000 abitanti (3)	Totale (4)	Interregionale (5)
1922	542.143	528.996	14,9	-	-
1927	1.025.184	898.655	25,3	-	-
1932	1.119.678	1.092.827	27,1	344.593	134.641
1937	1.486.868	1.486.983	34,2	404.334	139.503
1942	1.156.681	1.156.569	25,3	-	-

Fonte: Pilade Di Rienzo, Movimento migratorio interno in base alle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza, in «Sviluppo della popolazione dal 1861 al 1961», Serie 8, A. 94, V. 17, 1965, pp. 669-685; 1-3; CMC, Le migrazioni interne, 4-5

due serie, registri anagrafici e CMC, sono basate su concezioni diverse della migrazione interna: le cifre del CMC, che furono le uniche che ebbero diffusione in quegli anni, misuravano la migrazione interna temporanea per la quale presumibilmente la residenza non veniva cambiata; i dati ISTAT, che, come abbiamo già detto, non furono presi in considerazione tra le due guerre, tentavano di misurare la migrazione semipermanente tra comuni. Non sappiamo il motivo esatto per cui non furono resi noti i dati ISTAT, ma appare evidente che la migrazione interna permanente sembra aver interessato il regime solo quando era diretta verso le bonifiche. Ma la maggioranza delle migrazioni interne rivela un notevole processo di urbanizzazione in atto, una chiara indicazione del fallimento della politica rurale fascista che, evidentemente, doveva essere una statistica da ignorare e non rendere pubblica.

### 3. Il ruolo della donna e l'ONMI

Se il regime fascista poneva al centro la virilità e il dominio maschile nella società, il raggiungimento degli obiettivi riguardanti la politica demografica, al contrario, si incentrava

sulla figura della donna i cui punti essenziali furono: lo scoraggiamento dell'attività femminile retribuita fuori di casa allo scopo di ridurre la disoccupazione maschile; l'affidamento alle donne della responsabilità dell'espansione demografica; l'esortazione al volontariato femminile nel campo dell'assistenza all'infanzia e alla maternità. Questa politica poteva essere tradizionalmente intesa come riaffermazione del ruolo della donna come genitrice e allevatrice di figli. Tuttavia l'aspetto istituzionale e l'appello ad un bene collettivo superiore furono elementi nuovi e rappresentarono un'invasione della sfera privata che portò con sé varie implicazioni. Il regime cercò di mobilitare le masse femminili sia come madri prolifiche che come assistenti sociali volontarie. Dalla nuova donna ci si aspettava che si dimostrasse fedele sia allo Stato che alla propria famiglia. Essa doveva essere moglie, madre e nutrice mentre l'uomo doveva essere marito, padre e unico sostegno economico della famiglia. La politica demografica fascista mirò a conseguire il controllo sulla famiglia, sia sulle sue dimensioni che sui suoi movimenti e, allo stesso tempo, ad ottenere la sua adesione alla visione fascista. Il calo della fecondità, a partire dal 1920, cominciò a impensierire i vertici del regime fascista, e dalla tabella sopra ben emergono i dati.

Anno	Popolazione*	s (‰)	n <sub>v</sub> (‰)	n <sub>m</sub> (‰)
1920	36.361.000	13,98	31,85	-
1921	36.584.974	11,64	30,57	45,9
1922	38.066.893	9,60	30,89	44,9
1923	38.413.928	8,70	30,07	43,8
1924	38.682.861	7,93	29,07	41,6
1925	38.973.661	7,59	28,47	41,6
1926	39.339.926	7,51	27,82	38,6

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT 1933

\*Popolazione al 1° gennaio di ogni anno.

Il tasso di nuzialità passò da circa il 14‰ del 1920 all'8,70‰ del 1923 per arrivare nel 1926 a più del 7‰. Analogamente il tasso di natalità con riferimento ai nati vivi. Ecco dunque che le misure pronataliste indette dal governo fascista intendevano contrastare la tendenza al crollo delle nascite.

Tuttavia, come già detto, per un certo numero di anni le innovazioni di maggior rilievo del popolazionismo italiano furono di carattere propagandistico e solo dopo la conquista dell'Etiopia, nel 1936, l'intento a incoraggiare le coppie a sposarsi e procreare ricevette un maggior sostegno finanziario sotto forma di premi di matrimonio e di fecondità, di prestiti matrimoniali e di sussidi familiari. Furono misure adottate in conseguenza dei risultati ottenuti in ambito demografico dalla Germania nazista e in manifestazione di una nuova Italia imperiale nel tentativo di creare una nuova civiltà fascista. A conclusione del *Discorso dell'Ascensione*, Mussolini disse: «Bisogna quindi vigilare seriamente sul destino della razza, a cominciare dalla maternità e dall'infanzia».

Come primo passo verso il pronatalismo fascista, Mussolini incaricò l'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia (ONMI). Durante il ventennio fascista, l'ONMI, fondata nel 1925 come ente parastatale, assunse un ruolo centrale e fu guidata, più che dal concetto umanitario di una carità che soccorre indiscriminatamente ogni individuo colpito dalla sfortuna, da un principio di assistenza che si proponeva come finalità il bene collettivo ponendo al centro l'individuo che socialmente potesse essere utile e produttivo per la Nazione. Il fine dell'ONMI si può fcogliere dalla legge che la istituiva:

suo scopo principale è di promuovere lo sviluppo fisico e morale delle presenti e future generazioni nell'interesse superiore dello Stato [...] l'intervento assistenziale degli organi dell'Opera nazionale

devesi ritenere giustificato solo a favore di quegli individui, che posti nelle necessarie condizioni, possono socialmente funzionare come elementi utili e produttivi per la Nazione.

L'ONMI veniva, così, presentata non come semplice istituzione benefica ma come strumento di politica demografica che conduceva a una popolazione più sana. Essa si occupava di ogni iniziativa sociale e sanitaria, doveva in particolare sovrintendere all'assistenza delle madri bisognose, dei bambini abbandonati e delle madri che riconoscevano e allattavano i propri figli illegittimi (dal momento che l'allattamento materno veniva considerato fondamentale per la riduzione della mortalità infantile), all'istituzione di refettori e mense negli asili infantili e farsi carico delle spese mediche e di ricovero delle donne bisognose. L'organizzazione era anche responsabile della formazione del personale specializzato nell'assistenza a bambini e neonati. Tuttavia l'ONMI non si sostituiva alle istituzioni presenti



*Volantino di propaganda del film "Madri d'Italia", Istituto Luce, 1935  
(Collezione privata)*

localmente. Infatti, oltre al suo ruolo di assistenza, l'ONMI era anche tenuta ad assolvere una funzione di controllo sulle varie istituzioni e sugli individui affinché svolgessero le loro funzioni in accordo con le direttive del regime e riferendo i casi in cui questo non avveniva. Solo con una riforma del 1933 l'ente fu inquadrato nelle amministrazioni locali. Si trattava di un programma ampio e ambizioso che l'ONMI era chiamata a svolgere, grazie all'aiuto del volontariato che rappresentava uno dei suoi tratti fondativi.

Parallelamente agli sforzi compiuti per fornire assistenza a bambini e madri in condizioni disagiate, furono adottate una serie di misure in favore delle madri lavoratrici per alleviare l'onere finanziario e assicurare adeguati periodi di riposo prima e dopo il parto. Si riteneva che l'affaticamento eccessivo della donna incinta avesse come conseguenze la nascita di bambini sottopeso e gracili e l'innalzamento dei livelli di mortalità infantile. Le misure tuttavia adottate trovarono una posizione ambigua in un regime che generalmente era ostile all'impiego femminile benché rassegnato alla necessità.

Sia l'istituzione del congedo per maternità per le lavoratrici dell'industria che la creazione di una cassa di maternità erano anteriori all'ascesa di Mussolini. Le prime innovazioni del regime fascista giunsero nel 1929 quando la copertura generale venne estesa alle lavoratrici del commercio oltre che a quelle dell'industria (ma rimanevano escluse ancora le lavoratrici dell'agricoltura) e il periodo di congedo obbligatorio per maternità fu prolungato ad un mese prima e uno dopo il parto. Il posto di lavoro della donna incinta veniva garantito e le malattie legate al puerperio potevano giustificare un'estensione del congedo fino a un massimo di tre mesi. Ai datori di lavoro era imposto concedere alle donne pause per l'allattamento e le grandi aziende dovevano allestire anche locali appositi. La legge del 1929 stabilì che l'assenza dal lavoro dovuta a gravidanza costituiva disoccupazione involontaria e che

anche la madre temporaneamente senza lavoro aveva diritto a ricevere l'indennità di disoccupazione. Questa revisione della legislazione in materia di congedo per maternità, venne presentata come aspetto dell'azione fascista volta al programma di tutela demografica. L'estensione del congedo e dell'assicurazione di maternità ad altre categorie di lavoratrici era vista come riduzione del tasso di mortalità materna e infantile. Per questo nel 1934 furono incluse nella legislazione del 1929 tutte le lavoratrici dipendenti con alcune eccezioni: le domestiche, le dipendenti pubbliche (cui si applicavano altri ordinamenti) e le lavoratrici dell'agricoltura. Il congedo obbligatorio fu prolungato ad un mese prima e a sei settimane dopo il parto e il pagamento per la nascita di un bambino vivo fu portato a 300 lire.

Nel 1936 venne introdotta l'assicurazione di maternità per alcune categorie di lavoratrici agricole, quelle salariate e appartenenti a famiglie di affittuari, ma ad importi notevolmente inferiori: 75 lire se il bambino nasceva morto e 100 lire se era vivo. La legge spiegava, appunto, che la maggiore fecondità rurale rendeva necessario un pagamento inferiore. Non era previsto alcun congedo di maternità o indennità di disoccupazione e, a differenza delle precedenti, quella sulle lavoratrici agricole fu presentata non come una forma di assicurazione contro la perdita del salario, ma come un premio di fecondità che assicurava un periodo di riposo dopo il parto. Nella legislazione del 1939 era anche previsto che i pagamenti per la nascita di bambini vivi venissero regolati in modo da aumentare a ogni successiva nascita, come emerge dalla tabella riportata a destra.

L'assistenza alla maternità del periodo fascista differisce dai moderni programmi sociali dove viene assicurata da un fondo ge-

	<i>Impiegati e salariati (non agricoli)</i>	<i>Lavoratori agricoli</i>
Primo figlio	300 L.	150 L.
Secondo e terzo figlio	350 L.	175 L.
Quarto figlio e seguenti	400 L.	200 L.

*Cifre erogate secondo il Regio Decreto Legge n. 636 del 14 aprile 1939*

nerale: i fondi provenivano da contributi versati da coloro che potevano eventualmente beneficiare dell'assistenza stessa ovvero le lavoratrici di età compresa tra 15 e 50 anni. Tale politica fascista, che riconosceva come ideale femminile la madre prolifica che rimaneva a casa ad accudire figli e marito e non quello di una madre lavoratrice, va letta sotto un altro profilo: impedire alle donne di lavorare avrebbe causato seri problemi economici a molte famiglie già esistenti o potenziali, con effetti negativi sulla nuzialità e fecondità, e a molte aziende che dipendevano dalla manodopera fornita generalmente a basso costo dalle donne. Per un certo periodo l'atteggiamento nei confronti dell'impiego femminile fu considerato dal fascismo un male tollerabile.

Giuseppe Bottai, Ministro delle Corporazioni e Presidente dell'INFPS (Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale), esaminò, in un articolo pubblicato nel 1933, che la forza lavoro femminile in Italia era relativamente esigua e comprendeva un certo numero di donne sposate con figli. Riteneva che per prevenire gli aborti spontanei e casi di natalità, dovute a scarse condizioni igieniche nelle industrie, si dovesse migliorare l'assistenza prenatale e una generale difesa della madre, come già stava facendo il regime con il congedo obbligatorio e l'assicurazione di maternità, riconoscendo inevitabile la necessità lavorativa delle donne allo scopo di una politica demografica fascista che tendesse all'aumento numerico e al continuo miglioramento qualitativo. Al contrario altri assunsero po-

sizioni più drastiche ritenendo che venisse gradualmente meno la figura femminile dalle fabbriche e dagli uffici: dal 1923 furono introdotte misure che escludevano le donne dall'impiego statale, in particolare come insegnanti di scuole di secondo grado e misure più drastiche vennero adottate quindici anni più tardi, nel 1938, quando nessun ufficio, pubblico o privato, poteva impiegare più del 10% di donne. Le giustificazioni adottate furono di tipo demografico e economico sostenendo che le donne venissero distratte dalla loro funzione principale di assistenza familiare e che contribuissero a aumentare la disoccupazione maschile.

Nonostante questo il censimento del 1936, unico caso nella storia d'Italia di censimento svolto dopo soli cinque anni, rivelò che circa un terzo delle donne italiane di età superiore ai 10 anni contribuiva alla vita economica del Paese. Le principali categorie dove le donne lavoravano erano l'agricoltura con oltre il 46% di donne lavoratrici e l'industria con il 26% circa a fronte di un 11% di donne atte al lavoro domestico. Un'indagine del 1938 posta alle adolescenti romane, che pure avevano trascorso interamente la propria gioventù sotto il regime fascista, rivelò che poche erano interessate a fare la casalinga o ad allevare famiglie numerose. Parallelamente alle misure pronataliste vi erano provvedimenti negativi e restrittivi delle libertà individuali come la legislazione sull'aborto introdotta con il R.D. del 6 novembre 1926, conosciuto come il «decreto delle leggi di pubblica sicurezza», che proibiva la pubblicazione, distribuzione e vendita di qualsiasi oggetto che recasse offesa alla morale pubblica, compreso qualsiasi riferimento ai mezzi di prevenzione o interruzione della gravidanza. Tali norme furono confermate nel nuovo codice penale del 1930.

#### 4. *Mortalità, natimortalità e misure pronuzialiste*

La mortalità infantile fu argomento che destò molto interesse sia da parte dell'ONMI che del parlamento che ritenevano che fosse più diffusa nelle campagne che nelle città e più elevata tra le classi inferiori che non tra le classi più elevate. Pertanto vennero condotte due indagini, una in collaborazione tra l'ONMI e l'ISTAT e un'altra a cura del Ministero degli Interni. Fino a metà degli anni Trenta si attribuiva il declino della mortalità infantile ai risultati dovuti agli sforzi condotti dal regime e in particolar modo dall'ONMI. L'ISTAT citò una diminuzione del tasso di mortalità del 19% nel decennio che va dal 1924-25 al 1934-35. Tuttavia i tassi italiani restavano molto alti rispetto ad altre nazioni europee a dimostrazione del fatto che vi era un certo margine di miglioramento. Essa ammontava ancora al 99‰ nel 1934 a fronte ad esempio dell'Olanda dove si attestava intorno al 40‰ e all'Inghilterra e Galles che facevano registrare un 57‰. In aggiunta si dica che: nonostante tutte le misure adottate nei confronti della crescita demografica, tra il 1937 e il 1938 la mortalità infantile crebbe, anche se non significativamente, attribuendone la causa alla guerra d'Etiopia e alla crisi economica che aveva avuto inizio pochi anni prima.

I tassi di mortalità infantile, nel ventennio 1924-1944, dividevano orizzontalmente l'Italia in tre fasce: le regioni del nord rivelavano tassi tendenzialmente inferiori alla media, quelle del centro lo erano sempre mentre le regioni del sud, più rurali, al contrario, registravano un tasso di mortalità sempre superiore alla media nazionale. In generale il tasso nazionale di mortalità infantile dagli anni trenta in poi si dimostrò piuttosto costante. I tassi di nati-

mortalità (totale dei morti per 1000 nati vivi), invece, diminuirono costantemente per tutto il ventennio, passando da quasi il 46‰ del 1921, al 35,5‰ del 1929, al 31,9 del 1939, per arrivare al 28,5‰ nel 1943. È tuttavia opinione generale che i medici fossero riluttanti ad attribuire la mortalità infantile a complicazioni avvenute durante il parto e a classificarli come nati morti e, parimenti, i bambini morti nelle prime ore o nei primi giorni potevano essere dichiarati come nati morti. Ciò provocherebbe un aumento dei tassi di natimortalità e una leggera diminuzione dei tassi di mortalità infantile. Tuttavia accadeva anche che, per vedersi concedere l'assicurazione di maternità e i premi di fecondità, avvenissero errate registrazioni che causerebbero l'effetto opposto ovvero quello di abbassare i tassi di natimortalità. Poca importanza rivestirono le donne morte per complicazioni legate al parto o alla gravidanza rispetto alla mortalità infantile. Si stimano circa 3000 donne morte per parto o gravidanza e, durante il ventennio fascista, mentre la fecondità stava declinando, la popolazione aumentava. Di conseguenza il totale delle nascite per anno declinò meno rispetto al tasso di fecondità e in alcuni anni addirittura aumentò. La mortalità legata a gravidanza mantenne un trend omogeneo fino al 1935 per poi calare progressivamente fino a giungere a un valore inferiore a 2000 nel 1941. Come è noto, fenomeno legato alla natalità e alla crescita demografica è la nuzialità. Per questo furono adottate dal governo fascista anche misure a favore dei matrimoni.



(<http://www.italnews.info>)

Il 1° gennaio 1927 entrò in vigore la tassa sul celibato che venne raddoppiata a partire dall'anno successivo. I celibi tra 25 e 65 anni dovevano pagare una tassa costituita da due parti: la prima parte riguardava l'età (coloro che avevano tra 25 e 35 anni dovevano pagare una tassa di 35 L., quelli tra i 35 e i 50 anni di 50 L. e per coloro che superavano i 50 anni di 25 L.); mentre la seconda parte veniva calcolata sul reddito. Erano esenti dal pagamento alcune categorie speciali come i sacerdoti, gli invalidi di guerra, gli ufficiali, i malati mentali e gli stranieri residenti. I ricavi erano destinati alle opere dell'ONMI, secondo il principio di una presunta giustizia sociale per cui chi non aveva figli doveva contribuire con un sostegno economico per coloro che invece procreavano. La tassa fu aumentata di un ulteriore 50% nel 1928 e nel 1934 e subì un altro lieve incremento nel 1936, anno in cui vennero applicate anche nelle colonie italiane. Alla base della tassa sul celibato c'era un sottofondo ideologico che additava il celibe come traditore della patria e della nazione, vile rinunciatario e inquinato dall'individualismo ed edonismo borghese.

Nonostante questo nel 1934 l'ISTAT rilevò che il numero degli scapoli era leggermente aumentato e che il tasso generico di nuzialità era declinato. La legge del 1928 concedeva esenzioni fiscali ai lavoratori dello Stato che avevano almeno 7 figli a carico (sotto i 21 anni)

e per coloro che non lavoravano per lo Stato almeno 10 figli a carico. Da un calcolo dell'ISTAT, risultò che circa 1.500.000 avessero più di 7 figli e di queste solo 30mila appartenevano alla categoria dei lavoratori dello Stato. Il totale delle famiglie con 10 o più figli, dipendenti o meno, erano poco superiori a 100mila. Tuttavia gli intervalli medi tra le nascite erano tali che il periodo durante il quale le famiglie dei lavoratori non statali potevano usufruire dei benefici legati all'esenzione fiscale, ovvero tra la nascita del decimo figlio e il compimento della maggiore età da parte del primo, potevano ridursi a soli sei mesi o un anno. Nel 1931, infatti, solo 31mila famiglie, ovvero solo il 2% delle famiglie con sette o più figli, ricevettero l'esenzione.

Oltre alla tassa loro imposta i celibi subirono discriminazioni anche sul posto di lavoro. Secondo provvedimenti adottati nel 1929, il fatto di non essere sposati non dava diritto a trattamenti preferenziali nell'impiego statale. In caso di assunzioni o promozioni, la preferenza doveva essere accordata a coloro che erano sposati e avevano figli. Qualche anno più tardi fecero comparsa anche i premi di fecondità e di nuzialità. L'attribuzione dei premi ebbe inizio nel 1933 con l'istituzione della *Giornata della madre e del fanciullo*.

I premi di matrimonio variavano tra 1.500 L. e 5.000 L. e avevano limite massimo di età compreso tra i 30 e i 32 anni. I premi di fecondità dovevano essere assegnati per ogni nascita e variavano secondo l'ordine di nascita. Le nascite multiple ricevevano premi maggiori. Variavano tra 400 L. e 3.000 L. per le nascite singole e tra 1.000 L. e 9.000 L. per le nascite multiple. Il Duce poteva anche assegnare, a sua discrezionalità, premi anche a lavoratori non statali e nessun premio veniva assegnato in caso di bambino nato morto.

L'ISTAT riferì che i premi assegnati durante la *Giornata della madre e del fanciullo* del 1933 ammontarono a 2.900.000 L. per la fecondità e 4.200.000 L. per la nuzialità. Era evidente la carica propagandistica di questi premi che avvenivano distribuiti con celebrazioni alla presenza del Duce in persona o di alti gerarchi del fascismo. Dal 1932 il regime introdusse anche riduzioni sulle tariffe ferroviarie per i viaggi di nozze o in occasione di anniversari di matrimonio significativi. A scopo di ridurre la disoccupazione, un accordo del 1934 stabilì che i lavoratori dell'industria dovessero lavorare non più di 40 ore a settimana in modo da favorire nuove assunzioni. Per alleviare il disagio portato alle famiglie dalla riduzione del salario dei lavoratori dell'industria, venne istituita una Cassa nazionale per assegni familiari agli operai dell'industria alle dipendenze dell'INFPS: ogni lavoratore doveva contribuire con l'1% del proprio salario, una pari cifra veniva versata dal datore di lavoro, e gli assegni familiari erano pagati a coloro che lavoravano 40 o meno ore a settimana e avevano figli a carico minori di 14 anni. Le misure del 1934 rappresentarono le prime in assoluto relativamente a assegni familiari.

Il potenziale demografico venne anche addotto come giustificazione per l'espansione



(<https://www.vialibri.net>)

imperiale dell'Italia. In una risoluzione del 1937, il Gran Consiglio del fascismo approvò un nuovo indirizzo alla ripresa della politica demografica. Infatti, Mussolini aveva precedentemente affermato il fallimento della politica demografica fascista fino allora adottata. La risoluzione prevedeva: 1. condizioni di priorità nel lavoro e negli impieghi ai padri di numerosa prole; 2. una politica del salario familiare; 3. una revisione delle provvidenze demografiche in atto per imprimervi un carattere più diretto ad assicurare stabilmente la vita di famiglie numerose; 4. l'istituzione di prestiti per matrimoni e assicurazioni per la dote dei giovani lavoratori; 5. la costituzione di un'associazione nazionale tra le famiglie numerose; 6. la revisione delle circoscrizioni provinciali e comunali in base ai risultati del censimento del 1941 sopprimendo comuni e province dove una popolazione invecchiata non ha più bisogno di pubblici istituti; 7. La costituzione di un organo centrale di controllo e di propulsione della politica del Regime nel settore demografico.

Misure che furono tutte adottate ad eccezione dell'abolizione di comuni e province con popolazione invecchiata perché il censimento del 1941, a causa della guerra, non si tenne. La risoluzione del 1937 fu ispirata dai risultati ottenuti in politica demografica dai nazisti. L'ISTAT descrisse la risoluzione del Gran Consiglio del Fascismo come la transizione da una politica assistenziale a una politica della famiglia. Poco dopo la risoluzione, fu istituito presso il Ministero degli Interni l'Ufficio Centrale Demografico che, oltre ad avere il compito di incoraggiare e coordinare la politica demografica, doveva assolvere funzioni di ricerca, studiando i modi con cui perseguire la politica demografica. La nuova istituzione subentrò alla Presidenza del Consiglio dei Ministri nell'elargizione dei premi di fecondità e nuzialità. Fu anche creata l'Unione Fascista per le Famiglie Numerose (UFFN) che doveva comprendere tutte le famiglie con almeno sette figli viventi e chiunque offrisse lauti contributi (10.000 L. per gli individui e 20.000 L. per le organizzazioni). Il suo scopo era essenzialmente quello di promuovere la politica demografica e aiutare le famiglie numerose ad ottenere benefici. Nuove misure adottate, con l'obiettivo di rafforzare la politica demografica, furono la creazione di prestiti matrimoniali che già in Germania avevano prodotto effetti positivi sulla fecondità. Prestiti che dovevano essere elargiti dalle amministrazioni provinciali e coordinati



*"Il Popolo di Romagna", 17 dicembre 1938  
(<https://castenews.wordpress.com>)*

dall'INFPS e che andavano da 1.000 L. a 3.000 L. concessi a coppie in cui entrambi i coniugi avessero meno di 26 anni e un reddito complessivo inferiore a 12.000 L. Il rimborso del prestito doveva iniziare sei mesi dopo il matrimonio a meno la donna fosse rimasta incinta: alla nascita del primo figlio il 10% del prestito era cancellato e l'inizio del rimborso veniva dilazionato di un anno. Altre gravidanze e nascite comportavano cancellazioni del 20-30-40% per il secondo, terzo e quarto figlio permettendo di evitare completamente il rimborso mettendo al mondo quattro figli in un periodo non superiore ai sei anni e mezzo.



La stessa legislazione che introdusse i prestiti matrimoniali, raddoppiò le riduzioni delle tasse sul reddito istituite nel 1933 a beneficio di famiglie numerose, estese la tassa sul celibato ad alcune categorie di militari fino allora esenti e introdusse diverse altre misure fiscali a favore della famiglia. Un'altra nuova misura adottata nel 1937 fu il congedo matrimoniale di 15 giorni per gli impiegati del settore pubblico e privato. Nel 1939 venne istituita, come forma di propaganda, la *Giornata Demografica* che doveva aver luogo il 3 marzo, anniversario dell'assemblea del Gran Consiglio del Fascismo: in quest'occasione l'UFFN attribuiva la nuova medaglia d'onore alle madri e ai padri di famiglie numerose. La strategia del 1937 fu premiata da lievi aumenti del tasso di nuzialità e natalità che il fascismo non mancò di attribuire alla propria politica. Ma l'ISTAT, successivamente, identificò tale possibile inversione di marcia nel 1933-34 con un possibile inizio di miglioramento delle condizioni economiche, interrotto dalla guerra d'Etiopia, per poi migliorare nel 1937-38, interrotto nuovamente per la guerra in Europa.

### 5. Conclusioni

Nell'Europa del primo dopoguerra i timori denatalisti presero il sopravvento e il regime fascista agì su tre diversi fronti: con atti normativi e legislativi, attraverso politiche dirette o indirette a sostenere e incoraggiare l'aumento della popolazione italiana e con la creazione di istituzioni *ad hoc* come l'ONMI che tentò di combattere la mortalità infantile e materna. Questa battaglia, però, ottenne un successo limitato perché presupponeva degli apparati sanitari di un certo livello che mancavano in gran parte del Paese. Inoltre l'ONMI servì a diffondere l'idea che il fascismo stesse fornendo aiuto a coloro che si trovavano in condizioni di bisogno. La Repubblica Italiana, nel dopoguerra, non eliminò immediatamente l'istituzione, continuò a servirsene durante un certo periodo in cui il tasso di mortalità infantile declinò sino a ridursi a meno di un quarto del livello minimo registrato prima della guerra. Tuttavia, anche se l'intervento nella politica demografica da parte del fascismo rappresenta un'opera di promozione positiva, non vanno dimenticati gli strumenti repressivi e lesivi delle libertà individuali che il regime mise in campo: nel nuovo codice penale del 1930, il cosiddetto Codice Rocco, numerosi sono i riferimenti ai «delitti demografici» come i delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe sottolineati nella relazione presentata al Re dallo stesso ministro Rocco:

Non si vuole negare che accanto all'offesa all'interesse demografico dello Stato e della Nazione, altri interessi vengono offesi dalle pratiche così dette abortive [...] come l'offesa all'interesse della vita e dell'incolumità del nascituro. L'offesa all'interesse della vita e dell'incolumità della madre [...]. Ma è certo che ad ogni altra deve considerarsi prevalente l'offesa all'interesse della Nazione di assicurare la continuità della stirpe, senza la quale verrebbe in definitiva a mancare la stessa base personale dell'esistenza della Nazione e dello Stato.

In conclusione, il regime non riuscì a invertire la tendenza della dinamica demografica italiana: l'Italia restava un Paese giovane, soprattutto rispetto alle altre nazioni europee, ma l'intervento dello Stato a favore delle nascite non era riscontrabile nella classe di età 0-5,

ossia nei nuovi nati. Infatti, analizzando i dati riguardanti quegli anni, il pronatalismo fascista sembra aver ottenuto scarsi risultati nel suo tentativo di arginare il declino dei tassi di natalità in un'Italia che era ormai avviata nel percorso di transizione demografica. Complessivamente i tassi continuarono a seguire il proprio corso ad eccezione di un lieve aumento dei tassi di natalità nel periodo 1937-40.

Si deve però tenere presente che il lasso di tempo in cui queste politiche furono applicate è troppo breve per riuscire a influenzare significativamente le dinamiche demografiche. A questo vanno aggiunti anche fattori esterni che influirono negativamente sui possibili futuri risultati della politica demografica fascista, primo fra tutti lo scoppio della II Guerra Mondiale. Si può comunque affermare che l'inefficacia delle politiche del regime rispecchiano l'incapacità del fascismo di estendere la propria influenza alle sfere più intime del comportamento sociale.

\* Si precisa che i paragrafi 1-2 sono a cura di Cinzia Buccianti e i paragrafi 3-4-5 sono a cura di Martina Semboloni.

### Bibliografia

«Annali di statistica», VI, 32, 1934; «Bollettino del Ministero degli Interni», NN. 15-16, 1936; «Notiziario demografico», 1° aprile 1931; ivi, 10 novembre 1936; Pio Marconi, *Codice penale e regime autoritario*, ne *Il codice Rocco cinquant'anni dopo*, «La questione criminale», 1, 1981; Maria Vittoria Ballestrero, *Occupazione femminile e legislazione sociale*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», I, 1976; Giulia Barrera, *Dangerous liaisons: colonial concubinage in Eritrea, 1890-1941*, PAS Working Papers, N. 1, Northwestern University, Program of African Studies, Evanston, 1996; Alfio Berretta, *Con Amedeo d'Aosta in Africa Orientale Italiana in pace e in guerra*, Ceschina, Milano, 1952; Cinzia Buccianti, Valentina Fusari, *Dalle colonie all'Impero: la popolazione italiana d'oltremare fra età liberale e regime fascista*, in *Percorsi Africani. Saggi storico-demografici e antropologici a sud del mediterraneo*, Libreria Scientifica, Siena, 2013; Cinzia Buccianti, *Fascismo e Africa Orientale: aspetti demografici*, «Quaderni del Dipartimento di Studi Aziendali e Sociali», Sezione *Popolazione, ambiente e metodi matematico-statistici*, Ottobre, Università degli Studi di Siena, 1998; Alberto Burgio, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna, 1999; Giampaolo Calchi Novati, *Tra Mediterraneo e Mar Rosso. Momenti di politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, Istituto Italo-africano, Roma, 1992; Francesco Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006; Vittorio Castellano, *Le origini della colonia eritrea e i tentativi di colonizzazione agricola*, in *Africa*, 123-124 e 142-142, 1997; Id., *Sviluppo della popolazione dell'Eritrea*, in *Atti Secondo Convegno di Studi Coloniali*, Firenze, pp. 198-200, 1947; Id., *Considerazioni su alcuni fenomeni demografici nella popolazione italiana dell'Eritrea dal 1882 al 1923*, in *Rivista italiana di demografia e statistica*, 386-417, 1948; Id., *La popolazione italiana dell'Eritrea dal 1924 al 1940*, in «Rivista italiana di demografia e statistica», II (4), 1948, pp. 530-540; Id., *Sguardo alla demografia della popolazione italiana dell'Eritrea, dal 1882 al 1923. Le rilevazioni della popolazione fino al censimento del 1921*, in ivi, II(1-2): 127-144, 1948; Luigi Cattanei, *La via italiana al colonialismo*, Bulgarini, Firenze, 1973; Clemente Ciammaruconi, *La federazione di Littoria dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia*, in «Studi Storici», vol II, Torino, 2007; Gabriele Ciampi, *La popolazione dell'Eritrea*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», XII (4), pp. 487-524, 1995; Luigi Cufino, *Il censimento degli europei ed assimilati nella Colonia Eritrea*, in

«L’Africa italiana», Bollettino della Società africana d’Italia, 1905, pp. 228-231; Carlo Curcio, *La decadenza demografica della razza bianca in rapporto alle razze di colore*, Luigi Lojacono, Roma, 1934; Francesco De Angelis, *Il censimento del 1913 della popolazione italiana ed assimilata nella Colonia Eritrea*, ne «L’Africa italiana», cit., 40: 65-73, 1921; Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1992; Mario De Vergottini, *La popolazione nativa del Regno presente nelle nostre Colonie secondo il luogo di nascita (1921 e 1931)*, in *Atti Terzo Congresso Studi Coloniali*, VII: 133-139, Firenze, 1937; Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell’Impero*, Laterza, Roma-Bari, 1982; Valentina Fusari, *Dinamiche etnodemografiche all’interno dello spazio geopolitico eritreo*, Libreria Scientifica, Siena, 2011; Giulio Gennari, *La colonizzazione agraria di popolamento nell’economia corporativa dell’Impero. Osservazioni e proposte di un legionario*, Atti dell’Accademia dei Georgofili, Sesta Serie, II, Firenze, 1936; Carlo Giglio, *La colonizzazione demografica dell’Impero*, Edizioni Rassegna Economica dell’Africa italiana, Roma, 1939; Corrado Gini, *Il fattore demografico nella politica coloniale*, in *Gli Annuali dell’Africa Italiana*, IV(3), 1941, 796-821; David Victor Glass, *Population policies and movements in Europe*, Frank Cass & Co., Oxford, 1967; Luigi Goglia L., Fabio Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all’Impero*, Laterza, Roma-Bari, 1981; Carl Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell’Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1997; ISTAT (1933), «Annuario statistico italiano», Roma; ISTAT (1935); ivi, Roma; ISTAT (1940); ivi, Roma; ISTAT (1941), ivi, Roma; Enrico La Loggia, *Il problema demografico*, Alpes, Milano, 1925; Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002; Massimo Livi Bacci, *A history of Italian fertility during the last two centuries*, Princeton University Press, Princeton, 1972; Massimo Livi Bacci, *Donna, fecondità e figli*, Il Mulino, Bologna, 1980; Tommaso Mascaro, *L’organizzazione dei servizi statistici nelle colonie italiane*, in *Atti Terzo Congresso Studi Coloniali*, VII, 25-50, Firenze, 1937; Nallo Mazzocchi Alemanni, *La colonizzazione demografica*, ne «La conquista della terra», Rassegna per l’Opera Nazionale dei Combattenti, N. 2, Febbraio, 1938; Jean Louis Miège, *L’imperialismo coloniale italiano*, Rizzoli, Milano, 1976; Benito Mussolini, *La razza bianca non deve morire*, ne “Il Popolo d’Italia”, 25 settembre 1934; Id., *Scritti e discorsi dell’Impero*, Vol. X, Hoepli, Milano, 1936; Id., *L’espansione coloniale*, Casa editrice Pinciana, Roma, 1937; Paolo Orano, *La politica demografica*, 1937; Maria Rosaria Ostuni, *Leggi e politiche di governo nell’Italia liberale e fascista*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina. (a cura di), *Storia dell’emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001; Patrizia Palumbo, *A place in the sun. Africa in Italian colonial culture from post-unification to the present*, University of California Press, Berkeley, 2003; Italo Papini, *Produzione dell’Etiopia*, Roma, 1938; Sandra Puccini, *Condizione della donna e questione femminile (1892-1922)*, in «Problemi del socialismo», N. 4, 1976; Chiara Saraceno, *Costruzione della maternità e della paternità*, in Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario Rossi, Enzo Collotti, *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari, 1995; Alberto Sbacchi, *Il colonialismo in Etiopia, 1936-1940*, Mursia, Milano, 1980; Pietro Scoppola, *La chiesa e il fascismo: Documenti e interpretazioni*, Universale Laterza, Bari, 1976; Tomaso Sillani, *La Libia in venti anni di occupazione italiana*, La Rassegna Italiana, Roma, 1932; Ercole Sori, *L’emigrazione italiana dall’Unità alla Seconda Guerra Mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1984; Irma Taddia, *L’Eritrea colonia, 1890-1952*, Franco Angeli, Milano, 1986; Id., *La memoria dell’Impero. Autobiografie d’Africa Orientale*, Piero Lacaia Editore, Manduria (Ba), 1988; Guglielmo Tagliacarne, *La partecipazione delle regioni d’Italia alla guerra d’Africa*, in «Giornale degli economisti e Rivista di Statistica», V. 78, A. 53, Ottobre 1938, pp. 788-803; Anna Treves, *Le nascite e la politica nell’Italia del Novecento*, Milano, LED, 2001.

## FLORA LILIANA MENICOCCHI

### Nikola Tesla, l'uomo dei fulmini

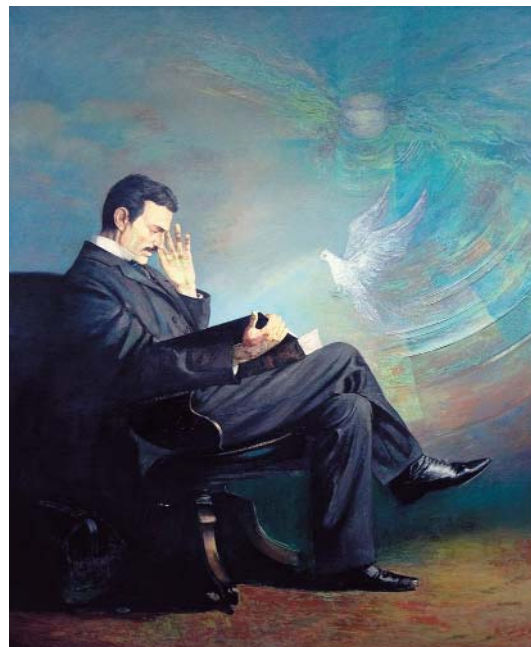
«Provo continuamente un senso di profonda e inesplicabile soddisfazione nell'apprendere che il mio sistema polifase viene usato in tutto il mondo per illuminare i momenti oscuri dell'esistenza, per migliorare la qualità della vita; e che il mio sistema senza fili, in tutte le sue essenziali caratteristiche, viene utilizzato per rendere un servizio e per dare felicità alla gente in ogni angolo del mondo»<sup>1</sup> scrisse uno dei più rivoluzionari scopritori del Novecento, la cui scomparsa rimane avvolta da un fitto mistero e il cui nome, associato all'unità di misura dell'induzione elettromagnetica, è ingiustamente caduto nell'oblio: Nikola Tesla (1856-1943).

Originario di Smiljan, città sita nella provincia di Lika dell'attuale Croazia, terra di foreste vergini e laghi, nel 1884 si recò da povero emigrante negli Stati Uniti d'America, con in tasca qualche centesimo, una lettera di presentazione scritta da Charles Batchelor della *Continental Edison Company* di Parigi indirizzata a Thomas Edison, ed in mente una grandiosa visione: energia pulita, liberamente fruibile e distribuita in egual misura, ovunque.

A quell'epoca, per illuminare il centro della città di New York erano necessarie oltre cento centrali funzionanti in base al principio della corrente diretta, con immane dispendio energetico e l'impossibilità di trasferire elettricità a grandi distanze. Quando Tesla illustrò la sua visione del campo magnetico rotante e di corrente alternata, lo stesso Edison si rifiutò di credergli: davvero quel singolare personaggio proveniente da una sperduta località europea lo stava sfidando? Era impensabile, perfino per un noto imprenditore e prolifico inventore concepire un'idea simile o comprendere appieno le teorie formulate dall'eccelsa mente con cui era venuto in contatto.

Garantire un'ottimale fornitura elettrica senza alcuna dispersione d'energia, il tutto grazie ad una sola centrale che avrebbe dato luce non solo alla città, ma finanche all'intero Stato? Tutto ciò per Edison era folle, anzi *doveva* essere folle, poiché avrebbe sia comportato ingenti perdite economiche che minato il suo stesso prestigio. Inoltre, il brillante scienziato motivava le soluzioni da sé proposte dalla necessità ineludibile di un operato in perfetta armonia con le leggi della natura, anticipando di oltre un secolo questioni di vitale importanza, oggi, per l'umanità stessa, ma allora del tutto incomprensibili.

Fu così che Thomas Edison non solo venne meno agli accordi presi rifiutandosi di onorare il compenso pattuito per la preziosa collaborazione di Tesla al miglioramento delle di-

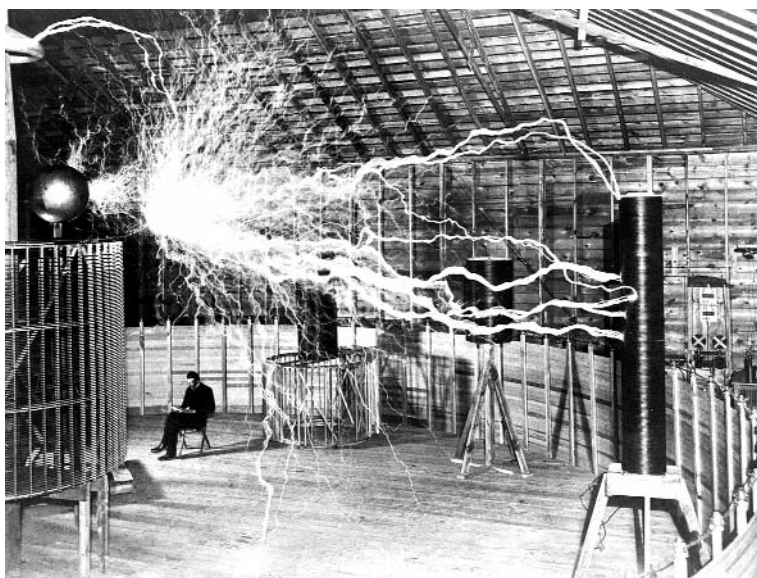


Ljubomir Simonović, ritratto di Nikola Tesla

namo, ma rappresentò il suo più acerrimo rivale nonché spietato detrattore. Nonostante tutto, Tesla sviluppò trasformatori, alternatori e motori polifase presentati nel 1888 all'*American Institute of Electrical Engineers* da cui ottenne oltre quaranta brevetti, in seguito acquistati dall'industriale George Westinghouse per essere sviluppati su vasta scala, e nel 1893 dimostrò al pubblico i prodigi del nuovo sistema illuminando i locali dell'Esposizione Universale di Chicago con quasi centomila lampade ad incandescenza alimentate da generatori Tesla. Una vera rivoluzione: ma non l'unica.

Fin dall'infanzia egli sognava di poter estrarre l'immane potenza sprigionata dalle Cascate del Niagara, e realizzò quest'idea nel 1895 quando furono costruite le prime gigantesche turbine della centrale idroelettrica in grado di generare energia sufficiente ad illuminare la città di Buffalo: opera clamorosa che rese celebre in tutto il mondo il suo motore a corrente alternata. Nikola Tesla non fu solo un eccellente fisico e abilissimo ingegnere, ma una mente straordinaria sotto ogni punto di vista:

Da bambino, soffrivo di una particolare depressione dovuta all'apparizione di immagini, accompagnata spesso da forti bagliori di luce, che disturbavano la mia visione degli oggetti reali e creavano confusione nei miei pensieri e nelle mie azioni. Erano immagini di cose e scene che avevo visto realmente, mai immaginate. Quando una parola mi era detta, l'immagine dell'oggetto che la designava era presente così vividamente nella mia mente che qualche volta ero anche incapace di distinguere se ciò che vedevo fosse reale o meno. [...] Inevitabilmente, nella calma della sera, un ritratto vivido del mondo si instaurava in me al di là di quello che i miei occhi effettivamente vedevano e persisteva a dispetto di tutti i miei sforzi per allontanarlo. Se la mia interpretazione è corretta, dovrebbe essere possibile proiettare su uno schermo l'immagine di ciascun oggetto da noi concepito e quindi renderlo visibile. Una tale anticipazione rivoluzionerebbe tutte le relazioni umane. Sono convinto che questa meraviglia può e sarà realizzata nel tempo a venire. [...] Così sono stato portato inconsciamente a sviluppare quello che io considero un nuovo metodo per materializzare concetti ed idee inventive, che è radicalmente opposto a quello puramente sperimentale e secondo la mia opinione molto più veloce ed efficiente. Quando ho un'idea, comincio per prima cosa a costruirla nella mia immaginazione. Io cambio la costruzione, opero miglio-



ramenti e metto in funzione l'apparecchiatura nella mia mente.

È assolutamente eguale per me sia che faccia girare la mia turbina nel pensiero sia che la provi nel mio laboratorio. Riesco anche a vedere se è bilanciata o meno. Non c'è differenza alcuna; i risultati sono i medesimi<sup>2</sup>.

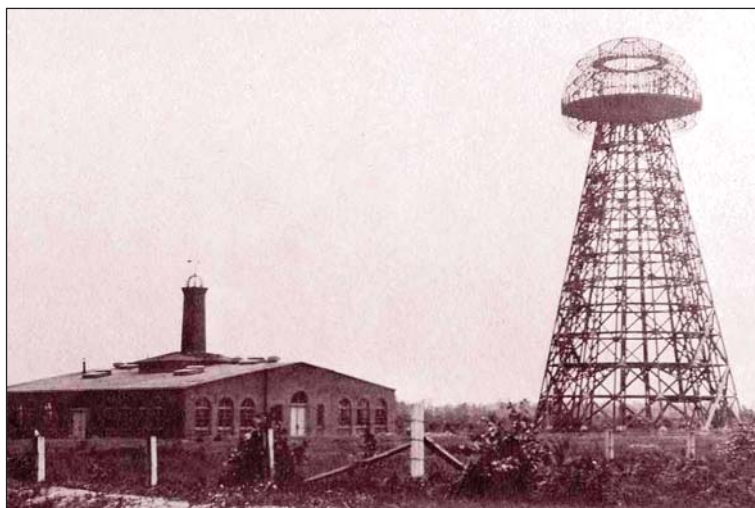
Questa peculiarità, una particolare forma di sinestesia, gli permise di elaborare dettagliati progetti mentali le cui visioni erano talmente vivide da essere tradotte in

realità tangibile senza alcuno sforzo. Anticipando Guglielmo Marconi introdusse nel 1893 il principio della telegrafia senza fili, divulgato in seguito da «The Century Magazine», e delle trasmissioni radio modulate, scoperta in base alla quale furono equipaggiate le navi della marina statunitense in previsione della Grande Guerra.

Per rivendicare la paternità della radio dovette intentare una lunghissima battaglia legale, vinta solo nel 1944, *post mortem*, con l'annullamento del brevetto dell'inventore italiano da parte della Corte Suprema. Ideò la lampada a fluorescenza, la turbina per sfruttare il flusso di vapore a spirale, il radiocomando a distanza, l'aereo a decollo verticale, la trasmissione a distanza dell'energia elettromagnetica, i primi radar e satelliti, registrando oltre settecento brevetti e contribuendo inoltre allo sviluppo della robotica, l'informatica, la fisica teorica e le moderne applicazioni mediche della risonanza magnetica.

Però la sua visione più fulgida rimase quella di poter fornire energia illimitata e gratuita a chiunque nel mondo: perciò si recò nel 1899 a Colorado Springs, luogo naturalmente carico d'elettricità, per sperimentare ed investigare sulle alte frequenze e le alte tensioni. In base alle sue osservazioni, ogni volta che un fulmine colpisce la crosta terrestre, l'energia si propaga creando delle onde concentriche che avvolgono l'intero pianeta per poi fare ritorno al punto di partenza, essendo la stessa superficie della Terra un perfetto conduttore. Sarebbe stato possibile inviare grandi quantità d'energia nel sottosuolo, creando onde per raggiungere qualsiasi area del globo; scoprì inoltre l'esistenza di onde in grado d'attraversare lo spazio, ma questo principio fu allora respinto dalla comunità scientifica. Solo nel 1996 si ebbe la conferma che i segnali registrati dai suoi strumenti nell'estate del 1899 provenissero dalla magnetosfera di Giove.

Nel suo laboratorio generò potenti fulmini artificiali con scariche di milioni di volt ed inviò onde elettromagnetiche che condussero energia senza fili a distanza di numerose miglia. Riuscì inizialmente a convincere il facoltoso industriale Pierpoint Morgan a finanziare la costruzione di un nuovo laboratorio di ricerca a Long Island, la colossale di Wardenclyffe, sessanta metri d'impalcatura in legno che sostenevano un enorme elettrodo in rame: con questo congegno Tesla avrebbe distribuito energia gratuita e senza fili. Ma rendendosi conto dell'impossibilità di trarre profitto economico da un simile progetto, Morgan ritirò i propri finanziamenti e la torre fu demolita dai Marines nel 1917, ancor prima d'essere completata.



Per via delle sue molteplici stravaganze, negli ambienti accademici si diffuse la convinzione che fosse pazzo; in realtà, se come scrisse Joseph Glanvill «l'uomo non cede agli angeli, né interamente alla morte, se non a causa della fiacchezza della sua minuscola volontà»<sup>3</sup> probabilmente al mondo non v'era uomo più risoluto di Nikola Tesla, miracolosamente

guarito da gravi malattie che lo spinsero, per ben due volte, in punto di morte. Più grande fu lo strenuo desiderio d'illuminare il mondo, l'ardente istinto di sollevarlo da miserie e cecità, d'apportare un benessere mai sognato né immaginato, di connettere l'uomo con le forze primordiali dell'universo. Tutto questo avrebbe voluto fare, se sciagurati egoismi non l'avessero fermato. Molte delle sue teorie e conoscenze, progetti mai divulgati, sono stati indebitamente sottratti al pubblico, detenuti da governi i quali probabilmente tentano di sfruttarli per scopi bellici, poiché dal 1937 prese a lavorare su un marchingegno capace d'emettere potentissimi fasci concentrati di particelle elettriche cariche...

Trascorse gli ultimi anni della sua vita in povertà, sostentandosi per mezzo di un'esigua pensione jugoslava ed alloggiando in una stanza d'albergo ove condusse innumerevoli studi



sulla distorsione spaziotemporale e la manipolazione di onde elettromagnetiche, ricerche sul fulmine globale, i flussi di particelle e la fisica del plasma. Nonostante la propria famiglia e l'ambasciata jugoslava ne reclamassero la proprietà, tutte le sue carte furono tempestivamente requisite e dichiarate *top secret* dall'FBI appena morì, all'età di ottantasei anni, nel gennaio del 1943.

Le sue ceneri furono allocate in un'urna attualmente conservata a Belgrado dal Museo *Nikola Tesla*, assieme ad un busto bronzeo scolpito dal suo più caro amico, Ivan Meštrović. Nel 1976 una nuova scultura fu posizionata nel parco statale delle Cascate del Niagara, ove tuttora è rappresentato, sempre assorto nei suoi studi.

## Note

<sup>1</sup> *Il caso Nikola Tesla* in <http://effettotesla.blogspot.com/2008/06/il-caso-nikola-tesla.html>, 3 giugno 2008 (cons. 25 febbraio 2020).

<sup>2</sup> Vittorio Baccelli (a c. di), *Nikola Tesla*, Edizioni della Mirandola, [s.c.] Luglio 2007, Vol. 2 pp. 11-14.

<sup>3</sup> Citato in Edgar Allan Poe, *Racconti*, Garzanti, Milano 1978, in *Ligeia*, p. 64.

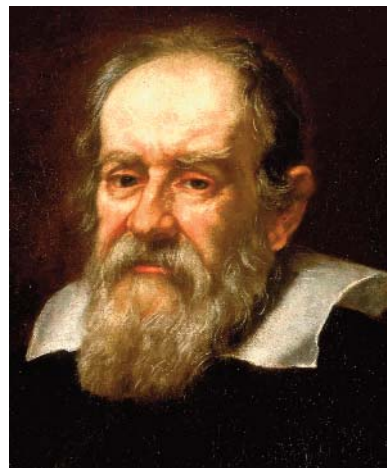
## NADUA ANTONELLI

### Fra determinismo e caos: il valore delle scelte

Al termine scienza vengono solitamente accostati i concetti di precisione e univocità nella risoluzione dei problemi. Tale visione si dimostra estremamente lontana dalla sensazione di incertezza che domina il pensiero umano. Stati d'animo come ansia, preoccupazione, eccitazione, curiosità sono dovuti all'incapacità dell'individuo di prevedere le conseguenze delle proprie scelte in maniera infallibile. La scienza manchevole del libero arbitrio, per tali ragioni, appare un concetto innaturale. Tuttavia, il famoso trattato di Isaac Newton (1642-1726) *Philosophiæ Naturalis Principia Mathematica*, pubblicato nel 1687, divenne il punto di riferimento principale per tutte le teorie scientifiche, rendendo il meccanicismo l'unico punto di vista accettato nel settore. In fisica, secondo tale concezione, è possibile determinare con esattezza la configurazione futura di un sistema, note completamente le sue caratteristiche iniziali<sup>1</sup>. Newton, infatti, affermava inequivocabilmente che «la verità si trova sempre nella semplicità e non nella molteplicità e nella confusione delle cose»<sup>2</sup>.

Prima di lui, anche Galileo Galilei (nato nel 1564 e morto lo stesso anno in cui Newton nasceva) ne *Il Saggiatore* aveva

individuato l'universo come una struttura completamente descritta dal linguaggio rigoroso e incontestabile della matematica. La realtà intorno a noi, secondo lo scienziato pisano, può essere interamente interpretata secondo una serie di rapporti di causa-effetto. Nel 1927, il ventiseienne scienziato tedesco Werner Karl Heisenberg (1901-76) stravolse completamente il mondo della fisica e le sue certezze con l'introduzione del principio di indeterminazione. Heisenberg asserì che non è possibile determinare con esattezza sia la velocità che la posizione di una



particella. Ciò implica, da un punto di vista tecnico, che non si è in grado di prevedere l'evoluzione futura di un sistema.

Questo è esattamente il problema che quotidianamente ci si pone davanti: quale scelta dobbiamo compiere per ottenere il risultato sperato? Naturalmente, non esiste risposta univoca ma è necessario affidarsi alla legge della probabilità o, più comunemente, al buon senso. La natura, quindi, risponde sì a modelli matematici, ma nemmeno questi possono scavalcare la legge del libero arbitrio.

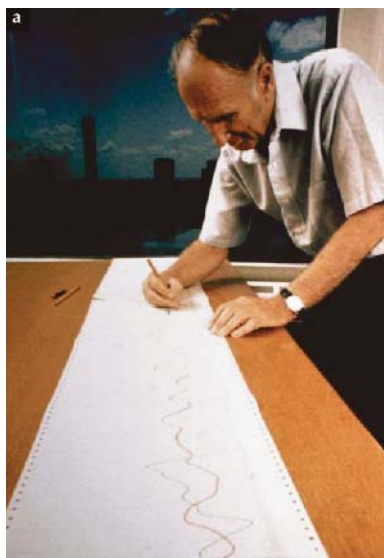




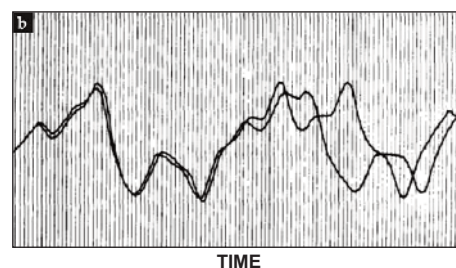
Le due visioni del mondo fisico appena presentate, sono ancora al centro di dibattiti di carattere, più che scientifico, filosofico e teologico. L'uomo è in generale affascinato dalla possibilità di comprendere quale meccanismo complesso governi il decorso degli eventi. Dall'esistenza di un probabile disegno divino, alla più assoluta sicurezza che siano gli individui a dipingere il loro stesso futuro, le teorie sul fluire dell'esistenza non hanno ancora raggiunto un accordo comune e, probabilmente, mai accadrà. Un notevole intervento, che sembra in qualche modo incastrare i diversi punti di vista, è la teoria del caos deterministico, citata per la prima volta sul numero del dicembre 1975 dell'«American Mathematical Monthly», nell'articolo *Period three implies chaos* di James A. Yorke (n. 1941) e del suo dottorando Li Tien-Yien (n. 1945). La trattazione matematica dell'argomento è alquanto complessa, soprattutto lo era all'epoca della pubblicazione, quando si conosceva ancora poco sul tema. Concettualmente, però, Yorke sottolineava che un sistema ha sì un'evoluzione futura completamente prevedibile dalla sua configurazione iniziale ma, a differenza di Newton, asseriva che tale configurazione non può essere nota con esattezza.

Questa approssimazione, per quanto piccola, induce una grande incertezza nel determinare come si comporterà, a lungo termine, il sistema in esame. La conclusione, quindi, è che il determinismo della fisica classica fornisce basi valide, ma nulla può comunque definirsi assolutamente prevedibile<sup>3</sup>.

Il concetto di caos, però, non affascina solo il mondo fisico o matematico. Divenne molto apprezzato anche grazie al contributo del matematico statunitense Edward N. Lorenz



(1917-2008), che aveva lavorato nel Corpo aereo dell'esercito statunitense durante la II Guerra Mondiale. Proprio a seguito di questa esperienza, decise di elaborare un modello matematico per la circolazione atmosferica. I suoi studi lo portarono ad affermare che non è possibile prevedere i cambiamenti climatici nel lungo periodo, proprio a causa della loro grande sensibilità a piccole variazioni delle condizioni iniziali. Le sue parole esatte erano:



a) Edward N. Lorenz, b) Evoluzione di due eventi nel tempo: le loro configurazioni sono inizialmente molto simili, ma dopo un certo intervallo si discostano sensibilmente (Adilson E. Motter, David K. Campbell, *Chaos at fifty*, «Physics Today», V. 66-5, 2013, pp. 27-33)

«Alla luce dell'inevitabile inesattezza e incompletezza delle osservazioni meteorologiche, previsioni precise a lungo termine sembrerebbero inesistenti». La grande praticità di Lorenz, poco sedotto dagli artifici matematici della sua teoria ma molto interessato alle conseguenze reali dei calcoli, fece sì che le sue ricerche suscitassero interessi in molti settori, acquisendo una grande popolarità. Nel 1963, invitato a tenere una conferenza presso l'*Academy of Sciences di New York*, dichiarò:

Un meteorologo ha osservato che se la teoria fosse corretta, un battito d'ali di un gabbiano dovrebbe essere sufficiente per alterare il corso del tempo per sempre. La controversia non è ancora stata risolta, ma le prove più recenti sembrano favorire i gabbiani.

Solo nel 1972 durante il CXXXIX incontro dell'*American Association for the Advancement of Science*, conìò la famosa dicitura *effetto farfalla*, chiedendosi: «il battito delle ali di una farfalla in Brasile fa scattare un tornado in Texas?» (Washington, 29 dicembre). Si tratta naturalmente di una metafora, ma esprime incisivamente l'idea che piccole variazioni nelle cause producono grandi cambiamenti del corso del tempo. Una breve ricerca su internet di questa coppia di parole dà l'idea dell'efficacia della terminologia artistica scelta da Lorenz, il quale è riuscito ad affascinare e influenzare anche l'arte, il cinema, la musica, la letteratura e la filosofia. D'altronde, persino Aristotele aveva già scritto che «la minima deviazione dalla verità viene in seguito moltiplicata migliaia di volte» e i grandi numeri sono sempre quelli più difficili da prevedere<sup>4</sup>.

Si ponga però attenzione a non accostare erroneamente i termini 'caos' e 'caso', che in campo matematico rappresentano due concetti ben distinti. Tutto ciò che è casuale presenta un'assenza di regolarità e di leggi. Di un evento casuale non ne si conosce la causa né è possibile pronunciarsi su come muterà nel seguito. Quando si utilizza l'attributo caotico, invece, non si sottintende un'indeterminabilità intrinseca e assoluta, ma la difficoltà di previsione entro certe approssimazioni più o meno significative.

Se anche le scienze esatte appaiono ossessionate dalla controversia determinismo-caos, qual è invece il credo di un individuo riguardo la propria quotidianità? La storia dell'umanità è intrisa di violenze e sacrifici in nome della libertà: la libertà di poter scegliere, esprimere se stessi, svincolarsi da qualunque tipo di obbligo nei confronti di altri. Tuttavia non è difficile comprendere che l'ignoto è forse ciò che più si teme. L'uomo è costantemente impegnato nella ricerca di risposte certe ai propri interrogativi riguardo il futuro: ed ecco che nella semplicità di tutti i giorni si riflette la complessità della teoria del caos. Una banale influenza permette di stabilire quasi con sicurezza che trascorreremo quella giornata al chiuso, ma per un periodo di tempo più lungo la situazione si complica. Forse dopo una settimana saremo pienamente in forma e in grado di riprendere le nostre attività, oppure il nostro stato di salute potrebbe aggravarsi, ribaltando completamente la previsione precedente. Si potrebbe sottolineare che l'esperienza è sicuramente un fattore chiave, ma non regala comunque piena certezza.

In chiave poetica, sul tema della possibilità di scelta si esprime anche Dante nel *Purgatorio*, attraverso le parole di Marco Lombardo (Canto XVI, vv. 67-72):

Voi che vivete ogne cagion recate  
pur suso al cielo, pur come se tutto  
movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto  
libero arbitrio, e non fora giustizia  
per ben letizia, e per male aver lutto.

Il fascino di questi versi risiede nella grande razionalità di cui sono pervasi, nonostante la *Comedia* sia un'opera non accostabile ad alcun trattato scientifico. Non è corretto incolpare

il cielo, afferma Lombardo, per tutto ciò che accade; dobbiamo invece ritenerci responsabili delle nostre azioni o non avrebbe senso ricevere premi o punizioni se si crede nella di giustizia divina. Per cui, anche in questo caso, si evidenzia come il libero arbitrio svolga un ruolo fondamentale nel modificare il corso degli eventi.

La verità è che la limitatezza umana impedisce di conoscere con certezza se tutto sia predeterminato o meno: potrebbero esistere leggi naturali che vanno al di là delle nostre capacità di comprensione e ci impediscono di raggiungere una conclusione corretta. Ma è proprio grazie ai dubbi e alla nostra finitezza, che possiamo forse concederci il lusso di crogiolarci in quella che magari è semplicemente un'illusione: avere pieno controllo delle nostre possibilità future.

## Note

<sup>1</sup> [www.treccani.it/enciclopedia/meccanicismo/](http://www.treccani.it/enciclopedia/meccanicismo/) (cons. 8 marzo 2020).

<sup>2</sup> Isaac Newton, *Rules for methodizing the Apocalypse*, da un manoscritto pubblicato da Frank E. Manuel, *The Religion of Isaac Newton*, Oxford University Press, London, 1974, p. 120.

<sup>3</sup> James A. Yorke, Li Tien-Yien, *Period three implies chaos*, ne *The Theory of Chaotic Attractors*, Springer, New York, 2004, pp. 77-84.

<sup>4</sup> Cfr. Achille Cristallini, *Il caos deterministico*, Associazione per l'Insegnamento della Fisica, XV Scuola di Storia della Fisica, Messina, 23-27 febbraio 2015, Atti, p. 43 della trattazione (pp. 77).

## MARCO COCHI

### Origini, evoluzione e finanziamenti del terrorismo giadista nel Sahel

#### 1. Premessa

La regione del Sahel è una fascia di territorio dell’Africa sub-sahariana che si estende da costa a costa tra l’Oceano Atlantico e il Mar Rosso. L’area caratterizzata da una forte instabilità e contese territoriali, che rendono difficile la cooperazione tra Stati, nel corso degli ultimi anni è diventata un territorio ospitale per i gruppi armati della rete di al-Qā’ida e le cellule del già Stato Islamico dell’Iraq e del Levante (SIIL). Nella trattazione di questo fattore di criticità, c’è da evidenziare che il Sahel rappresenta tradizionalmente uno dei maggiori epicentri del radicalismo religioso del Continente, dove il fenomeno dell’insorgenza islamista risulta legato da un duplice rapporto causa-effetto originato dagli annosi contrasti di natura etnico-sociale e dalla perdurante instabilità politico-economica. Favorito da questo macro-scenario, dai primi anni Duemila il *network* giadista, inizialmente radicato nei Paesi del Māghreb, ha cominciato a diffondersi anche nella fascia saheliana, dove nel tempo ha instaurato saldi legami tra le diverse milizie riconducibili all’ideologia salafita.

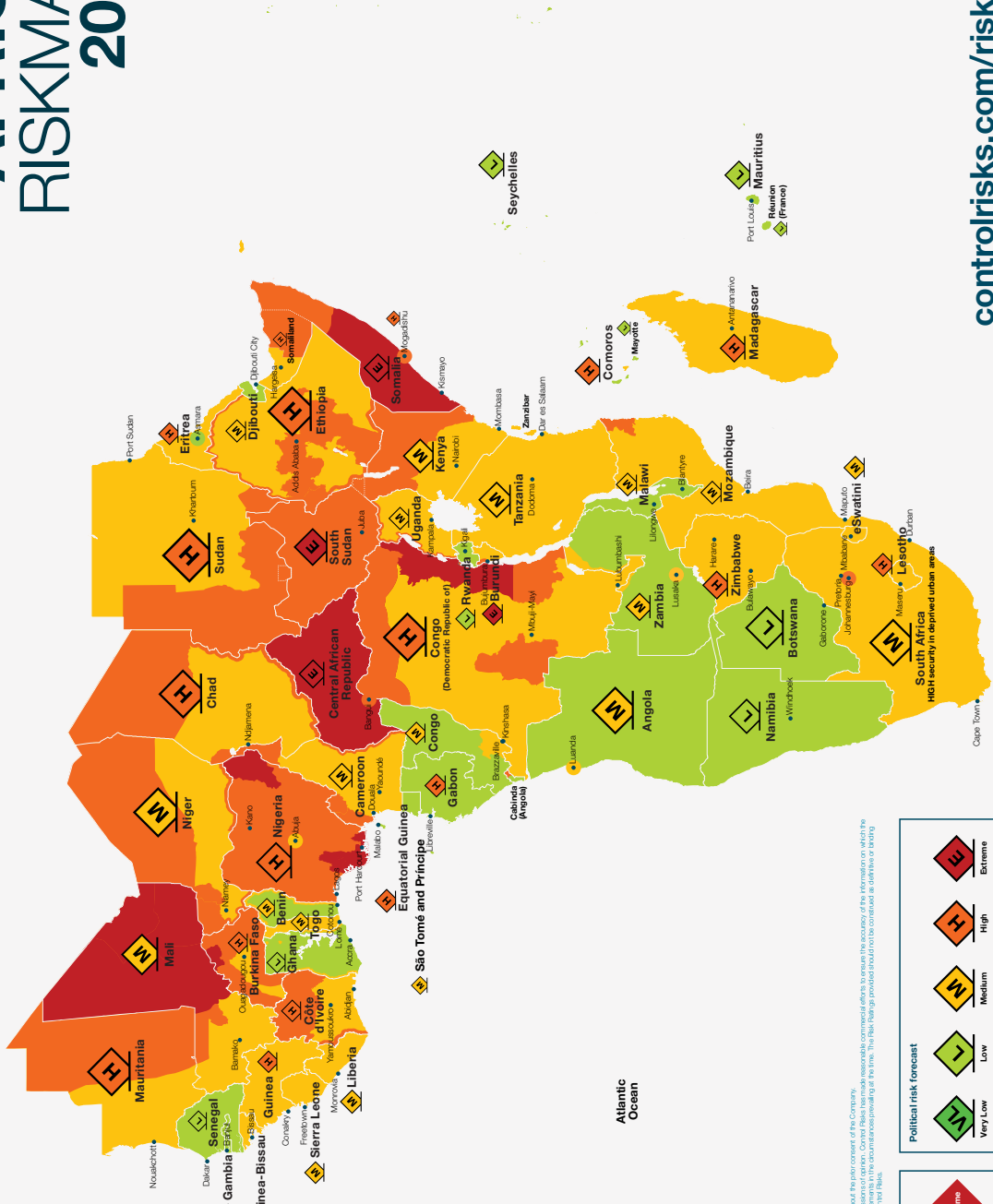
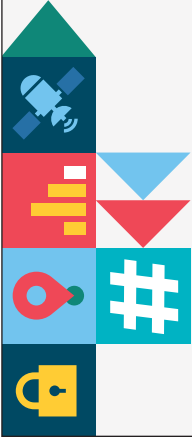
L’infiltrazione di questi gruppi ha prodotto un arco d’instabilità nell’intera regione, dove nel tempo queste formazioni armate hanno raggiunto una consolidata esperienza strategica e tattica, grazie anche al supporto di una solida rete locale frutto della collaborazione con le organizzazioni criminali già presenti sul territorio. Un connubio delinquenziale che ha consentito agli estremisti religiosi di beneficiare di un’ampia libertà di movimento e di assumere il controllo di vaste porzioni di territorio, dove hanno imposto la rigida interpretazione salafita della *šari’a*. Un altro fattore di allarme è riconducibile al fatto che l’attuale scenario giadista nella regione sembra essere caratterizzato da un’inedita cooperazione tra i gruppi qaidisti e quelli affiliati allo SIIL. Un’ipotesi formulata per la prima volta nel giugno 2018, in una relazione del Segretario generale sulle attività dell’UNOWAS, l’Ufficio delle Nazioni Unite per l’Africa occidentale e il Sahel<sup>1</sup>.

Sulla capacità offensiva dei gruppi operativi nella regione del Sahel, giungono precise indicazioni da un *report* pubblicato dall’*Africa Center for Strategic Studies* (ACSS) di Washington, che riepiloga gli attacchi di matrice giadista compiuti in Africa nel 2019<sup>2</sup>. L’attività di monitoraggio condotta dal *think tank* statunitense ha rilevato che con più di 800 attacchi, il Sahel nel 2019 ha registrato il più cospicuo aumento della violenza estremista rispetto a qualsiasi altra regione dell’Africa; oltre al raddoppio dei decessi causati da attacchi terroristici (2.600 contro i 1.300 del 2018)<sup>3</sup>. Due dati che sottolineano la mutevole natura della militanza islamista in Africa e rappresentano un cambio di prospettiva nella sfida posta dai gruppi radicali attivi nel Continente.

#### 2. I due gruppi estremisti più attivi

Nella fascia del Sahel operano principalmente due gruppi. Il più attivo e strutturato nel-

# Control Risks AFRICA RISKMAP 2020



**Security risk forecast**

- Very Low (Green diamond with V)
- Low (Light Green diamond with L)
- Medium (Yellow diamond with M)
- High (Orange diamond with H)
- Extreme (Red diamond with E)

**Political risk forecast**

- Very Low (Green diamond with V)
- Low (Light Green diamond with L)
- Medium (Yellow diamond with M)
- High (Orange diamond with H)
- Extreme (Red diamond with E)

Copyright © Control Risks, 2019. All rights reserved. Permission is granted to reproduce this document in whole or in part, provided that the prior consent of the Company. The Risk Ratings are compiled from sources that Control Risks considers to be reliable or an expression of opinion. Control Risks has made reasonable commercial efforts to ensure the accuracy of the information on which the Risk Ratings are based, but does not warrant the accuracy, completeness or timeliness of the information. The Risk Ratings provided should not be construed as definitive or stating. Control Risks is not liable for any loss or damage, including consequential, arising from the use of the Risk Ratings or any other information provided by Control Risks.

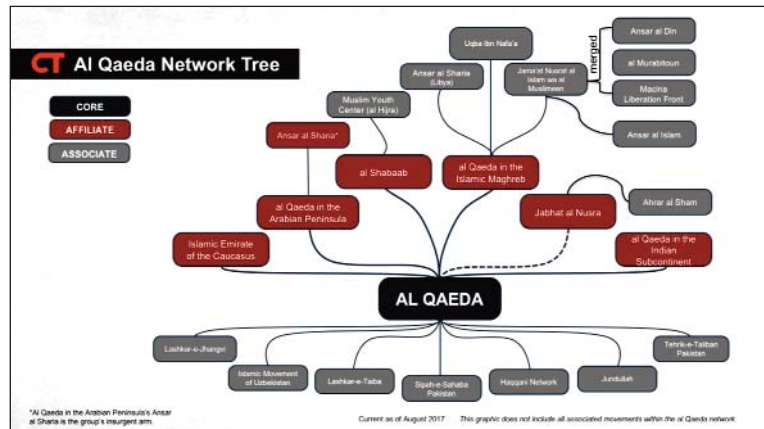
[controlrisks.com/riskmap](http://controlrisks.com/riskmap)

l'area saheliana è il *Jama'ah Nusrat al-Islam wal-Muslimin*, o *Gruppo per il sostegno all'Islam e ai musulmani* (GSIM), che costituisce la più recente evoluzione della rete giadista di al-Qā'ida nella regione. Il GSIM è sorto per volontà di *al-Qā'ida nel Māghreb Islamico* (AQMI), che ha perorato la fusione delle più importanti formazioni giadiste che, tra l'aprile 2012 e il gennaio 2013, assunsero il controllo delle operazioni militari nel conflitto nel Nord del Mali.

Le formazioni armate che il 2 marzo 2017 hanno dato vita a questo cartello qaidista sono *al-Murabitun*<sup>4</sup>, i *Mujaheddin dell'Emirato del Sahara*<sup>5</sup>, *Ansar Dine*<sup>6</sup> e i suoi affiliati della *Brigata Macina*, poi rinominata *Fronte di liberazione del Macina*<sup>7</sup>. La formazione del GSIM ha influenzato in negativo la situazione della sicurezza nell'area saheliana, in quanto l'unione e la cooperazione delle forze si è tradotta in un aumento degli attacchi. Il GSIM è attualmente attivo in Mali, Mauritania, Ciad, Niger e Burkina Faso. Tuttavia, considerata l'elevata porosità dei confini della regione, l'acuirsi dell'instabilità potrebbe creare un corridoio attraverso il quale i terroristi avrebbero la possibilità di espandere il loro raggio d'azione verso altri Stati come Senegal, Guinea, Ghana e Togo.

Un altro gruppo particolarmente attivo nel Sahel è lo *Stato Islamico del Grande Sahara* (ISGS: *The Islamic State in the Greater Sahara*), costituito nel maggio 2015 sotto la guida dall'emiro Adnan Abu al-Walid al-Sahrawi, già co-fondatore del *Movimento per l'Unicità e il Ġibād nell'Africa Occidentale* (MUĠAO) durante la guerra nel nord del Mali. L'entità della minaccia rappresentata dall'ISGS è diventata più evidente dopo l'agguato del 4 ottobre 2017, nel villaggio di Tongo Tongo nel Niger occidentale, a una ventina di chilometri dal confine con il Mali. Nell'attacco hanno perso la vita cinque soldati nigerini e quattro statunitensi, tra cui due berretti verdi<sup>8</sup>. Il gruppo di al-Sahrawi è riuscito ad accrescere la sua influenza nell'area adottando la strategia dell'inclusione settaria consistente nell'intervenire nei conflitti etnici per reclutare proseliti tra le comunità emarginate. Come è avvenuto con i fulani, che l'ISGS è riuscito ad arruolare tra le sue fila accogliendone le rivendicazioni e sfruttando le tensioni etniche, che a livello locale li contrappongono da vecchia data ai tuareg<sup>9</sup>.

Nel 2018, l'ISGS è stato responsabile del 42% di tutti gli attacchi mortali portati a termine ai gruppi islamici militanti attivi nel Sahel<sup>10</sup>. Con il passare dei mesi il gruppo è riuscito a estendere la sua attività a un raggio d'azione di circa 800 chilometri, lungo la zona di confine tra Niger e Mali, e di circa 600 chilometri lungo la linea del confine orientale del Burkina Faso con il Niger<sup>11</sup>. A partire dallo scorso maggio, lo SIIL ha iniziato ad attribuire le attività d'insorgenza nella sempre più instabile zona dei tre confini Mali-Burkina Faso-Niger all'*Islamic State's West Africa Province*, la sua *wylayah* (provincia) affiliata dell'Africa occidentale. La zona dei tre confini però è piuttosto distante dal tradizionale territorio operativo dell'ISWAP, che si articola nelle aree di confine dei quattro Stati (Nigeria, Niger, Ciad e Ca-



merun) del bacino del Lago Ciad. Più che un'espansione verso ovest del raggio d'azione dell'ISWAP, le rivendicazioni dello SIIL sembrano rappresentare la promozione delle azioni dell'ISGS sotto il *brand* della provincia dell'Africa occidentale, che costituisce il più strutturato e temibile dei gruppi maggiormente attivi nella fascia saheliana e in tutta l'Africa occidentale. Da ricordare che lo SIIL ha riconosciuto l'ISGS come affiliato locale solo alla fine dell'ottobre 2016, ben 17 mesi dopo il suo giuramento di fedeltà al defunto califfo dello SIIL Abu Bakr al-Baghdadi (14 maggio 2015). Riconoscimento avvenuto solo dopo che la formazione armata ha cominciato ad aumentare l'intensità degli attacchi<sup>12</sup>.

Sebbene adesso, gli attentati nell'area dei tre confini sono rivendicati dalla *wilayah* dell'Africa occidentale, l'ISGS rimane operativamente e strutturalmente indipendente dall'ISWAP. Con tutta probabilità, l'attribuzione è più una questione di *brand* che una vera e propria fusione tra i due gruppi, i quali, pur rimanendo separati, hanno varie connessioni come la comprovata presenza di membri del gruppo di al-Saharawi nei ranghi dell'ISWAP.

### 3. Le origini e la trasformazione dell'ISWAP

L'ISWAP è sorto nell'agosto 2016 da una scissione all'interno del gruppo giadista nigeriano *Boko Haram*, nome con cui è popolarmente conosciuto il *Jama'atu Ablis Sunna Lidda'awati wal-Jihad* (JAS, Gruppo dedito alla propaganda degli insegnamenti del Profeta e alla Guerra Santa). *Boko Haram* trae origine da un movimento locale noto col nome di *Talebani*, sorto all'inizio del 2002 con scopi umanitari, la cui attività era concentrata negli Stati del Borno e dello Yobe. La metamorfosi da organizzazione caritatevole a formazione giadista è avvenuta all'indomani della violenta repressione governativa del luglio 2009, nel corso della quale furono uccisi il fondatore Ustaz Mohammed Yussuf, suo suocero Alhaji Baba Fugu e altri *leader* del gruppo.

Da quel momento, *Boko Haram* è entrato in lotta con il governo centrale di Abuja per convertire tutta la Nigeria in uno Stato islamico senza cristiani, dove imporre la *šari'a*. Tra il 2012 e il 2014, le occupazioni di città chiave situate sul confine nord-orientale con il Camerun, avevano consentito all'organizzazione di assumere il controllo di gran parte del territorio Stati di Adamawa, Yobe e Borno. Gli integralisti nigeriani sono arrivati a infiltrarsi nelle più remote regioni della Nigeria, riuscendo a diffondere il loro messaggio più efficacemente del governo, ma ancor più attraverso la gestione di un sistema di *welfare* molto più efficiente di quello statale. Il 7 marzo 2015 *Boko Haram* ha giurato fedeltà allo SIIL. Poi, il 3 agosto 2016 è stato oggetto di una scissione tra la fazione estremista dello storico *leader* Abubakar Shekau e quella di Abu Musab al-Barnawi, figlio del fondatore. Mohammed Yussuf è imposto dallo SIIL alla guida del gruppo.

Shekau ha però respinto la nomina di al-Barnawi e da quel momento *Boko Haram* si è diviso in due fazioni. Una minoritaria di cui Shekau è rimasto alla guida, che ha conservato il nome integrale del gruppo *Jama'atu Ablis Sunna Lidda'awati wal-Jihad*. Mentre l'altra capeggiata da al-Barnawi è quella più numerosa e ufficialmente affiliata allo SIIL, da cui ha preso il predetto nome di *Islamic State's West Africa Province*.

Dopo l'intervento della *Forza multinazionale congiunta* (*Multinational Joint Task Force*)<sup>13</sup> composta da militari di Ciad, Nigeria, Camerun Niger e Benin, il governo di Abuja ha registrato

importanti risultati nella lotta agli estremisti nigeriani. Sulla scia di questi risultati, il presidente nigeriano Muhammadu Buhari ha più volte dichiarato *Boko Haram* sconfitto, anche se in realtà entrambe le fazioni del gruppo conservano ancora buona parte della loro capacità offensiva e continuano a compiere attentati.

Negli ultimi venti mesi è sensibilmente aumentato il numero di attacchi contro obiettivi militari. La nuova ondata di violenze sarebbe stata originata da una faida all'interno dell'ISWAP, che nell'agosto 2018 ha causato l'eliminazione di due dei suoi tre massimi esponenti: uno dei fondatori di *Boko Haram*, Mamman Nur Alkali, e il responsabile delle operazioni militari, Ali Gaga, uccisi dai loro stessi compagni perché incarnavano una linea relativamente moderata. Poi, nel marzo 2019, con un comunicato ripreso su Twitter, la *šūrā* dell'ISWAP ha reso noto di aver esautorato anche Abu Musab al-Barnawi e di averlo sostituito con Abu Abdullah Ibn Umar al-Barnawi, nome di battaglia di Ba Idrisa<sup>14</sup>. La nomina sarebbe stata direttamente decisa dal defunto al-Baghdadi e riconosciuta da tutte le *wilayat* dell'Africa occidentale e centrale.

Queste lotte intestine hanno creato disorientamento nel gruppo dirigente dell'organizzazione e prodotto aspettative di una sua sconfitta definitiva. Sconfitta che però sembra sempre più problematica da tradurre in realtà, perché non è facile porre fine a un conflitto contraddistinto da componenti etniche, umanitarie, militari, settarie e anti-governative.

#### 4. Le fonti di finanziamento

Il fenomeno dell'insorgenza islamista nel Sahel è stata favorito da varie fonti di finanziamento sulle quali è difficile fornire dati quantitativi certi, ma di cui è possibile ricostruire le dinamiche. Sull'argomento risulta di valido ausilio una ricerca pubblicata lo scorso ottobre dal *Thomas More Institute*, che sottolinea come il denaro rappresenta la principale leva utilizzata dagli estremisti per attrarre nuove reclute e gestire una rete di fornitori e informatori<sup>15</sup>. Lo studio esamina le molteplici forme di finanziamento alle organizzazioni estremiste di matrice islamica attive nel Sahel, focalizzando l'attenzione su quelle più recenti. Tra queste figura lo sfruttamento delle miniere d'oro favorito dal boom dell'estrazione del prezioso metallo, che ha prodotto numerosi attacchi a convogli delle compagnie minerarie e ai giacimenti nella regione. Un fenomeno alimentato sia dallo scarso controllo da parte delle forze di sicurezza localisia dalla scoperta di nuovi filoni auriferi nel Sahel, i cui profitti sono stati depredati da gruppi armati di matrice giadista.

Dal 2017, i militanti islamisti hanno imposto la loro presenza prima nel nord, poi nel sud e nell'est del Burkina Faso, dove centinaia di persone sono rimaste uccise in attacchi violenti. Tra questi, i 39 minatori che lavoravano nelle giacimenti auriferi della compagnia canadese *Semafo*, finiti in un'imboscata nell'est del Paese all'inizio dello scorso novembre. Mentre nello stesso periodo, si sono registrati notizie di decine di furti e rapimenti che ruotano attorno alle attività estrattive.

Secondo una ricerca condotta nel 2018 dalla *Reuters*, nel solo Burkina Faso gli attacchi si estendono su centinaia di miniere di piccole dimensioni che producono oro per un valore che supera il miliardo di dollari all'anno<sup>16</sup>. L'indagine, condotta sulla base di immagini satellitari fornite dal *Countering Wildlife Trafficking Institute*, ha individuato circa 2.200 miniere



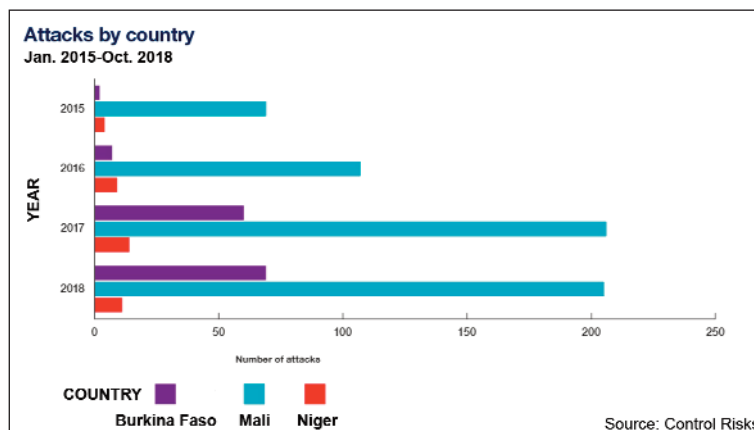
d'oro informali ed evidenziato che è difficile determinare chi controlla questi siti d'estrazione, la maggior parte dei quali si trovano nel raggio di 25 chilometri da focolai di insorgenza giadista dove i miliziani hanno condotto i loro attacchi o in luoghi dove le forze governative sono assenti e imperversano le bande criminali<sup>17</sup>.

Senza contare che, come ricostruito in un *report* realizzato lo scorso novembre dall'*International Crisis Group* (ICG), l'inefficacia delle forze di sicurezza burkinabé nel tutelare le miniere d'oro ha portato alla creazione di un *racket* di protezione da parte di attori armati non statali<sup>18</sup>. Secondo gli analisti del *think tank* di Bruxelles, i tre Stati maggiormente interessati dal fenomeno: Mali, Niger e Burkina Faso, tollerano la formazione di gruppi armati di dubbia lealtà ai quali delegano la responsabilità di controllare le miniere<sup>19</sup>.

Un sistema che non risolve affatto il problema perché, dopo un breve periodo di fedeltà, i gruppi armati sfidano l'autorità statale sfruttando a loro volta le risorse auree. Mentre nella provincia settentrionale di Soum nel Burkina Faso, i minatori addirittura pagano i gruppi giadisti per proteggere i siti d'estrazione e in alcune aree della regione di Kidal, il gruppo *Ansar Dine* (confluito nel marzo 2017 nel GSIM) riscuote lo *zakat* dai minatori<sup>20</sup>.

Altra importante fonte di finanziamento ai gruppi estremisti saheliani è rappresentata dal traffico di droga. Come testimonia uno studio elaborato dal programma *Enhancing Africa's Ability to Counter Transnational Crime* finanziato dall'Unione europea e finalizzato a migliorare la risposta dell'Africa alla criminalità organizzata transnazionale. Il *report* evidenzia che a causa dei suoi confini porosi e mancanza di controllo dei governi in molte delle aree remote della regione, il Sahel è diventato un crocevia del commercio illegale di cannabis, cocaina e metanfetamine, dove i gruppi criminali e le reti del narcotraffico hanno ampi margini di manovra<sup>21</sup>. A ciò, il sopracitato studio del *Thomas More Institute* parla del «mito del narco-giadismo», spiegando che in questo *business* le organizzazioni islamiste hanno esercitato un ruolo di rilievo, tuttavia i collegamenti tra le organizzazioni radicali armate e i cartelli del narcotraffico non appaiono così saldi e articolati, come sostenuto in passato<sup>22</sup>.

Un orientamento confermato da una recente inchiesta condotta dalla *Fondazione per la difesa delle democrazie*, con base a Washington, dalla quale è emerso che i gruppi estremisti, in particolare AQMI, hanno garantito la sicurezza durante il passaggio dei trafficanti e tassato le rotte della droga, ma non sono mai emerse prove di un loro diretto coinvolgimento nelle attività di spaccio<sup>23</sup>. Nel contesto del *ġibād*, l'utilizzo del denaro proveniente dal traffico di stupefacenti è stato oggetto di molti dibattiti all'interno dei gruppi radicali islamici, che sulla base di dogmi religiosi hanno sempre negato ufficialmente qualsiasi coinvolgimento in tale attività criminale. Ad esempio, la decisione di essere coinvolti nel traffico di droga non è stata accolta favorevolmente da tutti i *leader* delle cellule di AQMI nel Sahel, né dagli



stessi miliziani. Mentre la brigata guidata dal super ricercato terrorista algerino Mokhtar Belmokhtar era impegnata nel traffico di droga ed esseri umani, quella guidata da Abdelhamid Abu Zeid ha sempre condannato tale pratica, causando gravi tensioni all'interno dell'organizzazione<sup>24</sup>. E sarebbero stati direttamente coinvolti nel traffico di droga alcuni dei *leader* del MUĞAO, che nell'ottobre 2011 si era diviso da AQMI e nell'agosto 2013 confluì nel gruppo *al-Murabitun* insieme alla *Brigata al-Mulathameen* guidata da Belmokhtar<sup>25</sup>.

Un'altra ricerca del progetto *Middle East and North Africa Regional Architecture* ha evidenziato che la fonte di finanziamento che ha svolto un ruolo chiave nell'infiltrazione di gruppi giadisti nella regione del Sahel è quella dei rapimenti di turisti e operatori umanitari. Per esempio, tra il 2008 e il 2013, AQMI ha operato numerosi rapimenti e la moltiplicazione dei sequestri è stata seguita da una crescita esponenziale delle somme richieste per garantire la liberazione dei sequestrati, che variava da qualche centinaio a diversi milioni di euro<sup>26</sup>. Attualmente, ci sono ancora ostaggi occidentali nelle mani dei gruppi estremisti saheliani, ma molti governi, uniformandosi ai dettami della risoluzione 2133 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del 27 gennaio 2014<sup>27</sup>, si sono rifiutati di pagare i riscatti nel tentativo di arginare il fenomeno. Appare dunque evidente, che l'aver stabilito stretti rapporti con le reti criminali locali è stato di fondamentale importanza per le organizzazioni giadiste quando iniziarono a insediarsi nel Sahel. Mentre gli Stati e le organizzazioni regionali devono incentivare gli sforzi per bloccare lo sviluppo delle reti finanziarie utilizzate dai sostenitori del *ğihād* per diffondere la loro ideologia.

## 5. Conclusioni

Da quanto esaminato emerge che nel Sahel i gruppi terroristi si stanno espandendo più rapidamente che in qualsiasi altra regione dell'Africa. Inoltre, la presenza di formazioni giadiste sta destabilizzando il Mali centro-settentrionale, dove negli ultimi due anni la violenza etnica è tangibilmente aumentata, e anche il nord e l'est del Burkina Faso. Mentre diversi gruppi stanno collaborando, in particolare nella cosiddetta zona dei tre confini tra Mali, Niger e Burkina Faso, per contrastare le forze di sicurezza e affermarsi come un governo *de facto*. Come prova l'operato del *Fronte di Liberazione del Macina*, attualmente il più attivo dei gruppi confluiti nel GSIM, che negli ultimi due anni ha alimentato la violenza etnica tra Fulani e Dogon nella regione di Mopti del Mali centrale.

Il FLM guidato dal carismatico Amadou Koufa – dato ufficialmente per morto nel novembre 2018 dai ministri della Difesa francese e maliano, e riapparso vivo e vegeto in video nel febbraio 2019 – ha cercato di delegittimare il governo di Bamako e presentato il suo movimento armato come il vero difensore della comunità Fulani. Per questo, alla fine dello scorso ottobre, Koufa ha raggiunto un cessate-il-fuoco con la milizia etnica *Dogon Dan Na Ambassagou*, dettando condizioni che includono la fine delle ostilità verso i Fulani e il riconoscimento dell'autorità del FLM. Nel frattempo, i gruppi giadisti continuano a minacciare la sicurezza e aumentare il controllo nelle aree rurali del nord del Burkina Faso e nel Mali centrale dove, se non saranno respinti, in tempi brevi potranno stabilire un nuovo proto-Stato, sul modello di quello che istituì il SIIL in Vicino Oriente. Così, dopo l'eliminazione dello storico *leader* al-Baghdadi, il nuovo Califfato potrebbe rinascere nel Sahel.

## Note

<sup>1</sup> [www.securitycouncilreport.org/atf/cf/%7B65BFCF9B-6D27-4E9C-8CD3-CF6E4FF96FF9%7D/s\\_2018\\_649.pdf](http://www.securitycouncilreport.org/atf/cf/%7B65BFCF9B-6D27-4E9C-8CD3-CF6E4FF96FF9%7D/s_2018_649.pdf)

<sup>2</sup> <https://africacenter.org/spotlight/threat-from-african-militant-islamist-groups-expanding-diversifying/>

<sup>3</sup> Ivi.

<sup>4</sup> Al-Murabitun è stato fondato nell'agosto 2013 dalla fusione di due gruppi protagonisti del conflitto nel Mali settentrionale: il Movimento per l'unicità del jihad in Africa occidentale (MUJAO) e la brigata al-Mulathameen.

<sup>5</sup> Questa brigata combattente raggruppava le forze di al-Qā'ida nel Māghreb islamico operative nel Sahara ed era guidata dal numero 2 del GSIM, l'algerino Yahya Abu al-Hammam, nome di battaglia di Jamal Okacha. Al-Hammam è stato ucciso il 21 febbraio 2019 a Elakla, un'area desertica a cento chilometri a nord di Timbuktu, durante un raid dei militari dell'Operazione a guida francese Barkhane.

<sup>6</sup> Ansar Dine, che nella lingua araba significa 'Difensori della fede', è un gruppo fondamentalista islamico apparso sulla scena nel marzo del 2012 sotto la guida dell'attuale leader del GSIM, Iyad ag Ghali.

<sup>7</sup> Il nome del gruppo fa riferimento all'Impero o *Diina* ('fede nell'islam') del Macina fondato nel 1818 nella regione di Mopti, l'attuale Mali, dopo la proclamazione del jihad militare da parte del marabutto Sheikou Amadou, che scelse come capitale Hamdullahi.

<sup>8</sup> [www.nytimes.com/interactive/2018/02/17/world/africa/niger-ambush-american-soldiers.html](http://www.nytimes.com/interactive/2018/02/17/world/africa/niger-ambush-american-soldiers.html)

<sup>9</sup> [www.lepoint.fr/afrique/alpha-oumar-ba-konare-les-djihadistes-utilisent-la-fragilite-des-bergers-peuls-07-12-2017-2178017\\_3826.php](http://www.lepoint.fr/afrique/alpha-oumar-ba-konare-les-djihadistes-utilisent-la-fragilite-des-bergers-peuls-07-12-2017-2178017_3826.php)

<sup>10</sup> <https://africacenter.org/spotlight/the-complex-and-growing-threat-of-militant-islamist-groups-in-the-sahel/>

<sup>11</sup> <https://africacenter.org/spotlight/exploiting-borders-sahel-islamic-state-in-the-greater-sahara-isgs/>

<sup>12</sup> [www.longwarjournal.org/archives/2016/10/islamic-state-recognizes-oath-of-allegiance-from-jihadists-in-west-africa.php](http://www.longwarjournal.org/archives/2016/10/islamic-state-recognizes-oath-of-allegiance-from-jihadists-in-west-africa.php)

<sup>13</sup> [www.africa-eu-partnership.org/sites/default/files/apf\\_factsheet\\_-\\_mnjtf.pdf](http://www.africa-eu-partnership.org/sites/default/files/apf_factsheet_-_mnjtf.pdf)

<sup>14</sup> [https://twitter.com/A\\_Salkida/status/1102689629340426241](https://twitter.com/A_Salkida/status/1102689629340426241)

<sup>15</sup> Antonin Tisseron, *Is It About the Money? Insights About Terrorism and Terror-Financing in West-Africa*, ottobre 2019. <http://institut-thomas-more.org/2019/10/02/is-it-about-the-money-insights-about-terrorism-and-terror-financing-in-west-africa/>

<sup>16</sup> [www.reuters.com/investigates/special-report/gold-africa-islamists/](http://www.reuters.com/investigates/special-report/gold-africa-islamists/)

<sup>17</sup> Ivi.

<sup>18</sup> International Crisis Group, Africa Report n. 282, *Reprendre en main la ruée vers l'or au Sabel central*, 13 novembre 2019. <https://d2071andvip0wj.cloudfront.net/282-reprendre-en-main.pdf>

<sup>19</sup> Ivi.

<sup>20</sup> Ivi.

<sup>21</sup> Jason Eligh, *The evolution of illicit drug markets and drug policy in Africa*, Enact Continental Report 03, giugno 2019. doi:10.13140/RG.2.2.15039.87201

<sup>22</sup> Cit., *Is It About the Money? Insights About Terrorism and Terror-Financing in West-Africa*

<sup>23</sup> [https://s3.us-east-2.amazonaws.com/defenddemocracy/uploads/documents/CSIF\\_TFBB\\_AQIM.pdf](https://s3.us-east-2.amazonaws.com/defenddemocracy/uploads/documents/CSIF_TFBB_AQIM.pdf)

<sup>24</sup> Djallil Lounnas, *Al Qaida au Maghreb Islamique et le trafic de drogue au Sabel*, in *Maghreb-Machrek*, Vol. 216, n. 2, 2013. doi:10.3917/machr.216.0109

<sup>25</sup> [www.unodc.org/wdr2017/field/Booklet\\_5\\_NEXUS.pdf](http://www.unodc.org/wdr2017/field/Booklet_5_NEXUS.pdf)

<sup>26</sup> Djallil Lounnas, *The links between jihadi organizations and illegal trafficking in the Sabel*, MENARA Working Papers, N. 25, novembre 2018. [www.iai.it/sites/default/files/menara\\_wp\\_25.pdf](http://www.iai.it/sites/default/files/menara_wp_25.pdf)

<sup>27</sup> [www.un.org/en/ga/search/view\\_doc.asp?symbol=S/RES/2133%20\(2014\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/2133%20(2014))

## FILIPPO VERRE

### L'Impero Ottomano fra le *Tanzimat* e la figura di Osman Hamdi Bey

#### 1. Cenni preliminari

Sovente, nelle pagine di storici e viaggiatori occidentali, le vicende legate all'Impero Ottomano assumono contorni sbrigativi e poco dettagliati. Tristemente, la storia ottomana viene spesso ridotta ad una lunga sequela di sultani, spesso dipinti in atteggiamenti torvi e barbarici, che hanno guidato un'orda di Turchi semi-selvaggi contro innumerevoli popolazioni per quasi sette secoli su tre diversi Continenti. La realtà è ben diversa. Oltre al dominio statale e militare che gli Ottomani esercitarono a partire dal sec. XV in Vicino e Medio Oriente<sup>1</sup>, l'Impero di Istanbul fu oltremodo fecondo nelle arti, nella cultura e nella letteratura. E, d'altronde, non potrebbe essere altrimenti vista la moltitudine di popoli ed etnie che contribuirono a creare quella convivenza di genti così socialmente variegata e culturalmente eterogenea racchiusa nella generica definizione di *Ottomani*. Il controllo, naturalmente, era a trazione islamica ed essenzialmente turca, onde poter meglio gestire e reprimere eventuali minacce alla stabilità imperiale, nella capitale così come nelle aree periferiche arabe o europee. La storia dell'ultimo periodo di vita dell'impero ci consegna una fase di grande vivacità culturale e artistica, dovuta in massima parte al periodo delle *Tanzimat* (1839-1876). Si è trattato, in sostanza, di grandi riforme strutturali che avrebbero modernizzato ed occidentalizzato vari aspetti della vita pubblica e sociale ottomana. Nelle prime decenni del sec. XIX, infatti, la Sublime Porta aveva decisamente esaurito la propria spinta propulsiva e si stava lentamente ma inesorabilmente avviando verso una tragica dipartita.

Le *Tanzimat* costituirono un tentativo in parte riuscito ancorché troppo tardivo, di ridare linfa vitale ad un'entità politica in declino. È durante questa affascinante e stimolante congiuntura storica che si staglia l'opera di Osman Hamdi, figura eclettica e moderna, considerato il Leonardo da Vinci ottomano. Non è semplice definire il personaggio. Artista, pittore di grande successo e, per certi versi grande innovatore. Racchiudere la sua opera all'interno dei 'semplici' crismi dell'artista sarebbe riduttivo oltre che semplicistico. Egli fu, infatti, un museologo, un archeologo, un funzionario pubblico e un diplomatico. Siamo dunque di fronte all'epitome della poliedricità.



Decadenza dell'Impero Ottomano ([www.sobu.com](http://www.sobu.com))

Nella prima parte di questa trattazione si cercherà di far luce, in maniera concisa, sul periodo storico afferente alle *Tanzimat*. L'obiettivo, in questa fase, è rendere edotti i lettori sui cambiamenti che effettivamente si verificarono in seguito all'adozione di una serie di importanti riforme strutturali. In seguito a ciò, l'Impero Ottomano<sup>2</sup> attraversò una fase di profondi cambiamenti che resero possibile l'emersione di figure storico-artistiche del calibro di Osman Hamdi Bey. Successivamente, si provvederà ad analizzare la figura del sopracitato nel contesto tardo ottomano. Egli ebbe significativi riconoscimenti durante l'ultima fase della sua vita ma solo *post mortem* ottenne la definitiva consacrazione.

## 2. Riforme giuridiche e miglioramenti economici nell'Impero Ottomano del sec. XIX: l'epoca delle *Tanzimat*

Per spiegare in maniera esaustiva e completa cosa significò per la Sublime Porta il periodo delle *Tanzimat* non basterebbe probabilmente una monografia ad esso esclusivamente dedicata. Tali e tanti furono i cambiamenti e le modifiche politico-sociali che si verificarono tra il

1839 e il 1876 nell'ordinamento e nella vita pubblica ottomana che bisognerebbe probabilmente dedicare un corso di laurea in *Turcologia*<sup>3</sup> solo allo studio di quel meraviglioso e stimolante periodo storico. Per ovvie ragioni, l'analisi di questa trattazione sarà concisa ed essenziale; lo scopo principale sarà quello di analizzare le cause della nascita e della consacrazione di una figura artisticamente e culturalmente eclettica come Osman Hamdi nella società ottomana del sec. XIX, antiquata e sostanzialmente non aperta al mondo occidentale. Per comprendere ciò è essenziale fare un riferimento, anche essenziale, alle *Tanzimat* e alle importanti riforme che si verificarono nell'impero.

Il 'malato d'Europa'. Questa era l'espressione più in voga nelle cancellerie e nelle ambasciate continentali per definire lo stato di profonda crisi istituzionale, politica ed economica in cui versava l'Impero Ottomano agli inizi del sec. XIX. Tale citazione storica era stata per la prima volta usata dallo zar Nicola I nel 1853 ad un ricevimento in presenza di alti dignitari diplomatici<sup>4</sup>. Per evitare la prematura dipartita di un'istituzione



Editto di Gülhane

plurisecolare, responsabile della gestione di un impero territorialmente ancora molto vasto, i governanti di Istanbul decisero di inaugurare un periodo di ingenti riforme strutturali che avessero l'obiettivo di 'guarire' il malato d'Europa e di tornare ad essere protagonisti nella politica mediterranea e continentale. Tali riforme assunsero presto il titolo di *Tanzimat*, sostantivo plurale del termine arabo *Tanzim*<sup>5</sup>.

L'atto che dette ufficialmente inizio alla ristrutturazione amministrativa e ordinamentale fu la promulgazione del cosiddetto rescritto imperiale di Gülhane<sup>6</sup>. Prima di morire, il sultano Mahmud II (1785-1808-39) aveva fatto redigere dai suoi dignitari più istruiti<sup>7</sup> un testo che annunciava ingenti riforme progettate per modernizzare le vetuste istituzioni ottomane. Il risultato fu un vago e programmatico elenco di cambiamenti che spaziava in molteplici

campi: su tutti, il rescritto aveva posto come obiettivi tassativi ed impellenti riforme strutturali nel settore militare, amministrativo, giudiziario e finanziario. Inoltre, si annunciò una significativa parificazione per quanto riguardava i diritti dei cittadini residenti nell'impero; ovvero, dopo le *Tanzimat*, non vi sarebbe stata più alcuna distinzione di religione o di nazionalità tra i cittadini ottomani, evento di per sé decisamente rivoluzionario<sup>8</sup>.

Le modifiche epocali che furono apportate seguirono un unico grande filone: modernizzazione occidentale. Più concretamente, si procedette ad una sistematica europeizzazione dei vari settori apicali della politica e della società turca. Gli Ottomani di quel periodo attinsero a piene mani dai fulgidi esempi amministrativi, militari ed istituzionali delle grandi potenze. Per motivi di pragmatismo contenutistico, in questa trattazione si porrà l'accento sulle riforme giuridico-ordinamentali che furono operate durante le *Tanzimat*, e non si dedicherà che un lieve e fugace accenno alle riforme militari e amministrative apportate dai governanti di Istanbul.

I Paesi di riferimento furono l'Impero Britannico, la Prussia<sup>9</sup> e la Francia. I primi due furono tenuti in grande considerazione soprattutto per ciò che concerne l'aspetto militare: i Britanici che, con l'efficienza della loro marina avevano creato un possente impero marittimo spalmato su vari Continenti, vennero presi a modello nella gestione e nella riorganizzazione della marina ottomana. Oltre a far addestrare fanti di marina e marinai della Sublime Porta da esperti marittimi britannici, a partire dagli anni Quaranta del sec. XIX un crescente numero di ingegneri navali e ufficiali ottomani veniva regolarmente inviato a Londra per ricevere una preparazione navale di stampo tipicamente occidentale<sup>10</sup>.

Risultati simili, se non addirittura migliori, vennero raggiunti in ambito militare-terrestre. In questo campo, gli Ottomani si fecero guidare da esperti francesi ma soprattutto tedeschi, dal momento che la macchina bellica prussiana veniva tenuta in grande considerazione del sultano. Inoltre, i fallimenti subiti dalle forze di Mahmud II contro le truppe del *kebedive* d'Egitto Muhammad 'Ali<sup>11</sup>, resero quanto mai impellente una solida e strutturata riforma dell'esercito di terra ottomano. Anche in questo frangente, la parola d'ordine fu europeizzazione o, ancora più dettagliatamente, *prussianizzazione* della sgangherata macchina militare ottomana. L'innovazione più notevole in questa ottica fu l'istituzione di una Scuola di Stato Maggiore (*Erkan-ı harbiye mektebi*), una sorta di accademia militare di stampo occidentale in cui l'insegnamento veniva assicurato da esperti europei, Francesi e in massima parte Prussiani<sup>12</sup>. In aggiunta, significativi investimenti vennero fatti per dotare il nuovo esercito ottomano di uniformi e armi più efficaci. Tuttavia, è nel 1843 che si verificò la riforma più



Mahmud II

importante: la creazione di comandi militari provinciali per garantire un maggior controllo a livello locale e l'istituzione di cinque eserciti distinti incaricati di difendere rispettivamente la capitale, la Tracia Orientale, la Rumelia<sup>13</sup>, l'Anatolia e le province arabe. Un sesto esercito, con base a Baghdad, vide la luce nel 1848, allo scopo di tenere sotto controllo l'Iraq e la regione dell'Hegiaz. Questa divisione amministrativa dell'esercito, unita ad una modifica della leva militare, conferì maggiore autorevolezza all'*Osmanlı Ordusu*<sup>14</sup>, oltre ad un decisivo incremento del numero dei soldati<sup>15</sup>.

Come abbiamo visto in questa breve analisi, i cambiamenti nella marina e nell'esercito ottomano in seguito alle *Tanzimat* furono decisamente significativi. Tuttavia, le riforme più importanti si verificarono a livello istituzionale e ordinamentale; il culmine di questo periodo di intensa attività riformatrice, esercitata a vari livelli, si concretizzò nel 1876 quando, sotto il regno Abdülhamid II (1842-76-1909, Ω1918) l'Impero Ottomano si dotò di una costituzione di stampo occidentale, evento a dir poco impensabile solo pochi decenni addietro. In questo caso, il modello di riferimento utilizzato dai legislatori turchi fu la Francia imperiale. Sia a livello amministrativo che legislativo, infatti, Parigi esercitò un'influenza decisamente significativa nel nuovo corso della politica di rinnovamento ottomana. Innanzitutto, vennero creati due organi su chiara ispirazione francese: il *Meclis-i Vala-i Ahkam-i Adliye* e il *Şura-yi Devlet*. Il primo, una specie di consiglio superiore della giustizia, fondato nel 1838 quindi prima dell'inizio ufficiale delle *Tanzimat*, venne decisamente implementato durante gli anni seguenti. Questa istituzione aveva come principale ruolo quello di preparare i testi legislativi che dovevano inquadrare le riforme e sorvegliare sulla loro effettiva applicazione. Tale organo, divenuto nel breve tempo comprensibilmente importante, divenne il principale fornitore di nuove leggi per il regime, oltre a svolgere l'importante compito di corte d'appello per le liti di competenza dei nuovi codici<sup>16</sup>.

Il *Şura-yi Devlet* (Consiglio di Stato) venne creato nel 1868 e servì a rimpiazzare la precedente Assemblea delle Riforme, istituita ad inizio decennio. Oltre alla presenza di cinque commissari speciali<sup>17</sup>, questa importante camera istituzionale venne dotata di 50 membri i quali avevano lo scopo di rappresentare le comunità non musulmane dell'Impero. Uno degli obiettivi cardini della nuova *leadership* ottomana, infatti, era il progressivo coinvolgimento delle varie componenti etniche in seno alla vita politico-sociale della nazione.

Questi importanti organismi non avrebbero potuto funzionare se non ci fosse stato il decisivo ausilio di una terza, fondamentale, istituzione. Si tratta del *Tercüme Odası*, ovvero della Camera delle Traduzioni. Si è trattato di un organismo a dir poco centrale durante il periodo delle *Tanzimat*, responsabile del tramite tra lo Stato ottomano e l'estero, oltre che



Abdülhamid II

della redazione in lingua turca dei principali documenti provenienti da ambasciate e dispacci occidentali. L'opera del *Tercüme Odası* fu considerevolmente apprezzata quando i legislatori ottomani, ispirandosi alla legge napoleonica, decisero di dotare lo Stato di una serie di codici sulla falsa riga di quelli francesi. In alcuni casi<sup>18</sup>, intere parti relative alla normazione vennero tradotte ed applicate, con le dovute distinzioni, al diritto turco. A tal proposito, una delle esigenze primarie del nuovo corso ottomano era appunto l'elaborazione di nuove leggi, per lo più di chiara ispirazione occidentale, che regolassero i rapporti giuridici all'interno del nuovo Stato ottomano. Il compito, come si può intuire, non era certo dei più semplici; si trattava, invero, di svecchiare sostanzialmente tutta una pletora di consuetudini e modi stratificati nel corso dei secoli che appesantivano enormemente la macchina burocratica e legislativa turca<sup>19</sup>. Inoltre, secondo i dettami di equità ampiamente annunciati nelle *Tanzimat*, il principio del nuovo diritto ottomano doveva essere l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, in modo tale che non ci fossero più squilibri e privilegi, che anche «il pastore sulla montagna e il ministro»<sup>20</sup> fossero sottomessi ad identico trattamento. Per far ciò, alla stregua dell'ambito militare, si procedette ad una serrata occidentalizzazione. Lo strumento più usato, come detto, fu senza dubbio il codice, sapientemente tradotto ed interpretato dai giuristi ottomani nelle stanze del *Tercüme Odası*.

I codici che più risentirono dell'influsso francese furono il Codice di Commercio e il grande *Mecelle* ovvero il Codice Civile, un importante *corpus* di leggi che regolò con principi occidentali la vita privata degli Ottomani. Già con l'introduzione del Codice di Commercio, realizzato negli ultimi mesi del 1850 e revisionato nel 1861, i cambiamenti apportati al diritto turco furono molto significativi<sup>21</sup>. La volontà da parte dei legislatori delle *Tanzimat* di dotare l'impero di norme stabili e universali, adatte ai bisogni di un vasto ed eterogeneo Paese, si estrinsecò nell'adozione di un comparto di leggi commerciali di grande modernità. Non mancarono tuttavia, da parte della frangia più tradizionalista della società religiosa ottomana, critiche aspre; gli *ulema*<sup>22</sup>, in particolare, si scandalizzarono quando, in seguito all'adozione del nuovo codice, venne di fatto legalizzato il prestito a interesse e alcune forme di associazionismo non presente nel diritto musulmano<sup>23</sup>. Ad ogni buon conto, tali critiche restarono marginali e non impedirono che Islam e innovazione si sposassero per aiutare l'impero ad apportare le necessarie modifiche in ottica di modernità.

Se il Codice di Commercio, nonostante qualche critica, ebbe importanti risvolti sul piano pratico-mercantile, il capolavoro giuridico delle *Tanzimat* fu senza dubbio il *Mecelle*. Elaborato sotto la supervisione di Ahmed Cevdet Paşa (1822-1895), storico giurista, funzionario e uomo di Stato di grande talento, il nuovo Codice Civile ottomano contiene la sintesi perfetta tra tradizionalismo islamico e legislazione moderna. Strutturato in sedici libri, questa mastodontica opera giuridica, pubblicata tra il 1870 e il 1877, ha senza dubbio operato una cesura col passato rispettando tuttavia le pratiche musulmane. Innumerevoli consuetudini coraniche della scuola hanafita<sup>24</sup> vennero fuse insieme a principi provenienti dal mondo del diritto europeo, formando in tal modo un ibrido giuridico unico al mondo. La chiarezza con cui vennero articolate le nuove disposizioni interne, l'accortezza metodologica con cui si trattarono le questioni più disparate, la precisione nelle definizioni e nelle formulazioni fu un chiaro segnale di continuità con il codice napoleonico.



Il Codice di Commercio e il *Mecelle*, oltre alla codificazione delle norme mercantili e civili ottomane secondo una chiave di lettura occidentale, ebbero un grande successo<sup>25</sup> anche per quanto riguarda lo ‘svecchiamento’ delle pratiche giudiziarie. In seguito a queste codificazioni, infatti, a partire dal 1840 si crearono dei veri e propri tribunali commerciali che costituirono di fatto il primo passo verso l’istituzione di una giustizia laica, slegata dall’apparato religioso. Naturalmente, le consuetudini e le pratiche legate all’Islam erano ancora molto presenti nella vita ottomana, soprattutto nelle campagne e nelle periferie dell’impero. Tuttavia, nel 1854, in seguito all’introduzione dei tribunali commerciali, vennero inaugurate una serie di corti dette *nizami*, le quali si occupavano di tutta una serie di questioni che sfuggivano alle regole e agli ordini religiosi. Questi due nuovi organi contribuirono a modernizzare ed occidentalizzare anche a livello processuale le varie pratiche giuridiche ottomane.

La grande opera di occidentalizzazione del diritto ottomano consentì all’Impero di aprirsi al grande capitale internazionale. La sburocratizzazione della giustizia, unita ad una codificazione efficace e puntuale, attrasse molti investitori europei, soprattutto Francesi e Britannici, i quali facilitarono l’ingresso nello Stato turco di ingenti capitali finanziari che migliorarono sensibilmente le performances economiche della Sublime Porta. A tal proposito, non è questa la sede adatta ad effettuare una precisa e dettagliata analisi della crescita economica ottomana in seguito alle *Tanzimat*. L’argomento, oltremodo interessante e complesso, risulta tuttavia molto ampio. In questa sede ci limiteremo, dunque, a dare qualche cifra e ad eseguire qualche riflessione sulla temporanea ma poderosa crescita economica ottomana in conseguenza delle riforme effettuate in ambito giuridico. Uno studioso che ha effettuato un rilevante lavoro sulla commistione tra capitale europeo ed Impero Ottomano è senza dubbio Sevket Pamuk, autore di una pregevole monografia dal titolo *The Ottoman Empire and European Capitalism, 1820-1913: Trade, Investment and Production* (2010). Nelle sue pagine si riportano, con dovizia di particolari, interessanti esempi di capitalisti europei che, in virtù del mutato clima politico-giuridico del Paese, scelsero consapevolmente e convintamente di investire nella economia del Malato d’Europa. È nel 1863, ad esempio, che venne creata la Banca Imperiale Ottomana, un istituto di credito franco-britannico responsabile di convogliare in un’unica organizzazione tutti gli investimenti stranieri. Sulla sua falsa riga, nel giro di pochi anni vennero a costituirsi altri istituti rilevanti in tal senso, come la Società Generale dell’Impero Ottomano (1864), il Credito Generale Ottomano (1869), la Banca Austro-Turca (1871), la Banca di Costantinopoli (1872), la Società Ottomana di Cambio e Valori (1872)<sup>26</sup>. Sebbene la maggior parte delle riforme istituzionali e giuridiche non videro la luce fino agli Settanta del sec. XIX (vedasi la Costituzione, approvata nel 1876, e il Codice Civile, realizzato tra il 1870 e il 1877), già qualche anno addietro i primi significativi capitali internazionali erano iniziati a circolare, segno tangibile di un rinnovamento significativo sotto il piano burocratico e di una rinnovata attrattività nei confronti di investitori occidentali.

La penetrazione da parte dei grandi capitalisti occidentali venne peraltro favorita da una serie di trattati economici che i governanti di Istanbul, sapientemente, avevano in precedenza stipulato con le potenze protagoniste della politica europea del tempo. Tra la fine degli Trenta e la metà degli anni Quaranta, infatti, accordi commerciali vennero stipulati

tra l'Impero Ottomano e la Francia (1839), e il Regno Unito (1841); similmente, nello stesso periodo, si strinse una collaborazione economica tra la Porta e il Regno di Sardegna, la Svezia, la Norvegia, la Spagna, l'Olanda, la Prussia, la Danimarca, il Granducato di Toscana e il Belgio<sup>27</sup>. Questo attivismo diplomatico-internazionale, unito alla istituzionalizzazione delle riforme e al progressivo ingresso di ingenti somme di denaro provenienti da uomini d'affari continentali, gettò e basi per un liberalismo economico quasi assoluto. Liberalismo che venne peraltro favorito da un provvedimento adottato alla metà degli anni Cinquanta del sec. XIX che diminuì drasticamente le mercantilistiche tasse di dogana poste all'ingresso dei confini ottomani sui prodotti esteri<sup>28</sup>. Robert Mantran, uno dei più importanti turcologi francesi, nella sua grande opera *Storia dell'Impero Ottomano* (1999), ci consegna qualche interessante dato che testimonia l'imponente crescita economica turca durante la seconda metà del 1800. Secondo lo studioso, nel 1840 ovvero agli inizi delle *Tanzimat* le esportazioni ottomane totalizzavano un valore di 4,7 milioni di sterline; verso il 1875 esse si collocarono intorno ai 20 milioni. Nello stesso tempo, anche le importazioni subirono una decisiva impennata, passando da 5,2 a circa 24 milioni di sterline<sup>29</sup>. In pratica, nel giro pressappoco di quarant'anni gli scambi commerciali tra lo Stato ottomano e l'Europa avevano di fatto quadruplicato il proprio valore.

### 3. *La modernizzazione culturale, architettonica ed artistica. L'operato di Osman Hamdi Bey*

Come abbiamo visto, le riforme giuridiche operate durante le *Tanzimat* furono accompagnate da una positiva congiuntura finanziaria che catalizzò importanti investimenti stranieri nell'economia ottomana. Questo ingente afflusso di denaro estero nelle casse del sultano favorì una decisiva ondata di progresso anche da un punto di vista culturale. Tutto l'impero, infatti, ed in misura maggiore i grandi agglomerati urbani come Istanbul, Edirne e Smirne, vissero un periodo di grande vivacità artistica, stimolata soprattutto dalla circolazione di idee e principi di chiara ispirazione liberale. Anche in questo frangente, l'area geografica di riferimento fu l'Europa, ed in particolare la Francia.

I rapporti tra Ottomani e Francesi, già particolarmente stretti in seguito all'adozione di codificazioni di stampo napoleonico all'interno dell'ordinamento turco, divennero ancora più importanti durante la seconda metà del sec. XIX. Tale stringente legame non si estrinsecava solamente nel supporto di Parigi all'opera di rinnovamento istituzionale e ordinamentale promossa dalle autorità turche, ma aveva altri interessanti filoni; su tutti, l'aspetto relativo alla collaborazione culturale ed artistica. A tal proposito, è interessante citare il caso della creazione del liceo franco-turco *Galata-Saray*; fondato nel 1868 con l'appoggio di Napoleone III, fu un'importante istituzione<sup>30</sup> di *élite* nella quale veniva impartito un insegnamento quasi interamente importato dalla Francia e dispensato in lingua francese. I giovani allievi di questo istituto, una volta terminato il proprio corso di studi, erano sicuri di accedere ad un posto importante all'interno dell'amministrazione pubblica e potevano persino aspirare ad ottenere posizioni di rilievo nella funzione di governo<sup>31</sup>. Un decisivo contributo nella istituzione del liceo *Galata-Saray* venne dato da Victor Duruy (1811-94)<sup>32</sup>, già ministro della Pubblica Istruzione di Napoleone III tra il 1863 e il 1869 il quale, a seguito di numerosi viaggi in Turchia, aveva sottoposto al sultano un progetto di riforma dell'insegnamento ot-



*Osman Hamdi Bey*

tomano improntato sulla secolarizzazione, sulla meritocrazia e sulla qualità.

Questa interconnessione culturale tra Francia ed Impero Ottomano si riscontra in maniera evidente anche in ambito intellettuale. Durante il periodo compreso tra il 1830 e il 1880, infatti, si svilupparono professioni ed attività votate alla cura dell'anime quali il teatro, il romanzo e il saggio filosofico. Si tradusse e si adattò dal francese al turco l'opera di Molière (ps. di Jean-Baptiste Poquelin, 1622-73), di Voltaire (ps. di François-Marie Arouet 1694-1778) e di Victor Hugo (1802-85). È opportuno precisare che, nonostante questi augusti modelli e l'ardente desiderio della classe dirigente ottomana di progredire in fretta sotto questo aspetto, le prime prove romanzesche del periodo delle *Tanzimat* non

costituirono certo dei capolavori. In particolare, nelle opere dei primi drammaturghi e romanzieri turchi si riscontra una certa staticità stilistica nonché un sentimentalismo nostalgico a tratti lacrimoso. Tuttavia, il solco venne tracciato, l'influenza europea e soprattutto francese iniziò a permeare anche importanti settori della vita socio-culturale ottomana oltre che ai comparti più tecnici quali il diritto, la finanza e l'esercito.

È in questa epoca di forti cambiamenti occidentalizzanti che emerse l'eccellente e brillante figura di Osman Hamdi, in seguito insignito del termine onorifico di *Bey*, ovvero signore. Viene tutt'oggi ricordato in Turchia come una sorta di eroe nazionale anche se, è opportuno ricordarlo, egli non intraprese mai la carriera militare né tanto meno prese parte a guerre o scontri bellici. Tuttavia, il servizio che rese al proprio Paese fu enormemente più significativo. Contribuì a sdoganare, soprattutto a livello artistico, i nuovi concetti che inevitabilmente iniziarono a circolare nella società ottomana durante la seconda metà del sec. XIX in seguito alle *Tanzimat*. In questa sede, si cercherà di effettuare un'analisi del suo operato in ottica complessiva, dal momento che la poliedricità di questo personaggio fu così spiccata che sarebbe oltremodo dispersivo e complicato cercare di esaminare nel dettaglio le sue varie attività. A tal proposito, il paragone con Leonardo da Vinci non è del tutto fuori luogo; così come il nativo toscano fu, al contempo, artista, scienziato, inventore, architetto e disegnatore<sup>33</sup>, anche Osman Hamdi, in chiave minore ma non meno importante, esercitò

durante la sua vita molteplici professioni. Oltre ad un pittore di grande successo, infatti, Hamdi fu uno dei primi museologi ottomani, un archeologo di talento e un diplomatico.

Nato il 30 dicembre 1842 a Istanbul in una famiglia benestante<sup>34</sup>, egli fu inizialmente avviato alla carriera amministrativa in seno alle istituzioni ottomane. Il padre, ex funzionario, lo aveva indirizzato alla professione pubblica incurante delle inclinazioni artistiche del figlio. Dopo aver frequentato la scuola primaria nel quartiere di Beşiktaş, su indicazione di Ibrahim Edhem Paşa iniziò a frequentare la *Mekteb-i Maarif-i Adliye* (la scuola di diritto recentemente formata in ottemperanza al nuovo corso inaugurato dalle *Tanzimat*). All'età di 18 anni, complice la sua dimestichezza con le lingue occidentali, divenne un precoce funzionario nella Camera delle Traduzioni, quella famosa *Tercüme Odası* che, come in precedenza sottolineato, assunse un ruolo a dir poco primario nella elaborazione e traslitterazione di documenti stranieri.

Pochi anni dopo, avendo acquisito una dimestichezza sufficiente con la lingua francese, venne inviato a Parigi per approfondire i propri studi legali e per apprendere maggiori informazioni possibili sulla macchina burocratica ivi in uso, dal momento che i legislatori ottomani avevano come obiettivo una progressiva occidentalizzazione del proprio apparato amministrativo. Proprio a Parigi, il giovane Osman fece il suo primo incontro con l'arte e la cultura europea; fu un'esperienza che gli cambiò la vita e che lo portò progressivamente a deviare dal percorso che il padre aveva scelto per lui<sup>35</sup>. Infatti, nella capitale francese egli iniziò a frequentare diversi circoli artistici, soprattutto di impressionisti ed orientalisti<sup>36</sup>. I pittori ai quali si avvicinò maggiormente furono Gustave Boulanger e Jean-Léon Gérôme, entrambi aderenti alla scuola orientalista.

È interessante citare quanto la sua passione per la pittura e per l'arte confliggevano con l'amore paterno; Osman Hamdi, infatti, pur essendo stato di fatto costretto dal padre ad intraprendere un percorso che non sentiva suo, era molto legato alla figura di Ibrahim Edhem Paşa. In una lettera indirizzata a suo padre dall'eloquente intestazione «Velinimtim, Babacıgım [...]»<sup>37</sup> il giovane Osman esortava Ibrahim a non essere troppo arrabbiato con lui se dedicava un po' del suo tempo alla pittura. In realtà, era un'indiretta confessione della volontà di abbandonare gli studi legali e amministrativi per concentrarsi nella frequentazione di corsi e lezioni artistiche tenute dai più importanti maestri orientalisti francesi.

Nel 1868 Osman Hamdi fece il suo ritorno ad Istanbul. Non tornò da esperto legale e da consigliere burocratico del governo ottomano ma da giovane artista. Il contesto storico all'epoca del suo rientro in patria favorì l'estrinsecazione della sua arte e delle idee che egli aveva sviluppato durante il soggiorno parigino. Nelle maggiori città turche, infatti, come abbiamo visto, in quegli anni si stavano prepotentemente affacciando tutta una serie di attività e professioni che mettevano al centro l'arte e la cultura di stampo occidentale. Oltre a ciò, tra il 1840 e il 1890 s'assisté ad un importante cambiamento anche da un punto di vista stilistico ed architettonico per ciò che concerne i grandi agglomerati urbani. La città delle *Tanzimat* cambiò in maniera radicale sotto vari punti di vista. Innanzitutto crebbe molto. Con l'afflusso di centinaia di migliaia di *muhacir* (immigrati) provenienti dalle campagne in cerca di opportunità lavorative furono creati nuovi quartieri e zone periferiche allo scopo di accogliere i nuovi venuti. L'architettura moderna impose nuove regole e nuovi stili, con strade molto più larghe per far transitare carri e merci in grandi quantità; vennero



*La storia dell'Hotel Pera Palace (oggi Museo) iniziò alla fine del sec. XIX. Quando l'Orient Express, famoso in tutto il mondo, iniziò le sue tratte Parigi-Istanbul nel 1883, non esisteva alcun albergo a Istanbul in grado di offrire gli elevati standard a cui erano abituati i passeggeri dell'Orient Express. La lacuna fu colmata dall'Hotel Pera Palace, i cui lavori iniziarono nel 1892 e si conclusero nel 1895. L'Hotel si trova nella regione Tepebaşı di Pera, che ha una magnifica vista sul Corno d'Oro ed è conosciuta come la 'piccola Europa' per le sue attività culturali e sociali.*

adottate da parte dell'amministrazione ottomana strade a scacchiera attinte dall'urbanismo occidentale che andarono progressivamente a sostituire quell'intricato dedalo di vicoli e viuzze tipicamente medio-orientali<sup>38</sup>. Vennero inoltre implementate significativamente le arterie infrastrutturali e le strutture legate ai mezzi di comunicazione: in particolare, sorsero copiose stazioni ferroviarie, uffici postali, banchine, depositi merci. Ciò favorì l'afflusso di uomini d'affari ed alti dignitari europei nelle nuove città ottomane, soprattutto Istanbul che, nel giro di pochi lustri, era diventata molto più simile ad una metropoli occidentale che ad un disorganizzato e caotico centro orientale. In questa ottica, allo scopo di accogliere sempre più stranieri facoltosi, a partire dal 1860 vennero costruiti diversi alberghi di lusso che contribuirono ad abbellire con sfarzo e stile i nuovi boulevard della capitale<sup>39</sup>.

È in questa congiuntura modernizzante che si staglia il ritorno di Osman Hamdi dal suo soggiorno in Francia. L'occidentalizzazione serrata che aveva caratterizzato l'apparato militare, giuridico ed economico si verificò anche nel mero settore infrastrutturale ed architettonico delle città ottomane. Vennero create eleganti ville, teatri e palazzi che conferivano un'immagine di grande eleganza europea alle città ottomane. Naturalmente, in tale clima di rinnovamento, Osman si inserì benissimo per ciò che concerne l'aspetto artistico. Avendo vissuto a Parigi, considerata dai Turchi la capitale mondiale in fatto di arte e patrimonio intellettuale, egli divenne una delle figure più centrali nella riqualificazione culturale della capitale ottomana.

Pochi anni dopo il suo rientro, in seguito ad una breve esperienza a Bagdad tra il 1869 e il 1871<sup>40</sup>, Hamdi ricevette la prima consacrazione artistica di livello: venne nominato commissario generale ottomano per l'Esposizione Universale tenutasi a Vienna tra il maggio e il novembre 1873. Per l'occasione, realizzò un catalogo in lingua francese in collaborazione con alcuni studiosi parigini dal titolo *Elbise-i Osmanniye* (I Costumi Popolari della Turchia nel 1873). Si è trattato di un compendio composto da 74 foto ritraenti cittadini ottomani di varia estrazione nella loro vita quotidiana. L'opera ebbe un notevole successo, sia all'in-

terno dei confini nazionali che in Europa; la pubblicazione di queste foto, infatti, permise a molti europei di conoscere alcuni aspetti della società e della cultura ottomana fino a quel momento sconosciuti.

L'Esposizione di Vienna, oltre a costituire un importante volano per la diffusione del nuovo corso della politica turca, consacrò a livello interno la *leadership* artistica di Hamdi. Pochi mesi dopo la fine della manifestazione viennese, infatti, egli venne nominato direttore della più prestigiosa entità museale allora esistente in Turchia: il *Müze-i Hümayun*<sup>41</sup>. È in questi anni che Osman si dedicò alla riqualificazione dell'enorme patrimonio archeologico ed antropologico ottomano, in precedenza non sufficientemente valorizzato dai direttori in carica. Oltre a ciò, allo scopo di fornire ai giovani pittori di Istanbul una formazione artistica uniformata sul modello occidentale creò la *Sanayi-i Nefise Mektebi*, ovvero la Scuole di Belle Arti. In questa accademia, si impartivano lezioni di pittura, scultura, architettura ed archeologia votate al perfezionamento della tecnica artistica degli studenti<sup>42</sup>. Inoltre, per tutelare i beni culturali ottomani dal contrabbando illegale da parte di faccendieri locali Hamdi si adoperò a livello legislativo nell'adozione del cosiddetto *Asar-ı Atika Nizamnamesi*, ovvero la Legge sugli Artefatti Antichi (rimasta in vigore fino al 1973). Questo atto, in sostanza, facendo diventare lo Stato proprietario diretto di ogni oggetto giudicato bene culturale da un'apposita commissione governativa, nazionalizzava di fatto il patrimonio artistico ottomano<sup>43</sup>. Ciò scoraggiò non poco i contrabbandieri di opere d'arte, dal momento che il reato che eseguivano smerciando illegalmente oggetti antichi era commesso nei confronti diretti dello Stato ottomano.

Come detto, l'eclettismo di Osman si contraddistinse anche in altri settori, come ad esempio nell'archeologia. Durante il suo soggiorno in Iraq, tutto sommato breve ma foriero di intense ricerche antropologiche nel territorio della provincia più orientale dell'Impero, egli si dedicò allo studio approfondito della scienza archeologica. Quando tornò definitivamente ad Istanbul nel 1872, inaugurò una serie di scavi in varie parti dell'impero votati alla scoperta e conservazione di importanti siti storici. Molti di questi scavi vennero peraltro guidati da lui personalmente; ciò lo portò ad effettuare frequenti viaggi nelle province arabe e nell'Anatolia sud-orientale per supervisionare i progressi compiuti dagli archeologi ottomani, i quali si erano formati nella scuola da lui ideata (la *Sanayi-i Nefise Mektebi*). A tal proposito, lo studioso Rodolphe Lindau ha scritto un'interessante opera (*Un Ottoman en Orient: Osman Hamdi Bey en Irak, 1869-1871*) dove descrive dettagliatamente i viaggi compiuti da Osman nell'oriente ottomano allo scopo di tutelare l'ingente patrimonio artistico ed archeologico della Sublime Porta<sup>44</sup>.

Se come museologo ed archeologo Hamdi fu decisamente utile al proprio Paese, la sua attività di pittore lo consacrò negli annali della storia dell'arte mediorientale e non solo. Le innovazioni che la sua arte pittorica apportò al mondo culturale ottomano furono enormi, tanto che si ripercossero anche a livello sociale. Pur avendo iniziato tutto sommato tardi a dipingere<sup>45</sup>, i soggetti che lui era solito rappresentare sdoganarono definitivamente i modi ed i costumi occidentali nella tradizionale e chiusa società turca. Basti pensare al quadro *İki Müzisyen Kız* (*Le ragazze che suonano*), che rappresenta due ragazze turche nell'atto apparentemente banale di suonare uno strumento musicale. Per la cultura ottomana del tempo,

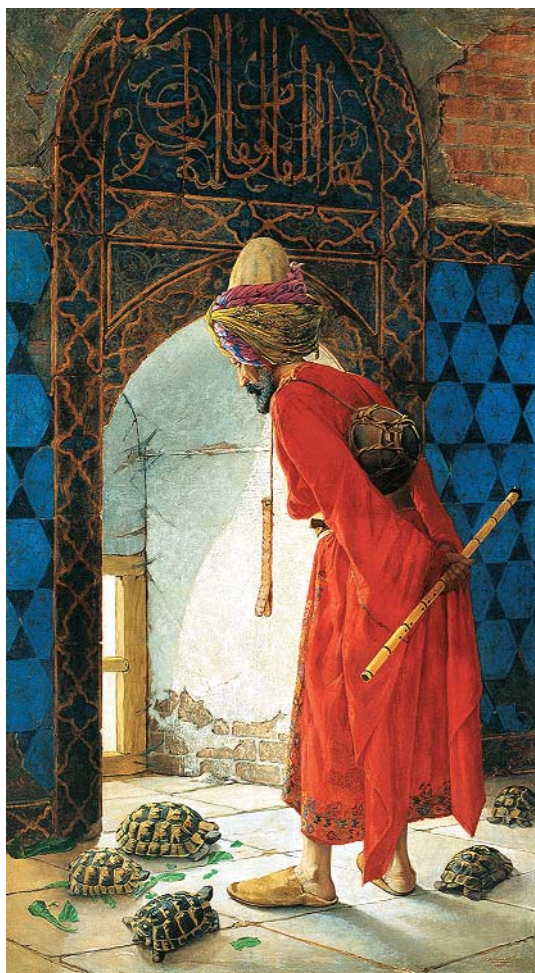
la raffigurazione di due giovani donne suonanti una chitarra era qualcosa di a dir poco di sconvolgente. Infatti, assai di rado figure femminili venivano ritratte in luoghi o momenti che esulassero dallo harem imperiale del sultano. Lo strumento musicale, inoltre, era considerevolmente desueto nelle opere ottomane, dal momento che nella religione musulmana la musica era considerata in maniera negativa, si trattava di un mezzo che poteva distogliere i fedeli dalla pratica religiosa quotidiana. Giova, in questa sede, rimembrare che l'interpretazione islamica in voga a quel tempo nell'Impero Ottomano proveniva dalla scuola hanafita che, come in precedenza sottolineato, non costituiva la più severa tra le quattro scuole di interpretazione coranica afferenti al sunnismo. Nondimeno, si trattava di uno Stato a tutti gli effetti confessionale; ciò è testimoniato dalla figura stessa del sultano il quale, oltre ad essere il capo politico supremo della nazione, era anche il califfo, ovvero la massima



*İki Müzisyen Kız (Le ragazze che suonano), 1880, olio su tela, 58×39 cm, Pera Müzesi, Istanbul*

autorità religiosa. Hamdi, nella realizzazione di quel quadro, azzardò indubbiamente molto, rischiando di risultare a tutti gli effetti blasfemo e di cattivo gusto nei confronti di una cultura ancora troppo permeata dal *machismo* e dal tradizionalismo religioso. D'altra parte, nel 1880 erano già passati quattro anni dall'adozione della prima Costituzione dell'Impero, senza considerare il cinquantennio di riforme strutturali ed epocali risultanti nelle *Tanzimat*. Si trattò forse, di un rischio calcolato; tuttavia, egli era già un affermato museologo ed un archeologo di fama nazionale. Un quadro del genere avrebbe potuto interromperne l'ascesa artistica. Inizialmente, l'opera non riscosse un grande successo. Tuttavia, non venne nemmeno così negativamente criticata od osteggiata come si poteva pensare; solo alcuni *ulema*<sup>46</sup> manifestarono un certo disagio, senza tuttavia scalfire più di tanto l'immagine di Hamdi.

L'opera *İki Müzisyen Kız* fu senza dubbio rivoluzionaria; sia per i soggetti rappresentati che per le azioni che svolgevano. Tuttavia, il quadro che fece passare alla storia Osman fu *Kaplumbağa Terbiyecisi (L'Allevatore di Tartarughe)*<sup>47</sup>. Da molti definita la 'Mona Lisa' ottomana, questa opera rappresenta tutt'oggi l'arte turca-ottomana nel mondo. In essa si percepisce un senso di tristezza, la malinconia infatti permea tutta la scena. Un signore anziano, chino a causa dei troppi anni, si prende cura di 5 tartarughe sul pavimento. In secondo piano si notano anche dei calcinacci sul soffitto di un edificio. L'atmosfera nel quadro è evidentemente negativa. L'ottimismo ed il senso di modernità percepito in *İki Müzisyen Kız* fanno fatica ad emergere nell'ultima opera del maestro Hamdi. Erano infatti passati più di 25 anni dal primo grande successo del pittore, un periodo medio-lungo nel quale le ardite riforme



*Kaplumbağa Terbiyecisi (L'Allevatore di Tartarughe), 1906  
olio su tela, 222×122 cm, Pera Müzesi, Istanbul*

operate durante le *Tanzimat* avevano stentato ad affermarsi. Al potere vi era il succitato Abdülhamid II, un sultano autocratico che si rese responsabile di politiche antiquate caratterizzate dal sospetto e dal controllo autoritario su ogni forma di dissenso.

Soprannominato il *Sultano Rosso*<sup>48</sup> da Gladstone, fu di fatto l'ultimo autocrate ottomano nel pieno dei suoi poteri; dopo di lui, infatti, la compagine nazionalista dei Giovani Turchi sostituì il sultanato come forma di potere e politico, dando di fatto inizio all'ultima tragica fase della Sublime Porta.

Hamdi era consapevole di tutto questo. Da fine intellettuale quale era, si rendeva perfettamente conto di quanto le *Tanzimat*, pur nella loro opera rigeneratrice e riformante, non avevano fatto altro che posticipare di qualche decennio l'inevitabile fine dell'Impero. Ecco a cosa si deve, dunque, la malinconia che si respira in quella magnifica opera che è il *Kaplumbağa Terbiyecisi*. L'uomo anziano raffigurato nel quadro sarebbe il pittore stesso il quale, stanco e curvo, cerca di addestrare delle tartarughe. La scelta dell'animale non è stata fatta a caso; la tartaruga è infatti un simbolo di forza ma, vista la sua lentezza, rappresenta anche le difficoltà in termini

di apprendimento. Secondo varie interpretazioni<sup>49</sup>, l'uomo sarebbe la raffigurazione metaforica del progresso che stentava ad essere compreso dagli Ottomani, ritratti come delle solide ma, allo stesso tempo, testarde e lente tartarughe.

Una volta crollato l'Impero, quattro anni dopo la disfatta della I Guerra Mondiale, per molti lustri paradossalmente la figura di Osman Hamdi rimase nell'ombra e nel semi-oblio della storia. La nuova Turchia nazionalista, sorta sul modello laico e sciovinista proposto da Mustafa Kemal, non identificava in Hamdi un modello storico-artistico a cui fare riferimento<sup>50</sup>. Egli apparteneva ad un passato troppo 'presente', ed era associato all'aspetto prettamente ottomano della recente storia turca. Nel nuovo Stato, essenzialmente patria dei Turchi per i Turchi, non vi era spazio per una figura che aveva ricoperto un ruolo così totalizzante nella cultura e nella società del defunto Stato ottomano. Solo a partire dagli anni Ottanta del Novecento, quando lo sviluppo intellettuale ed economico turco tornò a toccare livelli di crescita paragonabili a quelli verificatisi durante le *Tanzimat*, ed in seguito agli articoli volti alla rilettura in chiave positiva dell'opera di Hamdi da parte di Nurullah Berk<sup>51</sup>, il grande pittore ottomano ricevette la meritata considerazione nazionale.

#### 4. Conclusioni

Per comprendere la figura di Osman Hamdi nella storia politica e culturale ottomana di



fine Ottocento si deve inevitabilmente analizzare l'importanza del periodo delle *Tanzimat*. Non si è trattato, infatti, di un caso che una figura così ecletticamente moderna sia emersa nell'Impero Ottomano attraversato da enormi cambiamenti occidentalizzanti; molto probabilmente, senza quel periodo, il giovane Osman si sarebbe mestamente piegato ai voleri del padre e avrebbe intrapreso la carriera amministrativa in uno Stato ormai in procinto di soccombere sull'altare impietoso della storia. Queste sono, naturalmente, delle speculazioni non suffragate da alcuna prova storiografica. Nondimeno, è indubbio quanto le *Tanzimat* e Osman Hamdi rappresentino due facce della stessa medaglia ottomana. Una medaglia contraddistinta da una grande voglia di modernità da parte dei governanti di Istanbul per evitare di decedere politicamente come entità imperiale e culturalmente come nazione. Una volta disgregato l'impero, infatti, nella maggior parte delle provincie la cultura ottomana venne fagocitata da costumi ed usanze tribali, soprattutto arabe, armene, israelitiche e curde, in precedenza tenute a bada dalla supremazia turca.

Le *Tanzimat* permisero alla Sublime Porta di sopravvivere per qualche decennio, concessero qualche ulteriore boccata d'ossigeno ad un'istituzione ormai vetusta, storica e politicamente insalvabile. Tuttavia, consentirono anche che gli ultimi sussulti di un impero morente ponessero le basi per la nascita di una grande personaggio, un artista poliedrico che dette lustro culturale alla sua nazione moribonda come probabilmente nessun ottomano aveva fatto. Per trovare una figura che segnò così tanto la scena ottomana in ambito culturale bisogna sfogliare i libri della Storia e tornare al grande architetto Mimar Sinan (1489-1588). Considerato il Brunelleschi degli architetti ottomani, Sinan è ricordato come un genio, un uomo che ha rivoluzionato le leggi architettoniche ottomane. Ancora oggi, ad Istanbul e a Edirne soprattutto, i segni della sua mirabile opera sono conservati egregiamente. Tuttavia, stiamo parlando di un uomo che è vissuto quando l'Impero Ottomano era al fulcro della propria potenza e influenza.

Osman Hamdi, dal suo canto, è stato attivo artisticamente negli anni più problematici e caotici dell'impero. Egli morì tra l'altro, due anni dopo il colpo di mano dei Giovani Turchi, un gruppo militarista e nazionalista che segnò in negativo gli ultimi anni di vita dell'*Osmanlı İmparatorluğu*. Egli, durante la sua carriera visse molteplici fasi, tutte caratterizzate da originalità ed innovazione in senso europeo. Le leggi che propose per tutelare il patrimonio artistico dell'impero e le scuole che aprì per aumentare la preparazione individuale ed artistica dei giovani ottomani sono un lascito molto significativo sia per sé stesso, in qualità di intellettuale visionario, sia per la Porta, che diede i natali ad uno dei suoi più valenti figli proprio pochi anni prima di soccombere inesorabilmente. Come tutti i grandi geni, durante la propria vita non riscosse gli onori che meritava. Indubbiamente, ricoprì prestigiose cariche e fu al centro dei più significativi progetti culturali del suo tempo; dunque, non sarebbe corretto definire la sua opera come 'incompresa'. Ciononostante, solo a partire dall'ultimo ventennio del secolo passato, quindi dopo oltre settant'anni dalla sua morte, i Turchi si decisero a riconoscergli il rango che in effetti Osman Hamdi merita nella nomenclatura artistica.

Il riconoscimento definitivo dell'importanza della sua figura nel panorama storico-artistico turco venne effettuato di pari passo con un nuovo sviluppo intellettuale e sociale. Dal 1980, infatti, in Turchia si è sviluppata una nuova fase di riforme che ha portato benessere

sociale e crescita economica. Niente di paragonabile alla mastodontica opera delle *Tanzimat*; tuttavia, insieme con lo sviluppo finanziario del Paese, si sviluppò l'esigenza di dare uno sguardo al proprio passato recente e di riqualificare l'operato di Hamdi. Oggi le sue opere sono esposte nei migliori musei di Istanbul, il Pera Museum ed il Museo di Arte Moderna su tutti, a testimonianza di quanto la sua *legacy* sia riconosciuta anche dai contemporanei e non solo dai nostalgici o dagli storici dell'arte.

Per concludere, alla luce di quanto si è verificato durante gli ultimi decenni dell'Impero Ottomano, Osman ha svolto una grande opera di rinnovamento delle scienze artistiche mediorientali. Si può dire, senza timore di smentite, che Hamdi ha svolto nell'arte ottomana quello che le *Tanzimat* hanno significato a livello politico, economico ed istituzionale a tutto l'impero: una ventata di occidente e di progresso. Con un gusto ed uno stile unico.

## Note

<sup>1</sup> Col passare del tempo, l'estensione geografica dell'Impero Ottomano divenne molto rilevante. Basti pensare che durante il regno di Solimano I *Kanuni* (Legislatore), detto il Magnifico (1520-1566), i confini dell'impero si estendevano dalle porte di Vienna allo Yemen, dall'Algeria all'Iraq. Vienna che, tra l'altro, venne ripetutamente cinta d'assedio dalle forze ottomane, rispettivamente nel settembre-ottobre 1529 e nel settembre 1683. L'attacco di truppe turche al cuore dell'Europa in ben due distinte occasione dà una chiara idea della potenzialità bellica che la Sublime Porta raggiunse tra i secc. XVI e XVII.

<sup>2</sup> Soprattutto Istanbul.

<sup>3</sup> La Turcologia è una branca dell'orientalistica che studia in maniera esclusiva l'arte, la cultura, la popolazione e la storia dei Turchi. Per Turchi si intende la *gens turca* nel suo complesso, ovvero sia gli abitanti dell'attuale Turchia sia le popolazioni turcofone residenti in profondità del Continente asiatico. Per citare un esempio, la Turcologia si occupa anche della minoranza uigura, ovvero un'etnia minoritaria di origine e cultura turca, stanziata nella Repubblica Popolare della Cina. A livello europeo, la scuola francese si segnala per la qualità dei corsi di Turcologia.

<sup>4</sup> La frase storica venne rivolta dallo zar nel 1853 a sir Hamilton Seymour, ambasciatore britannico presso l'impero russo durante una festa in casa della granduchessa Elena: «Noi abbiamo sulle nostre braccia [...] un uomo molto malato. Sarebbe, ve lo dico francamente, una grande disgrazia se, uno di questi giorni, venisse a mancarci; soprattutto prima che venissero prese tutte le disposizioni testamentarie». Quest'ultima frase, eloquentemente, si riferisce alle brame di territori e regioni ottomane che le potenze europee avevano intenzione di spartirsi una volta crollato l'Impero. Per maggiori dettagli, cfr. Robert Mantran, *Storia dell'Impero Ottomano*, Argo, Lecce, 1999, p. 538.

<sup>5</sup> Il cui significato è ascrivibile al nostro «messa in ordine», «ristrutturazione», «riorganizzazione».

<sup>6</sup> Gülhane era l'area del palazzo imperiale Topkapı, ad Istanbul, in cui venne letto per la prima volta il rescritto: il 3 novembre 1839. Cfr. Jaques Ancel, *Manuel Historique de la Question d'Orient*, Delagrave Editors, Paris, 1923.

<sup>7</sup> Tra coloro che si distinsero nella redazione del rescritto di Gülhane si segnala la figura di Mustafa Reşid Paşa, funzionario di rango nonché importante diplomatico. Cfr. Mantran, cit., pp. 498-501.

<sup>8</sup> Quest'ultima riforma era a dir poco epocale, soprattutto sul piano culturale e religioso. Basti pensare che, in base alla legge musulmana e secondo i dettami in uso nella società ottomana prima delle *Tanzimat*, i cittadini ottomani di religione islamica avevano considerevoli diritti in più rispetto ai non islamici. La supremazia sui membri non musulmani della società era evidente, soprattutto in ottica della riscossione di imposte e nel servizio di leva.

<sup>9</sup> Successivamente, in seguito all'unificazione della Germania verificatasi nel 1871, l'Impero Ottomano si interfacciò con l'Impero tedesco.

<sup>10</sup> Durante tutta la Seconda metà del 1800, complice anche un avvicinamento politico-diplomatico tra

Londra e Istanbul, testimoniato peraltro dall'alleanza militare in occasione della Guerra di Crimea (ottobre 1853-febbraio 1856), diverse decine di alti ufficiali ottomani riceverono la propria formazione marittima nelle accademie britanniche. Gli effetti benefici in tal senso non tardarono a manifestarsi dal momento che già negli anni Settanta del sec. XIX la marina ottomana era diventata la terza a livello mondiale. Per maggiori informazioni sulla vicenda si rimanda a Donald Quataert, *L'Impero Ottomano*, Antenore, Salerno, 2008, pp. 234-239.

<sup>11</sup> Considerato il fondatore dell'Egitto moderno, fu un uomo politico egiziano di origine albanese. Venne inviato in Egitto nel 1799 come ufficiale turco nell'esercito destinato a combattere l'invasione napoleonica e nel 1805 fu nominato dalla Porta governatore del Paese. Col passare del tempo assunse un crescente potere all'interno della provincia egiziana dell'Impero. La tendenza di Muhammad a svincolare l'Egitto dall'Impero Ottomano condusse negli anni seguenti alla rottura col sultano: ne seguirono due vittoriose campagne contro la Turchia (1831-33 e 1838-41) capitanate dal valoroso Ibrāhīm, suo figlio, il quale sbaragliò ripetutamente le disorganizzate truppe turche. Cfr. Massimo Campanini, *Storia dell'Egitto dalla conquista araba ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 2017.

<sup>12</sup> Cfr. Mantran, cit., pp. 518-519.

<sup>13</sup> *Rūm-eli*, Terra dei Romani: era il nome di una regione storica nel sud-est Europa amministrata dall'Impero Ottomano, principalmente nella Penisola balcanica; comprendeva gli Stati e regioni attuali di: Albania, Bulgaria, Grecia, Macedonia del Nord, Serbia e Tracia.

<sup>14</sup> Esercito ottomano.

<sup>15</sup> Verso il 1870, l'esercito ottomano contava circa 700mila unità così ripartite: 210mila reclute ingaggiate nel servizio attivo, 190mila i *redif*, ovvero i riservisti e circa 300mila i *mustahfiz*, ovvero la 'guardia' dell'impero, una sorta di riservisti assegnati alla difesa delle singole province. Cfr. Mantran, cit., pp. 517-521.

<sup>16</sup> Quataert, cit.

<sup>17</sup> Rispettivamente per gli affari interni-militari, per le finanze, per la giustizia, per i lavori pubblici-commercio e per l'insegnamento.

<sup>18</sup> Soprattutto per quanto riguarda il Codice Civile e il Codice di Commercio.

<sup>19</sup> L'obiettivo era quello di creare un diritto quanto più possibile adattabile alla variegata componente multi-etnica dell'Impero. Diventò prioritario sopprimere consuetudini giuridiche delle singole minoranze etniche, limitare le influenze islamiche (impresa non facile vista l'importanza dell'Islam nella società ottomana del tempo) e stabilire principi condivisi da più segmenti sociali possibili. Per far ciò, si fece un massiccio uso del codice legislativo napoleonico, in gran voga in molti Paesi europei. In questo settore, l'influenza occidentale e, segnatamente, francese, fu più impellente che mai. SEVKET PAMUK, *The Ottoman Empire and European Capitalism, 1820-1913: Trade, Investment and Production*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010, pp. 223-231.

<sup>20</sup> Mantran, cit., p. 512.

<sup>21</sup> In seguito al successo del Codice di Commercio, pochi anni dopo – nel 1863 – fu istituito anche il Codice per il Commercio Marittimo, in modo da poter regolare con leggi moderne anche i traffici mercantili via mare.

<sup>22</sup> Gli ulema (sing. *'alim*) sono i dottori della legge coranica, i custodi della tradizione religiosa musulmana e i responsabili della interpretazione delle varie norme islamiche. In area iranofona il termine adottato è *mullā* o *mollā* che deriva dal termine arabo *mawlā*, da tradurre come «signore» o «maestro». Letteralmente il termine significa «sapienti», «dotti», «saggi», ma la loro scienza non è quella delle cosiddette scienze esatte bensì quella, ritenuta dall'Islam più significativa, della conoscenza della Volontà di Dio, il più delle volte difficile da penetrare. Massimo Campanini, *Il Corano e la sua interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

<sup>23</sup> Ancel, cit., 1923.

<sup>24</sup> La scuola hanafita fu storicamente la prima delle quattro scuole giuridiche (*madhabib*) dell'Islam sunnita ad essere costituita, verso la fine del sec. VIII dC, come frutto dell'elaborazione dottrinale del suo fondatore, Abū Ḥanīfa al-Nu'mān B. Thābit. Il *madhab* hanafita è generalmente considerato come il più tollerante dei quattro grandi principali *madhabib* del sunnismo. La ragione principale di ciò è che lo hana-

fismo predilige il ragionamento deduttivo ed analogico del giudice (*qiyas*). Infatti, la dottrina hanafita prevede punizioni corporali e terrene molto meno frequentemente degli altri *madhabib* sunniti, quali ad esempio il malikismo o lo sciafeismo. Per ulteriori dettagli sulle differenze dottrinarie tra le scuole giuridiche islamiche si rimanda ad Alberto Ventura, *L'Islam sunnita nel periodo classico (VII-XVI secolo)*, in *Islam*, a c. di Giovanni Filoramo, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 89-112.

<sup>25</sup> Sulla falsariga del *Mecelle*, venne creato anche un Codice Agrario ottomano. Tutto sommato breve, 132 articoli, ha avuto una grande importanza nella codificazione del diritto delle campagne ottomane. Quataert, cit., pp. 238-241.

<sup>26</sup> PAMUK, cit., pp. 215-223.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 209-211.

<sup>28</sup> Mantran, cit., pp. 530-534.

<sup>29</sup> Mantran non attribuisce questa crescita così poderosa solo alle riforme operate dai legislatori di Istanbul e al massiccio ingresso di capitali stranieri nell'economia ottomana. Un ruolo importante venne giocato anche dalle congiunture geopolitiche internazionali. Le esportazioni ottomane erano costituite in massima parte da prodotti derivati dall'agricoltura e dall'allevamento (tabacco, orzo, cotone, grano, fichi, lana e formaggio di capra su tutti). La guerra di secessione statunitense aveva rappresentato un inaspettato vantaggio per gli Ottomani, dal momento che molti importatori europei di cotone, seta e grano si rivolsero a Istanbul in virtù delle problematiche che attanagliavano la politica interna dei federati. Una volta conclusasi la guerra di secessione molti importatori tornarono a rifornirsi dagli Stati Uniti d'America. Nondimeno, gli Ottomani seppero sfruttare positivamente inaspettate e propizie congiunture internazionali. Ivi, p. 531.

<sup>30</sup> Il liceo è in uso ancora oggi ed è considerato una delle massime istituzioni scolastiche della Turchia. Per accedervi, la gioventù turca devono superare un concorso nazionale posto dalle autorità governative allo scopo di selezionare i migliori del Paese.

<sup>31</sup> È interessante notare che, conformemente all'ideologia delle *Tanzimat*, la scuola era aperta non soltanto ai musulmani ma anche alle altre minoranze religiose. Si trattava di un modo particolarmente rilevante di inserire tutte le componenti della variegata popolazione ottomana nella modernizzazione del Paese. Cfr. Mantran, cit., p. 516.

<sup>32</sup> Storico, accademico e uomo di Stato francese, fu un'importante figura politica durante gli anni di governo di Napoleone III. Liberale e monarchico, è stato essenziale nella redazione del manifesto programmatico che contribuì ad istituire il liceo franco-turco *Galata-Saray*. Per maggiori informazioni su questo personaggio si rimanda a Jean Rohr, *Victor Duruy, ministre de Napoléon III: Essai sur la politique de l'instruction publique au temps de l'empire libéral*, Pichon et Durand, Paris, 1967, pp. 45-56.

<sup>33</sup> E molte altre cose.

<sup>34</sup> Il padre di Osman Hamdi, Ibrahim Edhem Paşa, era un ex funzionario di governo mentre la madre, Fatma Hanım, era una casalinga. Cfr. Nisa Ari, *The Purchase on Modernity: The Turkish National Narrative and Osman Hamdi Bey's The Tortoise Trainer*, in «The MIT Press Journals», 2018, pp. 185-186.

<sup>35</sup> Il rispetto per la volontà del padre mal si conciliava con sue curiosità e visione del mondo. Non passò molto tempo che iniziò a trascurare i doveri per cui era stato inviato a Parigi; pochi mesi dopo il suo arrivo, iniziò a frequentare gli ambienti culturali che, di lì a poco, lo fecero definitivamente virare verso un percorso artistico. Per ulteriori dettagli, cfr. Wendy M.K. Shaw, *Ottoman Painting: Reflections of Western Art from the Ottoman Empire to the Turkish Republic*, Tauris Academic Studies, New York, 2011, pp. 24-31.

<sup>36</sup> La scuola orientalista è indicata dagli storici dell'arte e dagli studiosi letterari per definire l'imitazione o la rappresentazione di aspetti delle culture del Vicino e Medio Oriente, dell'Asia meridionale e dell'Asia orientale in opere occidentali. Queste raffigurazioni venivano solitamente eseguite da scrittori, architetti e artisti occidentali desiderosi di descrivere e raffigurare modi di vita ed abitudini prettamente orientali. In particolare, la pittura orientalista, raffigurante più specificamente il Vicino e Medio Oriente, era uno dei molteplici specialismi dell'arte accademica del sec. XIX; la letteratura dei Paesi occidentali, durante quel periodo, assunse un notevole interesse per i temi orientali.

<sup>37</sup> «A mio padre, il mio benefattore [...]». Ari, cit.

<sup>38</sup> Lo sviluppo enorme che ebbero i principali centri urbani ottomani fu dovuto soprattutto alla crescita demografica ed economica che si verificò in seguito alle misure adottate durante le *Tanzimat*. Cfr. Mantran, cit., pp. 527-530.

<sup>39</sup> Già pochi anni prima nel 1855 il «Journal de Constantinople», una sorta di periodico settimanale in lingua francese, aveva iniziato a tessere le lodi all'albergo degli Ambasciatori, costruzione dotata di magnifici appartamenti e di una sala da pranzo del «più grande lusso». Ivi, p. 528.

<sup>40</sup> Una volta tornato in Turchia, Hamdi andò incontro al disappunto del padre, il quale aveva ideato per il figlio ben altri progetti. Edhem Paşa riteneva che i dieci anni trascorsi a Parigi avessero plagiato il figlio, che lo avessero drammaticamente distolto dai suoi doveri nei confronti della nazione ottomana. Per cercare di porre rimedio a questa situazione, nel 1869 Ibrahim inviò Osman a Baghdad, all'estremità orientale dell'Impero, in qualità di funzionario imperiale. Cfr. Rodolphe Lindau, *Un Ottoman en Orient: Osman Hamdi Bey en Irak, 1869-1871*, Actes Sud Editions, Arles, 2010.

<sup>41</sup> L'allora Museo Imperiale Ottomano, corrisponde agli odierni Musei Archeologici di Istanbul. Si tratta di una serie di esposizioni storiche che comprendono il Museo Archeologico, il Museo delle Opere Orientali, l'*Enameled Kiosk Museum*.

<sup>42</sup> Osman rimase direttore della scuola dal 1882 al 1910, anno della sua morte.

<sup>43</sup> Sia in fatto di opere d'arte sia per quanto riguarda ruderi, pietre antiche o cimeli.

<sup>44</sup> La sua passione per gli studi archeologici e la volontà di controllare che le sue disposizioni fossero effettivamente seguite lo portarono in Libano (Sidone), in Siria (Raqqā), nella provincia di Konya (Sida-mara), nella provincia di Adıyaman (Monte Nemrut) e in molti altri luoghi più o meno sperduti dell'Impero Ottomano. Per ulteriori dettagli sui viaggi ad oriente compiuti da Osman si consiglia di prendere visione della predetta opera di Lindau.

<sup>45</sup> Le sue opere più importanti furono realizzate quando Osman aveva più di 40 anni.

<sup>46</sup> Gli *ulema*, ormai consci che i tempi stavano definitivamente cambiando, cercarono timidamente di criticare la piega che stavano prendendo gli eventi. Il quadro rappresentava non solo due donne ritratte fuori dallo harem, ma addirittura che suonavano uno strumento musicale, simbolo estremo della vita sregolata e amorale occidentale. Le critiche, in ogni caso, non riscossero grande successo. In quegli anni la Sublime Porta era attraversata da cambiamenti così importanti a livello politico e costituzionale che un quadro, per quanto 'volgare' e fuori luogo, non ricevé giudizi eccessivamente negativi. ARI, cit..

<sup>47</sup> Osman dipinse una seconda versione del *Kaplumbağa Terbiyecisi* nel 1907, tre anni prima di morire. Questa nuova versione, che presenta alcune modifiche stilistiche (sono presenti sei tartarughe e non cinque come nel quadro del 1906), è conservata presso una galleria privata.

<sup>48</sup> Tale nomignolo dispregiativo gli venne affibbiato per via dei massacri di cui si rese protagonista contro soprattutto oppositori politici e minoranze etniche. In concreto, egli fu artefice delle prime stragi operate ai danni degli Armeni da parte dello Stato Ottomano. Le sue pratiche violente, oltre a valergli il soprannome di *Sultano Rosso*, anticiparono tristemente il genocidio degli Armeni e dei Greci ottomani, verificatisi rispettivamente durante la I Guerra Mondiale (1915-1916) e tra il 1918 e il 1921. Per un'idea più dettagliata dei massacri compiuti sotto il regno di Abdülhamid II si consiglia di consultare l'opera di VA-HAKN N. DADRIAN, *The History of the Armenian Genocide: Ethnic Conflict from the Balkans to Anatolia to the Caucasus*, Berghahn Books, New York, 6th rev. ed., 2008, pp. 113-171.

<sup>49</sup> Una su tutti: ARI, cit..

<sup>50</sup> Due anni dopo la morte del pittore, alcuni autori dell'«Osmanlı Ressamlar Cemiyeti Gazetisi» (La Rivista per la Società dei Pittori Ottomani) misero in guardia di un'eventualità che si verificò: ovvero, nel caos generale dovuto al cambio di regime, alla guerra e alla conseguente dissoluzione dell'Impero, l'operato di Osman Hamdi venne temporaneamente messo da parte dalla nuova classe dirigente. Ivi, p. 184.

<sup>51</sup> Critico e pittore turco. Nato a Istanbul nel 1906, Dopo essersi diplomato alla *Nişantaşı* e al *Galatasaray Lisesi*, Berk entrò nella *Sanayi-i Nefise Mektebi* la scuola fondata da Hamdi. Nel 1933, Nurullah Berk fondò il *Gruppo D*, una sorta di circolo di artisti con cinque dei suoi colleghi pittori che credevano che la pittura turca fosse in ritardo rispetto ai movimenti artistici europei.

**INNA G. RYBALKINA — SERGEJ V. KOSTELJANEC**

*Ethiopia: The Peculiarities of Federalism* by Roza Ismagilova

The most recent book by Dr. Roza Nurgaljevna Ismagilova – *Эфиопия: особенности федерализма* [*Efiopija: osovennosti federalizma*/ *Ethiopia: The Peculiarities of Federalism*]<sup>1</sup> – one of

Russia's most prominent specialists on Africa, is devoted to a critical political issue – the role of the national question in modern domestic and foreign policy and its influence on stability and consistent socio-economic development of a country. Unfortunately, in the modern world there exist many countries where ethno-national issues dominate the agenda: Northern Ireland, certain regions of Spain, Belgium and Canada, Kurdish territories of Iraq, China's Xinjiang, just to name a few. Most of the African continent, where virtually all countries are polyethnic, has deep, unresolved problems of this kind.

In her book, Roza Ismagilova explores the possibility of developing a stable political environment on the foundations of ethnic federalism on the example of one of the

most ancient African civilizations. Federalism is viewed as a mechanism to satisfy interests of various peoples within a single polity. The book is the first attempt in global and Russian Ethiopistics to subject the system of ethnic federalism in Ethiopia, ethnopolitical situation in its regional states, peculiarities of inter-ethnic relations and conflicts, and the role of traditional mechanisms for resolving conflict situations in modern society to a detailed, multidimensional, comprehensive analysis. It is important to emphasize that this monographic work lies at the junction of three disciplines – ethnology, history and political science, – which endows the author with an opportunity to carry out a holistic investigation and characterization of the processes taking place in the country.

Ethiopia is the only country in the world where ethnicity is officially recognized as a political ideology. As a result, there have taken place both politicization of ethnicity and ethnicization of politics: legislative consolidation and transfer of powers to the regional states;



establishment of the foundations of ethno-cultural autonomies through the creation of zones and *woredas* (districts) on a narrow ethnic basis; incorporation of numerous ethnic minorities into federal government bodies, which gives the center a multicultural character; provision of all ethnic groups with the opportunity to study in their native languages and use them in teaching and to develop traditional cultures.

The book is clearly structured: it consists of two parts – “Ethnicity” and “Federalism” – each sub-divided into chapters. At the end of each chapter conclusions are drawn, which are then expanded and summarized in the overall conclusion to the book. The work also contains an extensive summary in English. The first part provides an analytical overview of the ethnic composition of Ethiopia, ethnographic characteristics of its peoples, discusses inter-ethnic relations and conflicts, traditional institutions and mechanisms for resolving crises. The second part focuses on the analysis of the system of ethnic federalism, ethnopolitical situation in the regional states, interaction between the party and the state, and Ethiopia’s experience since the introduction of the current political system a quarter century ago.

Particular mention should be made of Chapter Two, titled “Traditional Structures and Ethnic Stereotypes in the System of Ethnic Federalism”. The author considers such complex and sensitive issues as ethnic hierarchy, ethnic stereotypes, castes, remnants of domestic slavery, and their influence on interethnic relations and the internal political situation. The chapter rests on the results of several diligent field studies carried out in the country by the author herself, which adds a special scientific and practical value.

In the analysis of interethnic relations (Chapter III), Roza Ismagilova offers her own classification of conflicts, dividing them into horizontal ones – between regional states and the federal government, and vertical ones – between regional states and between ethnic groups within states.

For the first time, such a detailed description is given of intriguing traditional mechanisms and institutions for resolving conflicts among various ethnic groups (Chapter IV). After all, political scientists, both in Africa and beyond the continent, do not typically pay attention to this aspect of the problem, focusing on the global, mainly European, models of state-building and conflict resolution. Former customs and norms of life seem obsolete even for many local Ethiopian politicians. If they do refer to them, as a rule, it is done in passing and with a negative connotation.

Meanwhile, traditions, including in the legal sphere, continue to play an important role in the life of African peoples, and this has been increasingly recognized over the past few decades. Modern politicians and scholars of Africa increasingly often call for appreciation of the most diverse aspects of the traditional experience of African societies, including systems of beliefs and ancient practices of preventing and resolving conflicts and crises. This has been noticeable in the presentations made at various international forums (for example, at the 16th International Congress of Anthropological and Ethological Sciences held in 2008 in Kunming, China, and many more recent international conferences on Ethiopistics). In some African countries, successful recourses to old practices have already been witnessed. For example, in southwestern Ethiopia, the ritual of burying the “spear

of war” in 1993, conducted by the ruling elites of several neighboring tribes, led to the establishment of peace for several years.

Indeed, the author is right when she points out that the conflict situation in different areas of Ethiopia is not a product of today, but its essence has changed significantly. If previously conflicts were primarily related to the distribution of water and the ownership of fields and pastures, currently the overall politicization of ethnicity brought to the fore the struggle of ethnic elites in political and economic contexts.

The second part of the monograph consists of ten chapters (V-XIV). In Chapter V, the author describes in detail the history of the national question and national politics in Ethiopia from the last quarter of the 19th century until the present day. The system of ethnic federalism is analyzed in great detail in Chapter VI. The first two chapters draw a big picture: they provide a historical outline of the development of national politics in Ethiopia and analyze the current, acute problem of ethnic federalism. The following chapters scrutinize the regional states of Ethiopia, particularly their complexity and ambiguity (owed to polyethnicity, incessant migrations and resettlements, different historical fates, degree of politicization, etc.). Chapters VII-XI scrupulously examine the ethno-political situation in regional states. It is the first time that such analysis is undertaken in the scientific literature. For instance, Chapter XI, titled “The problem of the Oromo”, encompasses material ranging from the ethnogenesis of the Oromo to the 2015-2017 protests. The key findings of this part of the book are that equal representation has not been achieved in any regional state of Ethiopia, conflicts are only deepening, and both population and regional elites are dissatisfied with the existing situation.

Roza Ismagilova convincingly identifies both positive and negative aspects of the processes of federalization in Ethiopia. The priority task of the federal government is to bring the institutions of power closer to the interests and needs of various ethnocultural communities living in one state, to provide conditions for the preservation and development of regional and local cultures, to contribute to the eradication of interethnic tensions and conflicts. Indeed, in Ethiopia, there are certain positive consequences of the introduction of ethnic federalism at this stage of historical development – in particular, the preservation of cultural and linguistic heritages, extensive self-governance, multiculturalism of the federal government, which are enshrined in the Constitution.

The book rightly notes that the traditional ethnic hierarchy has been preserved but has acquired new forms. In the Constitution, ethnic communities are codified as three different levels – “nations”, “nationalities” and “peoples”. Nations may have their own regional states, nationalities – their own zones, and peoples – *woredas* or special *woredas*. In the author’s opinion, this legitimates the hierarchy of ethnic groups with respect to each other. Deficiencies in ethnic federalism arouse discontent and lead to conflicts between regional states and federal authorities, or among states, zones and *woredas*. The author also draws attention to such an “innovation” as the division of ethnic groups into eponymous and non-eponymous nationalities in each regional state. As a result, even such multimillion nations like the Oromo or the Amhara outside their regional states are considered to be “foreigners” and are subject to discrimination. The author emphasizes that the Tigray replaced



the Amhara as the dominant group in 1991; the “Amharization” was replaced by the “Tigrayanization”.

Describing the political situation in modern Ethiopia, the author notes that interethnic tensions persist in the country and drastically escalate in certain periods. In particular, the population’s dissatisfaction is exacerbated by large-scale land expropriations from different ethnic groups without any compensation (or with a minimal one) by the federal authorities, who establish agricultural holdings or rent out the land to foreign investors; corruption in the ruling circles; widespread embezzlement of public funds; unfeasible public and private investment projects; intense power struggle between rival political parties; maneuvering by politicians and parties striving to change the balance of power on the ground; violation of democratic freedoms; media censorship. All these contradict the processes of democratization and serve as the basis for growing interethnic antagonism. In addition, many Ethiopians are dissatisfied with centralization, which has encompassed various spheres of life; the dominant role of the ruling party and, especially, of the Tigray ethnic group, who constitute only 6% of the population.

The author convincingly illustrates how the growing centrifugal tendencies are reflected in the formation of organizations of radical, sometimes separatist, orientation. Opposition political forces continue to play a national card – the historical memory of the colonization of peoples of southern, western and eastern regions by the Amhara. Therefore, it is not surprising that widespread popular protests engulfed the country in 2015-2018.

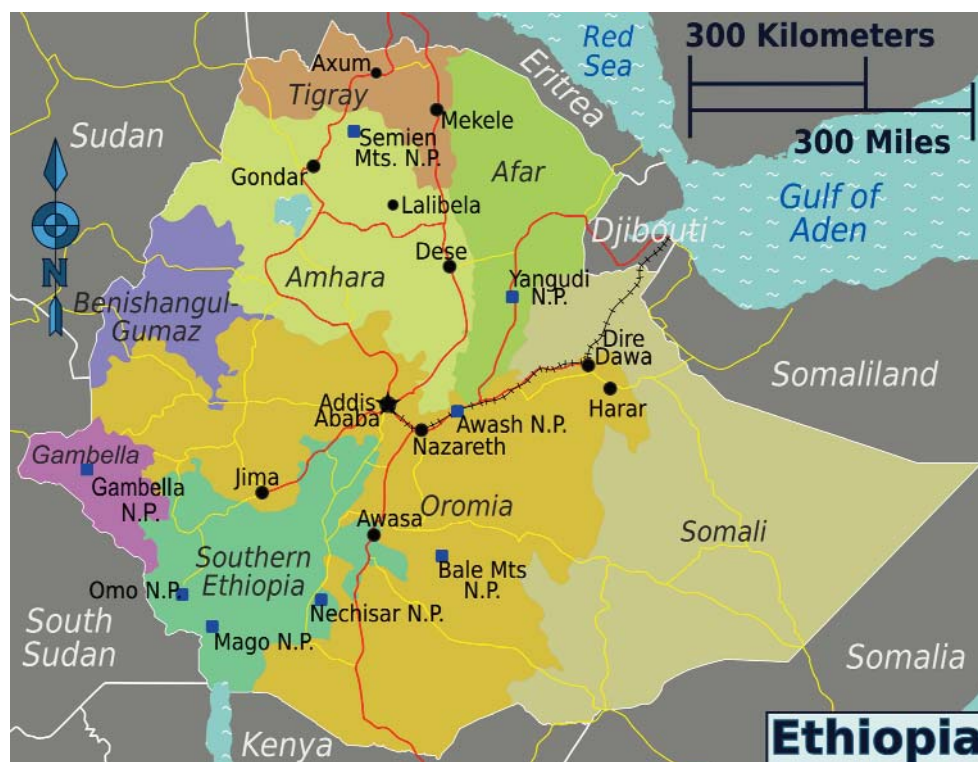
Roza Ismagilova believes that ethnofederalism in Ethiopia, with all its positive achievements, has not lead to a radical improvement in the ethno-political situation and a relaxation of tension in the sphere of interethnic relations. The scale of the 2015-2017 protests – which reflected the politicization of all segments of the population and mobilization of many different ethnic communities against the ruling regime – indicates the severity of the accumulated economic and social challenges and a deepening crisis in the upper political echelons.

In conclusion, the author comes to well-thought-out and well-grounded conclusions: “The future of Ethiopia as a federation and its political stability will depend not only on how relations between the Amhara, the Tigray and the Oromo develop, but also on how successfully the government involves numerous ethnic minorities in the process of federalization and implements the principles of equality of all peoples, which is enshrined in the Constitution” (p. 530). In the future, according to the author, the main efforts of the government should concentrate on supporting cultural diversity of the population and, simultaneously, encouraging integrational processes aimed at developing a common Ethiopian civil identity.

The inclusion in the Appendix of administrative maps of Ethiopia and very rare maps of main ethnic groups in the country is also commendable.

There are just a few considerations that should be mentioned. In Ethiopia, besides the autochthonous peoples, there also live communities of Greeks, Armenians, Indians, who possess citizenship of the country. They are not very numerous, but they have always occupied a considerable place in Ethiopian society, making up a part if not of the ruling elite

then of influential social strata. They have their own schools where teaching is done in their native languages. Has the new national policy affected their situation? It would have been worth paying some attention to them. The chapter dedicated to the ethnographic characteristics of the main ethnic groups would have benefited



from the inclusion of the Nuer, Wolayita, Anuak, Berta, who are eponymous ethnic groups in their respective zones or *woredas*. The addition of the flags of modern regional states and their other symbols would have also been valuable. Each chapter is sub-divided into sections; perhaps, it would have been appropriate to reflect this in the table of contents.

In conclusion, it should be emphasized that the reviewed book is an exemplary piece of fundamental research – well-founded, original, and in many respects innovative. Due to her own field research in Africa and extensive contacts with Ethiopian scholars, Roza Ismagilova in her book was able to introduce to Ethiopistics a large number of new sources – documents and publications by foreign researchers.

Due to its incontrovertible scientific importance, the book *Ethiopia: The Peculiarities of Federalism* by Roza Ismagilova is a powerful new contribution to Oriental Studies in general and African Studies and Ethiopistics in particular.

#### Note

<sup>1</sup> Institute for African Studies of the Russian Academy of Sciences, Moscow, 2018; 544 pp., ISBN 9785912981968. In Russian language.

## MATTEO BRESSAN

### Còssovo\* 1999-2019: la lunga transizione dei Balcani occidentali

#### 1. Premessa

Il 2019 ha registrato due particolari ricorrenze per l'Alleanza Atlantica: da un lato il settantesimo anniversario della NATO, dall'altro la ricorrenza del ventennale della più longeva delle operazioni in corso dell'Alleanza Atlantica, la *Kosovo Force*, più nota con l'acronimo KFOR, iniziata il 12 giugno 1999, in esecuzione della Ris. 1244 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (10 giugno 1999). Se a queste due date aggiungiamo che, nel 2018, il Còssovo ha celebrato i dieci anni della propria indipendenza e che nel 2020 è stato celebrato il dodicesimo anniversario dalla Dichiarazione d'Indipendenza (17 febbraio 2008), possiamo comprendere come il contesto dei Balcani occidentali sia ancora profondamente in evoluzione e caratterizzato da una serie di molteplici sfide che, nel corso degli ultimi vent'anni, hanno cambiato volto ed intensità. Il futuro della regione, sospesa troppo a lungo in un limbo di incertezze e nuove tensioni, passa per l'integrazione euro-atlantica. Una sfida che attraversa anche e soprattutto la ripresa del dialogo Belgrado-Prishtinë e quindi dalla normalizzazione dei rapporti tra la Serbia e la Repubblica del Còssovo.

#### 2. Il contesto storico

Nel 1989 Belgrado abolì i diritti del Còssovo quale Regione Autonoma della Serbia, dopo il discorso di Gazimestan (nei pressi di Fushë Kosovë), pronunciato dal presidente Slobodan Milošević (1941-2006) nel giorno di San Vito: 28 giugno, seicentesimo anniversario della sconfitta della Battaglia del Còssovo. Va detto che gli Albanesi del Còssovo e gli Ungheresi della Vojvodina, non ebbero mai lo *status* di Repubbliche, essendo etnie non slave. Dall'ultimo censimento jugoslavo del 1991, gli Albanesi con 2.178.000 abitanti, ri-

*\* La redazione adotta il toponimo italiano Còssovo, preferendolo all'albanese Kosova e al serbo Kosovo. Del resto in un articolo in lingua italiana non si scrive: «L'England fa parte del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord», si verga, invece: «L'Inghilterra [...]».*

*Il Prof. De Mauro, da insigne uomo di cultura e di scienze, nonché preclaro conoscitore della lingua di Dante, volle – proprio nel 1999 – asseverare ciò che già l'Enciclopedia Italiana Treccani aveva accennato nel 1929 (Vol. XI, p. 587) e, successivamente i Proff. Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini e Piero Fiorelli, avevano scritto diciotto anni prima nel loro insuperato DOP-Dizionario di ortografia e di pronuncia (ERI-Edizioni RAI, Torino 1981). Ossia che il toponimo Kosovo non è italiano. Scrive De Mauro a p. 839 del III volume del suo Grande dizionario italiano dell'uso in sette volumi (Utet, Torino 1999): «[...] serbo Kosovo (polje) propr. '(campo) dei merli', it. Còssovo, nome di una regione della Jugoslavia al confine con l'Albania». Il DOP, a sua volta, a p. 180 aveva definito: «Còssovo top. (Iug.) - es. con l'accento scr.: Ti chiaman di Còssovo al piano (D'Annunzio)», mentre a p. 360: «Kosovo [serbocr.] top. (=Còssovo) - alb. Kosovë (con l'art. Kosova)».*

sultavano di numero maggiore rispetto a Sloveni (1.760.000), Macedoni (1.372.000) e Montenegrini (539.000), questi ultimi tre popoli però godevano dello *status* di Repubblica<sup>1</sup>.

In risposta all'anzidetta iniziativa serba, l'Assemblea del Còssovo (*Kuvendi i Kosovës*) proclamò la prima indipendenza il 2 luglio 1990, riconosciuta solo dalla Repubblica Popolare Socialista d'Albania. Negli anni successivi la Serbia mise in pratica politiche discriminanti nei confronti dei cossovari, escludendoli dal sistema amministrativo, sanitario ed educativo. Come reazione la *leadership* cossovara, sotto la guida di Ibrahim Rugova (1944-2006), mise in pratica per diversi anni un'azione politica di resistenza pacifica, prima che la mancanza di progressi portasse alla formazione dell'Esercito di Liberazione del Còssovo (*Ushtria Çlirimtare e Kosovës*, UÇK) e alla lotta armata. Ciò, a sua volta, spinse le forze di sicurezza di Belgrado ad inasprire le operazioni militari contro i cossovari. La pressione diplomatica e la minaccia dell'uso della forza per interrompere le violenze da parte della NATO determinarono le condizioni per un accordo, sancito il 13 ottobre del 1998, che impegnava il Presidente Slobodan Milošević a ritirare le proprie forze armate dal Còssovo, cooperare per porre fine alle violenze e favorire il ritorno dei rifugiati nelle loro case.

A questa iniziativa seguivano la richiesta del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che, attraverso la risoluzione 1199, chiedeva il cessate-il-fuoco ad entrambe le parti del conflitto e l'istituzione della missione dell'OSCE con il compito di verificare l'evoluzione della situazione sul terreno. Le provocazioni e gli scontri, tuttavia, ripresero da entrambe le parti, fino agli ultimi tentativi di mediazione tesi a porre fine alle violenze e culminati con la conferenza di Rambouillet (6-23 febbraio 1999), seguiti da una seconda serie di incontri tenutisi a Parigi dal 15 al 19 marzo dello stesso anno. In seguito alla mancata adesione della delegazione serba alla proposta di accordo di pace, alla intensificazione delle operazioni militari contro gli albanesi e al rifiuto del Presidente Milošević di rispettare l'accordo siglato precedentemente in ottobre, la NATO avviò una serie di bombardamenti contro la Repubblica Federale di Jugoslavia (24 marzo-10 giugno 1999), terminati con il ritiro delle truppe jugoslave dal Còssovo, l'insediamento di KFOR e l'instaurazione di un'amministrazione internazionale *ad interim*, *United Nations Interim Administration Mission in Kosovo* (UNMIK), sotto il mandato dell'anzidetta Ris. 1244. KFOR entrò nel Còssovo il 12 giugno 1999, due giorni dopo l'adozione della Ris. 1244.

Con tale Risoluzione, da un lato la Repubblica Federale di Jugoslavia accettava la soluzione politica della crisi in Còssovo, compresa la fine immediata della violenza insieme al ritiro delle sue forze militari, paramilitari e di polizia; dall'altro veniva decisa la smilitarizzazione dell'UÇK. In tale contesto la missione KFOR aveva il compito di proteggere la popolazione civile e assicurare il ritiro delle forze militari jugoslave nel rispetto degli accordi di Kumanovo e la contestuale cessazione dei bombardamenti della NATO sulla Repubblica Federale di Jugoslavia. Le forze della NATO sono state impegnate negli sforzi umanitari, costruendo campi profughi e fornendo aiuti umanitari a chi ne avesse avuto bisogno, per alleviare le sofferenze delle migliaia di sfollati, costretti a sfuggire alle operazioni militari della Serbia. Nelle intenzioni e negli sforzi delle Nazioni Unite, la Serbia e il Còssovo avrebbero dovuto, negli anni successivi alla guerra del 1999, normalizzare le proprie relazioni. Nel 2006 il Segretario generale dell'ONU Kofi Annan nominò l'ex presidente finlandese

Martti Ahtisaari come inviato speciale per i colloqui sullo *status* speciale del Còssovo. L'inviato speciale insieme al gruppo di contatto composto da Germania, Francia, Italia, Russia, Regno Unito e Stati Uniti furono impegnati in diciassette cicli di negoziati tra Còssovo e Serbia. I principi ispiratori del negoziato si basavano sulla garanzia multietnica e sulla partecipazione politica a tutte le comunità che il Còssovo avrebbe dovuto garantire; si affermava che non vi sarebbe stato alcun ritorno alla situazione precedente al marzo 1999, che non vi sarebbe stata nessuna spartizione del Còssovo né l'unione tra il Còssovo e qualsiasi altro Paese. Sin dall'inizio dei colloqui tenutisi a Vienna risultò evidente che nessuna delle due parti avrebbe cambiato posizione sulla questione fondamentale dello *status* del Còssovo. Belgrado era determinata a preservare la sovranità serba sul Còssovo, mentre i cossovari insistevano sull'indipendenza come l'unica soluzione praticabile.

Alla luce delle profonde distanze, Ahtisaari presentò nel 2007 al Segretario Generale delle Nazioni Unite e alle parti una proposta che, basandosi sul concetto di indipendenza, poneva, tuttavia, alcune limitazioni alla sovranità del Còssovo: il divieto di unione con un altro Paese, le restrizioni sulle future forze di sicurezza, la supervisione internazionale per un periodo iniziale dell'indipendenza e una continua presenza militare internazionale. Il piano, inoltre, per andare incontro alle preoccupazioni serbe, prevedeva ampie disposizioni (elevate competenze trasferite a livello comunale, creazione di nuovi comuni a maggioranza serba, seggi garantiti nel governo e nel Parlamento) a beneficio della comunità serba del Còssovo e a tutela della Chiesa serba-ortodossa. La Serbia respinse la proposta e la Russia impedì al CdS dell'ONU di approvarlo. Al contrario, il Còssovo accolse il piano, introducendo le disposizioni nella legge cossovara subito dopo la dichiarazione di indipendenza, proclamata il 17 febbraio del 2008 che dette luogo alla creazione della Repubblica del Còssovo dopo un decennio di amministrazione provvisoria dell'ONU (UNMIK). Il Còssovo è attualmente riconosciuto da 116 Stati (cfr. Tabella seguente) sebbene la Serbia lo consideri una provincia, la Russia sia contraria all'indipendenza e cinque membri (Spagna, Grecia, Cipro, Slovacchia e Romania) dell'Unione Europea non lo riconoscano.

L'indipendenza del Còssovo ha visto contrapposti due principi fondamentali del diritto internazionale: l'integrità territoriali degli Stati e il diritto all'autodeterminazione dei popoli. Quest'ultima chiave di lettura era l'opinione prevalente nel diritto internazionale, sulla base del principio secondo il quale le minoranze che subiscono discriminazioni sistematiche hanno il diritto all'autodeterminazione. Oggi, l'Unione Europea spera di facilitare un accordo politico tra Serbia e Còssovo, auspicando di aprire la strada all'adesione della Serbia nell'Unione Europea entro il 2025. Proprio la normalizzazione dei rapporti con il Còssovo è infatti un prerequisito essenziale per l'adesione della Serbia all'Unione Europea<sup>2</sup>.

### *3. La presenza militare italiana all'interno di KFOR*

La presenza militare italiana nei Balcani occidentali è di lunga data: le Forze Armate hanno sistematicamente fornito contributi di grande rilievo nell'ambito delle operazioni NATO in Bosnia-Erzegovina, Macedonia e attualmente in Còssovo, dove per la settimana volta consecutiva (l'undicesima in totale) il comando della missione KFOR è affidato all'Italia, con il gen. div. Michele Risi, subentrato al parigrado Lorenzo D'Addario lo scorso



## LISTA E NJOHJEVE

[hwww.mfa-ks.net/politika/484/lista-e-njohjeve/484](http://hwww.mfa-ks.net/politika/484/lista-e-njohjeve/484)

[Dati aggiornati al Marzo 2020, ndr]

Nr.	Country	Date of Recognition
1.	Republic of Costa Rica	17 February 2008
2.	United States of America	18 February 2008
3.	French Republic	18 February 2008
4.	Republic of Albania	18 February 2008
5.	Republic of Turkey	18 February 2008
6.	United Kingdom	18 February 2008
7.	Islamic Republic of Afghanistan	18 February 2008
8.	Commonwealth of Australia	19 February 2008
9.	Republic of Senegal	19 February 2008
10.	Federal Republic of Germany	20 February 2008
11.	Republic of Latvia	20 February 2008
12.	Kingdom of Denmark	21 February 2008
13.	Republic of Estonia	21 February 2008
14.	Italian Republic	21 February 2008
15.	Grand Duchy of Luxembourg	21 February 2008
16.	Republic of Peru	22 February 2008
17.	Kingdom of Belgium	24 February 2008
18.	Republic of Poland	26 February 2008
19.	Swiss Confederation	27 February 2008
20.	Republic of Austria	28 February 2008
21.	Republic of Ireland	29 February 2008
22.	Kingdom of Sweden	4 March 2008
23.	Kingdom of the Netherlands	4 March 2008
24.	Icelandic Republic	5 March 2008
25.	Republic of Slovenia	5 March 2008
26.	Republic of Finland	7 March 2008
27.	Japan	18 March 2008
28.	Canada	18 March 2008
29.	Principality of Monaco	19 March 2008
30.	Republic of Hungary	19 March 2008
31.	Republic of Croatia	19 March 2008
32.	Republic of Bulgaria	20 March 2008
33.	Principality of Liechtenstein	25 March 2008
34.	Republic of Korea	28 March 2008
35.	Kingdom of Norway	28 March 2008
36.	Marshall Islands	17 April 2008
37.	Burkina Faso	23 April 2008
38.	Republic of Nauru	23 April 2008
39.	Republic of Lithuania	6 May 2008
40.	Republic of San Marino	12 May 2008

<b>Nr.</b>	<b>Country</b>	<b>Date of Recognition</b>
41.	Czech Republic	21 May 2008
42.	Republic of Liberia	30 May 2008
43.	Republic of Sierra Leone	11 June 2008
44.	Republic of Colombia	4 August 2008
45.	Belize	7 August 2008
46.	Republic of Malta	22 August 2008
47.	Independent State of Samoa	15 September 2008
48.	Portuguese Republic	7 October 2008
49.	Montenegro	9 October 2008
50.	Republic of North Macedonia	9 October 2008
51.	United Arab Emirates	14 October 2008
52.	Malaysia	30 October 2008
53.	Federated States of Micronesia	5 December 2008
54.	Republic of Panama	16 January 2009
55.	Republic of Maldives	19 February 2009
56.	Republic of Palau	6 March 2009
57.	Republic of Gambia	7 April 2009
58.	Kingdom of Saudi Arabia	20 April 2009
59.	Union of the Comoros	14 May 2009
60.	Kingdom of Bahrain	19 May 2009
61.	Hashemite Kingdom of Jordan	17 July 2009
62.	Dominican Republic	10 July 2009
63.	New Zealand	9 November 2009
64.	Republic of Malawi	14 December 2009
65.	Islamic Republic of Mauritania	14 September 2010
66.	Kingdom of Swaziland	12 April 2010
67.	Republic of Vanuatu	28 April 2010
68.	Republic of Djibouti	8 May 2010
69.	Federal Republic of Somalia	19 May 2010
70.	Republic of Honduras	3 September 2010
71.	Republic of Kiribati	29 October 2010
72.	Tuvalu	18 November 2010
73.	State of Qatar	7 January 2011
74.	Republic of Guinea-Bissau	10 January 2011
75.	Sultanate of Oman	4 February 2011
76.	Principality of Andorra	8 June 2011
77.	Central African Republic	22 July 2011
78.	Republic of Guinea	12 August 2011
79.	Republic of Niger	15 August 2011
80.	Republic of Benin	18 August 2011
81.	Saint Lucia	19 August 2011
82.	Gabonese Republic	15 September 2011
83.	Republic of Côte d'Ivoire	16 September 2011
84.	State of Kuwait	11 October 2011
85.	Republic of Ghana	23 January 2012
86.	Republic of Haiti	10 February 2012
87.	São Tomé and Príncipe	13 March 2012

<b>Nr.</b>	<b>Country</b>	<b>Date of Recognition</b>
88.	Brunei Darussalam	25 April 2012
89.	Republic of Chad	1 June 2012
90.	Democratic Republic of Timor-Leste	20 September 2012
91.	Independent State of Papua New Guinea	3 October 2012
92.	Republic of Burundi	16 October 2012
93.	Republic of Fiji	19 November 2012
94.	Federation of Saint Christopher and Nevis	28 October 2012
95.	Commonwealth of Dominica	11 December 2012
96.	Islamic Republic of Pakistan	25 December 2012
97.	Co-operative Republic of Guyana	16 March 2013
98.	United Republic of Tanzania	29 May 2013
99.	Republic of Yemen	11 June 2013
100.	Arab Republic of Egypt	26 June 2013
101.	Republic of El Salvador	29 June 2013
102.	Kingdom of Thailand	24 September 2013
103.	Grenada	25 September 2013
104.	State of Libya	25 September 2013
105.	Kingdom of Tonga	15 May 2014
106.	Kingdom of Lesotho	11 February 2014
107.	Togolese Republic	2 July 2014
108.	Solomon Islands	5 August 2014
109.	Cook Islands	18 May 2015
110.	Antigua and Barbuda	19 May 2015
111.	Niue (°)	23 June 2015
112.	Republic of Suriname	8 July 2016
113.	Republic of Singapore	1 December 2016
114.	People's Republic of Bangladesh	27 February 2017
115.	Republic of Madagascar	24 November 2017
116.	Barbados	15 February 2018

(°): Stato autonomo in libera associazione con la Nuova Zelanda [ndr].

novembre 2019. L'azione del comando italiano è stata improntata all'imparzialità, alla propensione alla cooperazione ed al dialogo, ma anche alla fermezza e determinazione quando necessario. Nonostante il miglioramento generale delle condizioni di sicurezza nel Paese, il Còssovo rimane un crocevia dei nuovi scenari di crisi che oggi minacciano la Comunità internazionale, come evidenziato dall'emergere del radicalismo giadista e dai flussi migratori che hanno investito la Penisola balcanica<sup>3</sup>. Proprio il Còssovo ha avviato un progetto di riabilitazione unico, nel panorama europeo, per famiglie rimpatriate dell'ISIS, coinvolgendo psichiatri, psicoterapeuti familiari, imam e prediatriche donne. Mensur Hoti, direttore del Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Còssovo, ha spiegato che «I bambini sono la motivazione più importante per proseguire il programma di riabilitazione. I bambini non sono colpevoli né di esser andati in Siria né di esserci nati e, se venissero lasciati in Siria, tra dieci anni avremmo un altro ISIS»<sup>4</sup>. La scelta della Repubblica del Còssovo nella gestione di questa sfida è un caso esemplare rispetto alla titubanza di altri Paesi europei incerti su come affrontare il ritorno degli ex combattenti e i minori.



La KFOR fonda la sua legittimità sui compiti assegnati dalla Ris. 1244 e sul *Military Technical Agreement* siglato con la Serbia (9 giugno 1999). I compiti essenziali di KFOR, il cui Quartier Generale è a Camp Film City a Prishtinë, consistono oggi in: - garantire un ambiente sicuro e consentire la libertà di movimento; - sostenere l'affermarsi di un Còssovo stabile, democratico, multietnico e pacifico; - assistere su richiesta le organizzazioni di sicurezza cossovere; - bonificare eventuali ordigni inesplosi; - proteggere, nelle vesti di *first responder* il Monastero di Visoki Deçani; - fornire protezione su richiesta ed in determinate situazioni, attraverso aggiornamenti e scambio d'informazioni, a tutte le organizzazioni internazionali, EULEX, OSCE, ONU ed Unione Europea.

La situazione, sotto il profilo della sicurezza, è sostanzialmente stabile, con il numero degli incidenti tra le etnie albanese e serba che è diminuito, tanto che solo il sito del predetto Monastero continua ad essere vigilato dai militari italiani di KFOR, mentre gli altri siti religiosi della Chiesa serbo-ortodossa considerati a rischio sono protetti oggi dalla polizia cossovara. La presenza militare, come ricordato dal Generale Michele Risi

è gradualmente diminuita nel tempo, a riprova del miglioramento complessivo della situazione dal punto di vista della sicurezza, ma non solo. KFOR oggi esprime una presenza capillare sul terreno grazie ai team di collegamento e monitoraggio, gli occhi e le orecchie della missione<sup>5</sup>.

La KFOR – operazione che vede impegnati circa 3.400 militari (di cui più di 500 italiani), forniti da 28 nazioni alleate – agisce come ultima risorsa, tecnicamente come *third responder*, per garantire la sicurezza del Paese e della Comunità internazionale. La prima forza preposta all'ordine pubblico sono le forze di polizia cossovere, i *first responder* che, in caso non fossero in grado di gestire e contenere le emergenze, vengono supportate dall'intervento dell'*European Union Rule of Law Mission in Kosovo* (EULEX), la missione dell'UE, creata il 16 febbraio 2008, per sostenere l'istituzione della legge. Gli attuali assetti, dal punto di vista del personale, si configurano come un'unione tra forze cinetiche, ovvero reparti con compiti prettamente militari, e non cinetiche, destinate prevalentemente al collegamento e alla cooperazione con le istituzioni e le comunità locali<sup>6</sup>. Nella sua visita in Còssovo, lo scorso novembre 2019, il Ministro della Difesa Lorenzo Guerini ha evidenziato come «la normalizzazione richiederà ancora tempo e purtroppo non mancheranno occasioni per far rallentare o fermare questo processo». Il ministro ha poi ribadito la convinzione dell'Italia nella necessità di un percorso di allargamento dell'Unione Europea ai Paesi dei Balcani occidentali, affermando che «occorre un dibattito dentro l'Europa per far capire a tutti che l'integrazione è interesse stesso dell'Europa.

Il rischio è di aiutare altri attori internazionali<sup>7</sup>. Non è infatti un mistero che una delle cause dell'instabilità della regione balcanica è da imputarsi al parziale offuscamento della prospettiva europea dovuta sia alle affermazioni dell'ex Presidente della Commissione Europea, che nel 2014 annunciò che l'Unione Europea non avrebbe previsto ulteriori allargamenti nei successivi cinque anni, sia al veto posto dal Presidente francese Emmanuel Macron all'ingresso di Albania e Macedonia del Nord<sup>8</sup>. Una scelta che può produrre peri-

colosi contraccolpi di riflesso anche alla Serbia, al Montenegro e al Còssovo e che, come commentato dalla Cancelliera tedesca Angela Merkel, può aprire un vuoto geopolitico che potrà essere colmato da altri attori aventi interessi non corrispondenti con quelli europei<sup>9</sup>. Analoghe preoccupazioni sono state manifestate anche da parte italiana che, con il Vice Ministro degli Esteri Emanuela Del Re, ha evidenziato come questa decisione

non sia al passo con la storia e ripropone un atteggiamento paternalistico di una Unione Europea che deve invece tener conto delle nuove dinamiche globali, in cui i due Paesi sono pienamente inseriti. Peraltro, la motivazione di voler ridiscutere i criteri delle adesioni è inconsistente perché sono anni che vengono portate avanti riforme nei due Paesi nel rispetto delle condizionalità previste che rispecchiano un modello assolutamente ancora attuale. Se non riconosciamo il grande impegno profuso finora, mettiamo in difficoltà i Paesi stessi che devono dimostrare di aver ottenuto risultati concreti all'opinione pubblica interna, con una popolazione logorata dal restare confinata ai margini degli equilibri mondiali. Albania e Macedonia del Nord vogliono restare orientate verso quell'UE in cui credono fermamente – e questo non solo ci fa onore in questi tempi di messa in discussione del sistema UE, ma costituisce un bacino politico di riferimento positivo e a favore dell'Unione molto importante – anche perché le loro diaspore contribuiscono da anni allo sviluppo dei Paesi europei in cui si trovano. Promuoviamo una UE inclusiva e aperta che offra opportunità di sviluppo e non che lo precluda, considerato che siamo interconnessi, e la condivisione di visioni oggi è un imperativo, soprattutto per le nuove generazioni, che in futuro ci chiederanno il perché di un simile ostruzionismo e ci presenteranno il conto della nostra mancata assunzione di responsabilità verso di loro<sup>10</sup>.

#### 4. Le recenti elezioni e le sfide future

Con le elezioni politiche anticipate del 6 ottobre del 2019 si è registrata l'affermazione del partito nazionalista di sinistra *Levizja Vetëvendosje!*<sup>11</sup> a fronte della sconfitta del Partito Democratico del Còssovo (*Partia Demokratike e Kosovës*, PDK) del presidente Hashim Thaçi e di Alleanza per il Futuro del Còssovo (*Aleanca për Ardhmërinë e Kosovës*, AAK) del premier dimissionario Ramush Haradinaj. L'elevata affluenza alle urne e l'affermazione di candidati dell'opposizione ha segnato il cambiamento più significativo nel panorama politico del Còssovo. In ambito ONU sono emerse diverse letture del recente processo elettorale del Còssovo. Zahir Tanin, rappresentante speciale del Segretario generale e capo della missione di amministrazione provvisoria della Nazioni Unite in Còssovo (UNMIK), ha evidenziato come le aree a maggioranza serba del Paese abbiano registrato la più alta affluenza di elettori negli ultimi tempi, confermando una tendenza della partecipazione attiva in Còssovo alle elezioni.

Nonostante una positiva valutazione complessiva sull'andamento delle elezioni da parte degli osservatori internazionali, confermata anche da una campagna elettorale competitiva ma non esasperata e da un'elevata partecipazione delle donne, si sono registrate intimidazioni e pressioni nei confronti degli elettori soprattutto nelle aree a maggioranza serba. Le principali questioni evidenziate in ambito ONU, per favorire la ripresa del dialogo Bel-

grado-Prishtinë, vedono da un lato la richiesta alla Repubblica del Còssovo di rimuovere le sue tariffe sui prodotti di Serbia, Bosnia-Erzegovina e alla Serbia di interrompere la campagna volta a sollecitare altri governi a ritirare il loro riconoscimento della Repubblica del Còssovo. Di non minore importanza per una politica di riconciliazione sono gli sforzi intrapresi per identificare le persone scomparse in Còssovo e le iniziative tese a valutare i danni causati dalle violenze sessuali, risalenti agli anni del conflitto<sup>12</sup>. I temi centrali della campagna elettorale sono stati la lotta al crimine, alla corruzione, l'assistenza sanitaria e l'istruzione.

La popolazione si aspetta molto e gli slogan e le promesse potrebbero non placare più un elettorato sempre più frustrato per i mancati progressi economici. Soprattutto una forte azione in materia di anticorruzione rappresenterebbe un forte messaggio alle istituzioni internazionali e andrebbe a confermare la serietà dell'impegno di Prishtinë su un tema così centrale anche nelle relazioni con Belgrado. Sia *Levizja Vetëvendosje!* che il secondo partito risultato vincitore, la Lega Democratica del Còssovo (*Lidhja Demokratike e Kosovës*, LDK), hanno condiviso nella precedente legislatura l'ipotesi di ridefinizione dei confini con la Serbia. Le relazioni con quest'ultima sono ai minimi termini, anche alla luce dei dazi del 100% sui prodotti serbi, imposti da Prishtinë in reazione al blocco diplomatico serbo per impedire al Còssovo di entrare nell'INTERPOL.

La nuova amministrazione dovrà porsi l'obiettivo del pieno riconoscimento del Paese e l'inclusione in tutte le principali organizzazioni internazionali, condizioni essenziali per garantire la stabilità nella regione. Gli Stati Uniti, inviando l'ex ambasciatore in Germania Richard Grenell quale inviato speciale per la normalizzazione del dialogo Belgrado-Prishtinë, hanno confermato l'intenzione a normalizzare i rapporti tra i due Stati e l'interesse per la regione, con la nomina di Matt Palmer a inviato speciale per i Balcani occidentali. Matthew Palmer ha auspicato un ritorno delle parti al negoziato, promettendo un ruolo attivo degli Stati Uniti per la ricerca di un accordo accettabile, permanente ed equo per tutte le parti che aiuterebbe la Serbia nel suo cammino verso l'Unione Europea<sup>13</sup>. Non è escluso, tuttavia, che Mosca possa muoversi, anche nominando un proprio inviato speciale di pari grado, per neutralizzare o far deragliare qualsiasi iniziativa americana che porti all'adesione del Còssovo alle Nazioni Unite e al riconoscimento da parte della Serbia<sup>14</sup>.

Oltre alle relazioni con la Serbia, il nuovo esecutivo dovrà fronteggiare la disoccupazione, la corruzione, l'inquinamento così come l'approvvigionamento di servizi quali acqua potabile, rete fognaria ed energia elettrica<sup>15</sup>. Proprio sul fronte energetico la Repubblica del Còssovo si sta avviando verso un innovativo programma per la realizzazione di un parco eolico, grazie al prestito di 58 milioni di Euro da parte della Banca Europea per la ricostruzione e lo sviluppo BERS. Un programma che consentirà al Còssovo di raddoppiare la capacità di energia rinnovabile e ridurre sempre di più la dipendenza dal carbone. Sul fronte della crescita economica, sebbene vi sia stato un *trend* positivo di aumento del Pil di circa 4% su base annua tra il 2015 ed il 2018, confermato anche nel 2019, il potere d'acquisto è rimasto al di sotto del 30% della media europea, risultando inferiore rispetto all'Albania e leggermente più alto dell'Ucraina. Il tasso di disoccupazione nel Paese, pari a circa il 35%, resta particolarmente alto, soprattutto tra i giovani, dove il 65% dei senza lavoro avrebbe

un'età compresa tra i 25 ed i 35 anni. Il modello di crescita dell'economia del Còssovo si è basato in questi anni prevalentemente sulle rimesse che rappresentano il 15% del Pil anche se, negli ultimi anni, gli investimenti pubblici e privati hanno favorito uno sviluppo economico più sostenibile. Per rafforzare la competitività del Paese sarebbe di particolare importanza aumentare la capacità di esportazione e rafforzare il settore privato. Il Còssovo dovrà inoltre concentrare la sua azione sull'aumento dei settori dei servizi ad alta produttività, come ricerca e sviluppo a fronte di una realtà del Paese caratterizzata, seppure con un *trend* in espansione, da servizi a bassa produttività. Sebbene l'impatto dei servizi abbia generato il 71% del valore aggiunto del Pil del Còssovo e stia crescendo in modo dinamico, i principali settori dei servizi risultano essere: manutenzioni al dettaglio e all'ingrosso nel settore automobilistico con un 13% del Pil totale del Còssovo, pubblica amministrazione con un 12%, edilizia con un 7% e settore immobiliare con un 7%.

Il Còssovo potrebbe definire politiche di sviluppo dei servizi nazionali attraverso un migliore accesso ai finanziamenti per le startup<sup>16</sup>. La Repubblica del Còssovo è inoltre entrata nei circuiti turistici grazie al suo Museo Etnografico, il Museo Nazionale la Biblioteca dell'Università di Prishtinë. Non vi è dubbio che ad incidere sulle prospettive economiche del Paese abbia contribuito l'incertezza politica e il fatto che gli ultimi governi non siano stati in grado di portare a termine i loro mandati. Gli stessi dazi sulle merci importate da Serbia e Bosnia-Erzegovina hanno ridotto il volume dell'interscambio da circa 450 milioni di euro a 388 milioni nel 2019. Le sole importazioni della Serbia, a luglio 2019, sono scese a 3,7 milioni mentre quelle della Bosnia-Erzegovina a 1,8 milioni. Parallelamente, la riduzione di importazioni da Serbia e Bosnia-Erzegovina è stata compensata da altri Paesi, in particolar modo quelli europei. L'Unione Europea è, nel suo insieme, il principale partner commerciale del Còssovo (con quote di importazione pari al 40-50% e quota di esportazione intorno al 25%). La Germania con il 12% è il più importante importatore per il Còssovo, segue la Turchia, la Cina, la Macedonia del Nord, l'Albania la Grecia e l'Italia. Sebbene gli effetti dei dazi sulle importazioni dalla Serbia e dalla Bosnia-Erzegovina siano gestibili, l'Unione Europea si aspetta che vengano compiuti sforzi per contenere gli effetti politici negativi di questa contrapposizione, in un'ottica di ripresa del dialogo Belgrado-Prishtinë<sup>17</sup>.

Molte sono le aspettative sulla formazione del prossimo governo della Repubblica del Còssovo che, forte del successo elettorale e del profondo cambiamento rispetto al recente passato, si appresta a rafforzare il cammino del Paese verso l'integrazione europea.

## Note

<sup>1</sup> Michel Roux, *La population de la Yougoslavie en 1991. Inventaire avant le chaos*, in «Méditerranée», N. 1-2, 1995, p. 40.

<sup>2</sup> European Council on Foreign Relations, *Kosovo turns ten*, [https://www.ecfr.eu/debate/kosovo\\_10\\_years\\_on](https://www.ecfr.eu/debate/kosovo_10_years_on)

<sup>3</sup> Matteo Bressan, *I Balcani occidentali al bivio. La NATO, KFOR e il ruolo dell'Italia*, Informazioni della Difesa (Ministero della Difesa) Roma, 2018, p. 99

<sup>4</sup> Sara Manisera, *After ISIS: how Kosovo is rehabilitating women and children repatriated from Syria*, in “The National”, 25 luglio 2019, in [www.thenational.ae/world/mena/after-isis-how-kosovo-is-rehabilitating-women-and-children-repatriated-from-syria-1.890533](http://www.thenational.ae/world/mena/after-isis-how-kosovo-is-rehabilitating-women-and-children-repatriated-from-syria-1.890533)

<sup>5</sup> Stefano Giantin, *Il generale triestino in Kosovo: nel Paese fatti molti progressi. Preoccupa l'economia*, ne “Il Piccolo”, 16 dicembre 2019.

<sup>6</sup> Mario Renna, *KFOR 2019 e il ruolo leader dell'Italia*, in «Informazioni della Difesa» (Ministero della Difesa) N. 4, 2019, Roma, pp. 14-15.

<sup>7</sup> Francesco Grignetti, *Per la nostra sicurezza è decisivo allargare la Ue a tutti i Balcani*, ne “La Stampa”, 20 novembre 2019.

<sup>8</sup> In base all'accordo di Prespa (12 giugno 2018) tra la Grecia e la Repubblica di Macedonia atto a risolvere la controversia sul nome di quest'ultima, dal 12 febbraio 2019 si adotta la denominazione Repubblica della Macedonia del Nord (macedone: *Republika Severna Makedonija*, albanese: *Republika e Maqedonisë së Veriut*).

<sup>9</sup> Riccardo Sorrentino, *Perché la Francia dice no ai Balcani e «apre» alla Russia*, ne “Il Sole24 Ore”, 23 novembre 2019, [www.ilssole24ore.com/art/perche-francia-dice-no-balceni-e-apre-mosca-ACHEzj0](http://www.ilssole24ore.com/art/perche-francia-dice-no-balceni-e-apre-mosca-ACHEzj0)

<sup>10</sup> *Balceni-Ue: Del Re, stop negoziati adesione per Tirana e Skopje “non al passo con la storia”*, Agenzia Nova 18 ottobre 2019, [www.agenzia.nova.com/a/5db1b69d9de201.49815029/2655068/2019-10-18/balceni-ue-del-re-stop-negoziati-adesione-per-tirana-e-skopje-non-al-passo-con-la-storia](http://www.agenzia.nova.com/a/5db1b69d9de201.49815029/2655068/2019-10-18/balceni-ue-del-re-stop-negoziati-adesione-per-tirana-e-skopje-non-al-passo-con-la-storia)

<sup>11</sup> Boiken Sinaj, *Il Kosovo e il fenomeno “Vetëvendosje!”*, in «Affari Esteri», Trimestrale patrocinato dal Ministero degli Affari Esteri, N. 191, Anno LXI, Gennaio 2020, pp. 215-224.

<sup>12</sup> *Recent Kosovo Election Marks Most Significant Change to Political Landscape in 12 Years, Special Representative Tells Security Council*, United Nations, 31 ottobre 2019, [www.un.org/press/en/2019/sc14008.doc.htm](http://www.un.org/press/en/2019/sc14008.doc.htm)

<sup>13</sup> Muhamer Pajaziti, *Palmer: Agreement between Belgrade and Pristina is possible*, in “Independent Balkan News Agency”, 10 settembre 2019, <https://balkaneu.com/palmer-agreement-between-belgrade-and-pristina-is-possible/>

<sup>14</sup> Janusz Bugajsky, *What's next for Prishtina*, in “Center for European Policy Analysis (CEPA)”, 16 ottobre 2019, [www.cepa.org/kosovas-crucial-crossroads](http://www.cepa.org/kosovas-crucial-crossroads)

<sup>15</sup> Giorgio Fruscione, *Elezioni in Kosovo: vincono le opposizioni, probabile svolta politica*, in «ISPI», 7 ottobre 2019, [www.ispionline.it/it/pubblicazione/elezioni-kosovo-vincono-le-opposizioni-probabile-svolta-politica-24095](http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/elezioni-kosovo-vincono-le-opposizioni-probabile-svolta-politica-24095)

<sup>16</sup> Shqipe Jashari-Sekiraqa, *Kosovo can improve its approach to economic services – Here's how*, in “Kosovo 2.0”, 25 novembre 2019, <https://kosovotwopointzero.com/en/kosovo-can-improve-its-approach-to-economic-services-heres-how/>

<sup>17</sup> Valbona Gjeka, *Kosovo: Solid growth despite a ‘trade war’ unwelcome in Brussels*, in “Emerging Europe”, 20 settembre 2019, <https://emerging-europe.com/voices/kosovo-solid-growth-despite-a-trade-war-unwelcome-in-brussels/>



a cura di MARCO DENISONI

## La Corazzata Potëmkin centoquindici anni dopo

*Non starò a ridire cos'abbia rappresentato l'episodio della Corazzata Potëmkin nella storia universale. I lettori lo conoscono alla perfezione. Però non posso fare a meno di descrivere il caso e l'emozione di quando scoprii il seguente articolo che «Metodo» ripubblica dopo centoquindici anni.*

*Ero a Verzi (Savona) per un breve periodo di vacanza con mia moglie da alcuni nostri parenti. E – non ci crederete! – era il 27 giugno 2005, centesimo anniversario della sollevazione dei marinai (14 giugno, secondo il calendario giuliano allora in uso nella Russia zarista).*

*Poco prima di pranzo trovai nella biblioteca della Famiglia che ci accoglieva il N. 32 del 9 luglio 1905 de «L'Illustrazione Popolare» (Fratelli Treves, Editori, Milano), Anno 36°, Vol. XLII, il quale in prima pagina proponeva un resoconto degli avvenimenti di Odessa, chiuso il 1° luglio. Ma la stupore non doveva cessare. Voltata pagina ammirai l'immagine della famosissima scalinata che ispirò il regista lettone Sergej Michajlovič Ejzenštejn (1898-1948) nell'omonimo film del 1925. Pareva che tutto scorresse dal vivo, in un fantascientifico viaggio a ritroso nel tempo.*

### La sanguinosa rivolta d'Odessa. — L'incendio del Porto.

Sono fatti tragici d'una verità terrificante. Narriamo sui dispacci telegrafici:

La notte del 28 giugno la corazzata *Potemkin*, nave ammiraglia del [sic] squadra del Mar Nero, arrivava nella baja di Odessa proveniente da Sebastopoli insieme con una torpediniera. Con grande stupore delle autorità del porto, la corazzata aveva issato la bandiera rossa del partito rivoluzionario e non teneva nessun calcolo dei segnali che le venivano fatti. Una scialuppa mandata verso la corazzata fu respinta dalla torpediniera che non cessò di fare la guardia tutta la notte attorno alla *Potemkin*.

In città, a quell'ora, non si prestò molta attenzione al fatto in causa della sommossa degli scioperanti ed il tumulto che regnava in Odessa.

Nella mattina del 28, di buon'ora la corazzata si dichiarò in rivolta aperta contro le autorità. Mandò la torpediniera verso la banchina dove si impadronì della nave carbonifera *Esperanza* contenente duemila tonnellate di carbone, e la condusse verso la corazzata.

Intanto la scialuppa armata lasciava la *Potemkin* e deponeva sulla banchina del porto un feretro aperto, contenente il cadavere d'un marinajo con una carta attaccata con uno spillo ai suoi vestiti. La carta dichiarava che il marinajo si chiamava Omeltchouk [Grigorij Vaku-*lenčuk*, ndGA] e che era stato ucciso da una revolverata sparatagli contro dall'ufficiale comandante in capo perché si era lamentato della cattiva qualità della zuppa. Quella scritta aggiungeva che Omeltchouk era stato assassinato per aver detta la verità, e che i suoi compagni avevano vendicato la sua morte uccidendo tutti gli ufficiali. Un salvadanajo era stato collocato vicino al cadavere, affinché la gente potesse mettervi le offerte per sostenere le spese del funerale, che sarebbe stato fatto.

# L'Illustrazione Popolare

**CORRIERE ILLUSTRATO della DOMENICA**

Questo GIORNALE PER LE FAMIGLIE esce ogni settimana. Costa 10 centesimi il numero di 16 pagine con copertina. Prezzo d'associazione: LIRE 5 L'ANNO (Estero, Franchi 8).

All'edizione speciale per gli associati è unito ogni fin di mese un numero di 16 pagine (romanzo illustrato). — Dirigere commissioni e vaglia ai **F.lli TREVES, EDITORI, in MILANO.**

La SIGNORA che si DEDICA al  
**RICAMO e alla PITTURA**  
non deve dimenticare di fare acquisto del nostro splendido album in Cromo Litografia con copertina di lusso nel quale trovansi molti motivi e svariati disegni a colori. — Si riceve franco di porto dietro invio di Lire 2,25 alla Ditta: **L'Art de la Broderie en Relief, GENOVA.**

**La Nevralgia**  
(malattia nervosa) si guarisce con le **PILLOLE FACELLI ANTINEURALGICHE** che danno forza, energia, gaiezza. Flac. L. 2,50, per posta L. 2,65. (8)  
Chiederle a **Facelli-Livorno** ed **A. MANZONI & C., MILANO.**

**"La Perfetta,"** Macchina Fotografica  
del formato 6 1/2 x 9 a 6 lastre, obiettivo acromatico luminoso, otturatore per pose e istantanee con 6 chassis e 12 lastre pronte per l'uso.  
Prezzo straordinario **L. 9,90**  
Dirigere commissioni e vaglia alla **Premiata Unione Industriale Fiorentina, Piazza S. Croce, 3-8, Firenze.**



**È USCITO**  
**IN CERCA D'UNA SPOSA**  
ROMANZO DI **Gregor SAMAROW**  
Un vol. in-16 di 300 pagine **Una Lira.**  
Dirigere commissioni e vaglia ai **Fratelli Treves, editori, Milano.**



**PASTINA GLUTINATA BOTTONI**  
GIO. & F.lli BOTTONI - SANSEPOLCRO (Toscana)

**CUCINA MODERNA**  
I dilettanti di cucina che desiderano praticità, economia domestica, e buon gusto, mandino carta visita a **RIDOLFI, Via Tre Camelle, ROMA,** e riceveranno gratis interessanti notizie.

**LE LASTRE E LE CARTE**  
**JOUGLA** Sono le Migliori  
45, rue de Rivoli  
PARIS

**Digestione Perfetta**  
MEDIANTE L'USO DELLA  
**Tintura Acquosa di Assenzio**  
DI **Girolamo Mantovani - Venezia**  
Rinomata bibita tonico-stomatica, raccomandata nelle debolezze e bruciori dello stomaco, inappetenze e difficili digestioni; viene pure usata quale preservativo contro le febbri palustri. Prendesi schietta o all'acqua Seltz. Guardarsi dalle imitazioni.  
VENDESI in ogni farmacia e presso tutti i liquoristi.



**SEGRETO**  
per far ricrescere **Capelli, Barba e Baffi** in poco tempo. Pagamento dopo il risultato. — Non da confondersi con i soliti impostori. Rivolgersi **GIULIA CONTE, S. Teresella del Spagnoli, 59, Napoli.**  
**SETTIMO MIGLIAIO**  
**MATERNITÀ**  
Nuove poesie di **ADA NEGRI**  
**QUATTRO LIRE.**  
Dirigere commissioni e vaglia ai **Fratelli Treves, editori, Milano.**

**DOMANDATE**  
**CREMA CIOCCOLATO GIANDUIA**  
**LIQUORE GALLIANO**  
**AMARO SAJUS**  
PREMIATA DISTILLERIA  
**CAV. ARTURO VACCARI, LIVORNO**  
MASSIME ONORIFICENZE  
**MEDAGLIA D'ORO PARIGI 1900**  
ATTESTATI DELLE PRIMARIE NOTABILITÀ MEDICHE



**5 Cent** PREMIALE POLVERI PER ACQUA  
**VICHY DUPRE**  
Gazosa, Digestiva, Diuretica, Rinfrescante  
Commissioni al preparatore  
**Cav. CAMILLO DUPRE - RIMINI**  
Spedizione franco.  
1 scatola per 10 bottiglie L. 0,65  
2 scatole per 20 bottiglie L. 1,15  
12 scatole L. 6 —  
24 scatole L. 10

**TERZA EDIZIONE con nuove aggiunte**  
**La Vita campestre** Studi morali ed economici, di **Antonio Caccianiga**  
Un volume in-16 di 360 pagine: **TRE LIRE.**  
DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C<sup>IA</sup>**, di Milano.

Una folla considerare invase allora la diga. La gente si scopriva davanti al cadavere e mandava imprecazioni contro lo czar e il Governo. Dei cosacchi vennero mandati per pren-

dere il cadavere e portarlo al cimitero. Ma l'equipaggio della scialuppa li respinse e gli scioperanti parteciparono alla lotta contro i cosacchi. In quel momento, la corazzata issò nuo-



Lire 5 l'anno. - Cent. 10 il numero. - Anno 36.º (Vol. XLII) - N. 32. - 9 Luglio 1905. - FRATELLI TREVES, Editori, Milano.

### La sanguinosa rivolta d'Odessa. - L'incendio del Porto.

Sono fatti tragici d'una verità terrificante. Narriamo sui dispacci telegrafici:

La notte del 28 giugno la corazzata *Potemkin*, nave ammiraglia del squadra del Mar Nero, arrivava nella baja di Odessa proveniente da Sebastopoli insieme con una torpediniera. Con grande stupore delle autorità del porto, la corazzata aveva issato la bandiera rossa del partito rivoluzionario e non teneva nessun calcolo dei segnali che le venivano fatti. Una scialuppa mandata verso la corazzata fu respinta dalla torpediniera che non cessò di

fare la guardia tutta la notte attorno alla *Potemkin*.

In città, a quell'ora, non si prestò molta attenzione al fatto in causa della sommossa degli scioperanti ed il tumulto che regnava in Odessa.

Nella mattina del 28, di buon'ora la corazzata si dichiarò in rivolta aperta contro le autorità. Mandò la torpediniera verso la banchina dove si impadronì della nave carbonifera *Esperanza* contenente duemila tonnellate di carbone, e la condusse verso la corazzata.

Intanto la scialuppa armata lasciava la *Potemkin* e deponeva sulla banchina del porto un feretro aperto, contenente il cadavere d'un marinajo con una carta attaccata con uno spillo ai suoi vestiti. La carta dichiarava che il marinajo si chiamava Omelchouk e che era stato ucciso da una revolverata sparategli contro dall'ufficiale comandante in capo perchè si era lamentato della cattiva qualità della zuppa. Quella scritta aggiungeva che Omelchouk era stato assassinato per aver detta la verità, e che i suoi compagni avevano vendi-



IL PORTO DI ODESSA CHE VENNE INCENDIATO DAI RIVOLUZIONARI.

cato la sua morte uccidendo tutti gli ufficiali. Un salvadanajo era stato collocato vicino al cadavere, affinché la gente potesse mettervi le offerte per sostenere le spese del funerale, che sarebbe stato fatto.

Una folla considerevole invase allora la diga. La gente si scopriva davanti al cadavere e mandava imprecazioni contro lo czar e il Governo. Dei cosacchi vennero mandati per prendere il cadavere e portarlo al cimitero. Ma l'equipaggio della scialuppa li respinse e gli scioperanti parteciparono alla lotta contro i cosacchi. In quel momento, la corazzata issò nuovamente la bandiera rossa, appuntò i suoi cannoni verso la riva e segnalò che il cadavere sarebbe stato ricondotto sulla nave per essere immerso nel

mare con tutti gli onori militari al cader del sole, e che se le autorità facevano sembianze di intervenire, gli ammutinati avrebbero bombardata la città. I cosacchi allora si ritirarono.

Aumenta, intanto, l'agitazione nella folla, e la sommossa generale vien dichiarata. Un individuo lancia una bomba sulla piazza della cattedrale, uccide un agente di polizia, e ferisce altri cittadini, e sè stesso mortalmente. Nella sera la *Potemkin* lancia un obice, che uccide parecchi cosacchi sul quai. Le bande rivoluzionarie danno fuoco a tutto il bellissimo porto, a tutt'i magazzini e a quattro o cinque vapori russi, che sono in fiamme. Sono circa dodicimila rivoltosi che muniti di torce sature di petrolio si spargono per circa due chilometri e incendiano de-

positi e uffici di navigazione. Scoppiano nella notte e il di dopo orrendi conflitti fra rivoltosi e cosacchi: un trecento cadaveri segnano sulla via il cammino della strage. Una fitta nube nera offusca la città. In quasi ogni via, conflitti fra truppe e cittadini. Chiusi tutt'i negozi: dappertutto, terrore. E grida: Libertà! Libertà! E il cadavere del marinajo resta sulla riva, guardato da ribelli armati: poi lo si va a seppellire nel cimitero militare, e migliaia di cittadini lo seguono. La corazzata dei ribelli, *Potemkin*, venne intanto bombardata dalla squadra di Odessa, come si disse?... Nell'ora di mettere in macchina il giornale, la notizia viene smentita; e si aggiunge che un'altra corazzata russa, la *Pobidonozef* si è ribellata. (1 luglio).



vamente la bandiera rossa, appuntò i suoi cannoni verso la riva e segnalò che il cadavere sarebbe stato ricondotto sulla nave per essere immerso nel mare con tutti gli onori militari al cader del sole, e che se le autorità facevano sembianze di intervenire, gli ammutinati avrebbero bombardata la città. I cosacchi allora si ritirarono.

Aumenta, intanto, l'agitazione nella folla, e la sommossa generale vien dichiarata. Un individuo lancia una bomba sulla piazza della cattedrale, uccide un agente di polizia, e ferisce altri cittadini, e sé stesso mortalmente. Nella sera la *Potemkin* lancia un obice, che uccide parecchi cosacchi sul *quai*. Le bande rivoluzionarie danno fuoco a tutto il bellissimo porto, a tutt'i magazzini e a quattro o cinque vapori russi, che sono in fiamme. Sono circa dodicimila rivoltosi che muniti di torcie [*sic*] sature di petrolio si spargono per circa due chilometri e incendiano depositi e uffici di navigazione. Scoppiano nella notte e il dì dopo orrendi conflitti fra rivoltosi e cosacchi: un trecento cadaveri segnano sulla via il cammino della strage. Una fitta nube nera offusca la città. In quasi ogni via, conflitti fra truppe e cittadini. Chiusi tutt'i negozi: dappertutto, terrore. E grida: Libertà! Libertà! E il cadavere del marinajo resta sulla riva, guardato da ribelli armati: poi lo si va a seppellire nel cimitero militare, e migliaja di cittadini lo seguono. La corazzata dei ribelli, *Potemkin*, venne intanto bombardata dalla squadra di Odessa, come si disse?... Nell'ora di mettere in macchina il giornale, la notizia viene smentita; e si aggiunge che un'altra corazzata russa, la *Pobidonozef* si è ribellata. (1 luglio) [*la Georgij Pobedonosec, Giorgio il Vittorioso*]



## MARCO G. CIAURRO

### Problema del linguaggio e atlante della poesia filosofica di M. Soldini\*

*La letteratura acquista un linguaggio nuovo ogni qual volta si verifica uno scatto morale, conoscitivo, e non quando si tenta di rinnovare la lingua in sé, come se essa fosse in grado di far emergere conoscenze e annunciare esperienze che il soggetto non ha mai posseduto.*

Ingeborg Bachmann

#### 1. Il paesaggio della ricerca. Senso, significato e referente



La recente pubblicazione di Maurizio Soldini *Lo spolverio delle meccaniche terrestri* presso l'editore catanese *Il Convivio*, suscita più di una riflessione sul senso del *Dire*. Il *Dire* che, in un libro di poesia e di poesie - è essenziale, l'essenziale parmenideo. Intendendo per parmenideo la riflessione originaria, sull'essere e sul linguaggio, che nasce con gli Eleati alle origini dell'antica filosofia greca<sup>1</sup>. Questa meditazione originaria - o parmenidea, è l'asse portante «delle meccaniche terrestri». La centralità della riflessione è frammentaria, dislocata per

accentuare il movimento organizzato del *pensiero* in tutta la versificazione, nel frammento ogniqualvolta siamo in presenza di una visione unitaria del *Dire* nel percorso spirituale e materiale della parola, il *dire* per sua natura pone il linguaggio come oggetto e va ad istituirsi oltre l'ego o la soggettività.

C'è sempre, in effetti, bellezza portata alle estreme conseguenze del processo verbale, fino allo svuotarsi in segno del senso. Questo giungere alla parola significativa del pensiero scopre il lato intransitivo della lingua, esso corrisponde alla non-corrispondenza, alla liberazione dal e dell'*ambiguo*. Questa liberazione della *poesia* passa per la parola di scrittura che è un cambio di orizzonte: la *metanoia*. La conversione volge in una strettoia che si rivela «in quei sentieri là dove si cela il cielo» dove la sfida umana è discernere «la difficoltà che sia metanoia o stupore».

Questa metanoia si mette alla prova, la poesia è prova del fuoco, lo stupore della *misura*, la fatica della ricerca e la messa a punto del *piglio*, la meditazione del gesto di scrittura non ha soluzioni di continuità perché scrivere è sedimentare il tempo-spazio nella presa ontologica d'atto, intransitiva e anapodittica. Nella mano che scrive è l'esperienza stessa oltre ogni testimonianza perché bisogna «indietreggiare nel sospetto» per scommettere autenticamente sull'*essere del testo*. Questa scommessa passa per la paroletta *amicizia* come se fosse intrinseca alla lingua, essa è la scommessa sottotraccia d'ogni azione scrivente - perché «se si elude la scommessa» allora dall'*amicizia* «si scivola melmosi a valle prossimi all'abisso», ci si condanna

all'oblio, al Lethe, all'oscurità, alla notte perpetua, alla non-verità. Ma l'aletheia (l'uscita dal Lethe) e la luce erano promesse sin dall'incipit di Soldini, nella doppia veste dell'esergo. Infatti già all'*inizio* del libro spicca un frammento heideggeriano-giovanneo. Il *sensò* è già nella germinazione, nella problematicità d'inizio del testo. Iniziare, comporre, meditare!

Andiamo oltre.

Ascoltiamo Soldini con questi versi di luce e ombra. Versi sulla conoscenza del mondo bicefalo, poesia che non ci rassicura nella grammatica del senso prefissato e irrigidito di poetico. Non è nella terzina o nell'endecasillabo, per quanto necessari, non è nell'immagine di qualche figura retorica, neanche fossero la metafora o l'ossimoro. Sono essi, i versi stessi - metafora del proprio sé; stilistica del fantasma che li abita; scrivendo, leggendo...



### SE SI SAPESSSE L'AMBIGUO

*un passo dietro e destreggiarsi / nella strettoia – se si sapesse l'ambiguo – / in quei sentieri là dove si cela il cielo // e la difficoltà che sia metanoia o stupore / si sbreccia nella forza di slittare al centro / quando non è previsto il salto nel dirupo // ma non è meglio indietreggiare nel sospetto / se si resta al palo si elude la scommessa / si scivola melmosi a valle prossimi all'abisso.*

C'è una poesia autentica che pensa l'essenza della poesia. La *pensa*, come già detto più volte, nel linguaggio del *dire*, *come se* fosse poesia. Essa è lì, ma non c'è ancora, non è libro a venire ma vi tende, vuole esserlo.

Il *come se* (fosse) vale la letteratura, perché l'autenticità (che è l'essenza della letteratura) - nella *composizione* della poesia, parte da una domanda che è l'essenza del pensiero, non un passeggero 'stato d'animo' poetico del poeta. Il poeta non opera una sua descrizione del noema, cioè una noesi, ossia una disposizione del pensato nel discorso. Il poeta *dice*, è portavoce del significato stesso dell'esistenza della noesi, il suo orizzonte di senso, per quanto impossibile, è nel linguaggio stesso. E anche la meditazione della *forma* è un linguaggio, più linguaggi s'intersecano, confluiscono, coabitano. Siamo in presenza di un'azione semantica, costantemente stratificata, sul referente. Tutto, per esempio, nel libro è scritto alla voce minuscola; come non ci fosse un inizio ma una *continuità del dire nel detto, del discorso nel dire*. Arcipelago di bellezza e verità è l'immensa poesia di Soldini. Ogni tanto non ci sono titoli e altre volte sono scritti con totali caratteri maiuscoli. La *poesia* - al di là delle *scuole* o delle *estetiche* dice, annuncia, profetizza e guarda l'utopia del linguaggio che sfugge mentre la *prosa* descrive, dialoga, organizza l'*ordine del discorso*, discute con le perversioni delle Gorgoni - la poesia *afferma, annuncia* l'identità come patria di *uomo e linguaggio*.

## 2. Il segno politico del vero. Poesia e politica

La poesia, come ci rivela Pasolini, è il *polemos* della verità, essa è l'essenziale o non è

niente. Qui entra in causa il vigore del *raccoglimento*. Raccogliersi per elevarsi o distaccarsi dall'esperienza del giorno passa. Poiché per il ragionare critico è necessaria indipendenza dal mondo, oltre i condizionamenti dell'*umwelt* (nel senso di mondo intorno, ambiente), della geografia, della lingua quotidiana o naturale, dello spazio storico. Questo processo di affrancamento, come dice Gabriel Marcel ne *Il mistero della filosofia, conduce al raccoglimento, percorso interiore che libera la parola dal quotidiano*. La scrittura della poesia *di*-mostra la possibilità di perseguire una strada, una via, niccianamente al di là del *coro* proprio perché *radicato* nell'io scrivente il significato è ontologico e condiviso nella *communitas senza comunità*.

C'è, in questo senso stretto, ne *Lo spolverio delle meccaniche terrestri*, per un certo verso, una contiguità con Pasolini del *Le ceneri di Gramsci* – tenendo conto delle evidenti differenze – sia formali che storiche, siamo tuttavia in presenza di una parola in cui c'è una continuità che si rinnova dall'interno l'una sull'altra in un costante movimento di dialogo intestino, al contempo, all'intera storia della poesia<sup>2</sup>. Così come in tutt'altro contesto e modalità di ricerca si avverte il pensiero della poesia di Eugenio Montale portato alle estreme conseguenze nella *meditatio* di *Xenia* e di *Altri versi*<sup>3</sup>. Nel Novecento è cominciata a nascere questa scrittura della ricerca della parola della poesia, non la sua poetica. La poesia come via, come cammino di possibilità. La caratteristica peculiare della sua parola è che è importante se parla e se parla agli uomini del suo tempo, sebbene rimanesse inascoltata, ignorata. Così se la filosofia di Parmenide ci risuona di significato tutt'oggi è perché essa aveva significato, generando senso, per gli uomini suoi contemporanei.

### 3. La poesia dell'esserci. Scrivere presente intransitivo.

Parlare di “quotidiano”, dell'irruzione dell'“ordinario” nella poesia di Soldini è, significa entrare nel regno dell'asimbolia, dell'insignificante.

Il gesto scrittoria di Soldini (uno dei molti) consiste nel plasmare il linguaggio quale materia vivente che fa del quotidiano un presente scritto, intransitivo. Egli (di)mostra il lavoro stratificato della parola nel linguaggio con la profondità del noema pone la questione del pensiero (di)mostrando, appunto, che meditare «diluisce l'attesa» (pag. 27) e, a sua volta, dispone il senso al grado zero della scrittura, nella nudità semantica, di segno e di suono, per favorire il compito del referente: il senso e il significato.

Perché questo lavoro sul senso?

C'è poesia se questa inizia a maturarsi nel dettato poetico, ma poi la ricerca e l'esercizio deve scomparire per lasciare al *dire* la possibilità di venire alla luce. *Il dire allora annuncia la sua nuova verità...*

Quasi come una foglia che cade, dovrebbero cadere i pensieri - dice Wittgenstein in un frammento - e così succede nell'esperienza di lettura delle *meccaniche terrestri*.

### 4. La coscienza del segno, scrivere...

*Si scrive nel fluire lento  
del maltempo...*

Perché senso e significato si configurano al pensiero della ratio e alla ragione del pensato

in seguito alla presa di una *coscienza del segno*. Perché il pensiero è un “altrove” dal corpo benché in esso la persona spicchi come scrivente o scrutatore. Nella poesia *Nebbia* (titolo che peraltro rievoca un celebre romanzo filosofico di Miguel de Unamuno) «un pensiero altrove», dice Soldini, è «un essere solo corpo» che trasforma la vita in *scommessa* «un essere solo corpo/ la scommessa brutta». Il centrarsi di sé sull’io scrivente che assegna al gesto scrittorio il senso perché esso si trova nella «scommessa brutta/che scruta il segno». Così facendo porta alla luce il farsi di cosa materica della parola, la materia *poietica* è senza segreti, la parola demistificata, è mostrata, è *rivelata* o *svelata* come giocare sul serio, un gioco di senso<sup>4</sup>.

Allora il respiro della lingua di Soldini è tale perché risemantizza l’altra lingua nella lingua consegnando la scrittura della poesia ad una scansione, ad una prova ontologica dal riscontro ermeneutico che va a costituire un uso *allogico* del senso, per mostrare il significato del vuoto *nel* brusio della lingua<sup>5</sup>. Brusio della lingua che la parola intransitiva illumina nel corpus del testo. Soldini scopre l’altro lato, il lato delicato dell’esistere, l’inenarrabile tentativo di declinare le sfumature della “frontiera”, stacca il senso dal nesso e lo rimonta in modo impreveduto al fine di mostrare che, nel linguaggio, il passaggio dal silenzio o dal suono produce il segno. Il vuoto di senso diventa allora significato dell’attesa, coscienza dell’esserci. Il vuoto come senso della presenza che completa il tempo all’indicativo presente e questo vuoto è la «purezza della luce» che apre alla verità del “quotidiano”, del “qui ed ora”, al di là di ogni appartenenza ideologica o scientifica. La meta è di svelare l’uomo come fine, partendo dall’identità linguistica.

#### SI SCRIVE NEL FLUIRE LENTO DEL MALTEMPO

*per la purezza della luce che non gli appartiene / scegliendo le parole al volo per la loro bellezza / si scrive nel fluire del maltempo attonito // quando memoria e presenza sono una chimera / raccolta nello scintillio del fango e dell’oscurità / dove le mani e gli occhi frugano per essere di pari // a una stagione che assomiglia al buio della notte.*

La cosa scritta, materializzata nel segno, meditata, restituita nell’esistente della scrittura perché sviscerata, sottratta all’impensato, alla volatilità del pensiero, per dirla con Paul Valéry dei *Quaderni*<sup>6</sup>.

#### NON CREDERE

*come la trama che disegna il ragno / sopra la tela è la geometrica / tensione a tessere il cammino in vita // i passi soffrono nel calpestio / del quotidiano allungo che incede / con i piedi scalzi sulla pietra / non credere e celare la stanchezza / senza concedere alibi all’impasse / È il soprassalto a vincere l’inedia.*

#### 5. La voce, il timbro, lo stile

La sovranità è dell’uomo che parla. Dell’uomo che ha trovato la parola come fosse una cosa. La parola allora è vita attiva, la vita è la parola-cosa. In questo punto esatto del processo creativo e noetico si potrebbe provare ad indicare anche una eco della presenza, per quanto momentanea, del Logos. Il quale ha anche il doppio significato di pensiero e parola. E, la parola del Logos, è manifestazione. Essa manifesta l’incontro tra parola e pensiero.

La parola ancora colta nell’istante misterioso della presenza, l’indicibile viene proferito ma anche sfugge ad ogni fonema e ad ogni segno. Ma è una possibilità che esiste. Parlare, scrivere...

Si dice che è il tono ciò che identifica i grandi scrittori. Esso è vario, mitico, apodittico, riflessivo, musicale, canzonatorio, ironico, sardonico, comico, tragico. Penso alla varietà generale e ad alcuni titoli più specifici di poemi che formano proprio il poema eponimo che prende il nome da e da *Lo spolverio delle meccaniche terrestri*. Questi titoli vari che compongono il poema sono: *Frontiera*, da cui è tratto questo testo *NON CREDERE*. Ma di seguito ci sono titoli ancora più esplicativi come *Parola e voce*, *Tra nuvole e trottole*, *Dalla notte al giorno*, *Dentro l'età e le stagioni*, *L'azzurrità*. Sono sette i poemi che compongono il libro di Soldini. Il settimo dà il titolo alla raccolta.

Il ché significa che siamo nel cuore della creazione.

La circostanza che il testo sia composto da sette poemi rivela un'origine di riflessione religiosa nascosta ma forte e intrinseca. Il settimo giorno Dio riposò, il numero 7 è il sigillo della creazione stessa. Nei mistici medievali, com'è noto, il 7 rappresentava il numero perfetto perché composto di 4 e 3; dove il 4 rappresentava la Terra, imperfetto perché numero pari, e il 3 perfetto perché impari, così rappresentava il Cielo; già nell'antichità classica i Pitagorici leggevano nel 4 il simbolo del maschile (imperfetto) e nel 3 il femminile (perfetto).

Inoltre il numero 7 è legato al compiersi del ciclo lunare, gli antichi riconobbero nel 7 perfino il valore identico della monade in quanto increato. Increato in quanto non prodotto di alcun numero contenuto tra 1 e 10. Nei babilonesi erano ritenuti festivi e, consacrati al culto, i giorni di ogni mese multipli di 7, per dire un'altra tradizione e scorgere come è radicato nell'immaginario umano, occidentale e non solo occidentale.

I Greci lo chiamarono venerabile, associavano il 7 all'adorazione di Selene e di Apollo; 7 erano le corde della sua lira. 7 erano le vacche sacre del dio cantate da Omero «All'isola della Trinacria arriverai: là numerose pascolano le vacche e le pingui greggi del sole, sette armenti di vacche e sette belle greggi di pecore» (*Odissea*, XII, 127-133). Nella cultura ellenica l'armonia tra pensiero ed azione veniva indicata nei 7 sapienti.

La poesia, allora, è testimonianza? E per testimoniare che cosa, quale fatto, evento? L'evento è un pensiero dell'urgenza di dire. La necessità impellente della poesia è di annunciare il già detto in modo originario. La poesia è anche il bisogno innato dell'uomo di portare la parola al senso, la semplice necessità di proferire, fosse financo il nonsenso o l'immaginario puro, come nel caso di *Breccie* di Henry Michaux. Il senso non è - il mondo sensato della luce che splende, ma la composizione di un immaginario del linguaggio, la ricerca di una scena madre che è la parola-cosa dello scrittore assennato. *La poesia allora è altra cosa, da questo punto di vista, dei grandi sistemi religiosi*. Essa è qualcosa di più, può tutto; ma è anche qualcosa di meno, proprio perché è niente «può tutto!».

La *letteratura* allora può scoprire questo grado zero, auspicato da Roland Barthes, nel colloquio umano. Più il colloquio è portato all'essenza, più l'altrimenti che essere si costituisce nell'esserci umano della e nella *parola*, appunto nell'ipseità del significato ontologico e, nel medesimo tempo, ontologia sfuggente. L'essenza del dire può diventare una meccanica terrestre anziché celeste? Sì, perché è così che la poesia apre il suo materiale semantico, parla, annuncia, dice questa meccanica della Terra per accennare al Cielo ricordando le ansie, i bisogni del Giorno e le nevrosi, le incertezze, i timori della Notte.

## 6. Grafia, risemantizzazione e significato

Nel corpus logico-grammaticale della poesia filosofica di Maurizio Soldini si mappa un territorio della *lingua* che si può denominare *l'oltre del segno*, poiché questo permette di dire il senso interno-esterno della parola. Più semplicemente il senso dell'insieme è nel dato che il *referente* è scoperto, snudato. La poesia è strutturata nel grado zero dell'utopia, dove il linguaggio parla poiché lo dischiude a sé. Il canto delle Sirene conduceva il navigante nello spazio dello smarrimento, dove il canto può cominciare, dove davvero il canto comincia. Prendendo il testo invece da un'altra prospettiva ritorniamo a considerare la trama del confine tra parola e silenzio come indecidibile.

*Lo spolverio delle meccaniche terrestri / Si sente dal vagabondare nelle strade / Per queste allucinate  
algebre dei corpi // Qualche bagliore da scontare si scorge / Dentro il logorio nelle viandanze / Riflesse  
nella sera alle vetrine dei negozi*

Pare che lo *spolverio delle meccaniche terrestri* si coniughi con l'azione del pensiero che c'è. Le "viandanze" è la parola-segno, parola che non possiamo capire fino fondo ma che al tempo stesso ci mette in chiaro cosa s'intenda per svelare o denudare il linguaggio. Scoprendone l'appartenenza spirituale dell'uomo e il suo lavoro nel segno come compito. Così scrive Soldini a pagina 39:

*quando il silenzio incalza lento / le palpebre per dire gemono / come un sottile inganno a tradimento / scen-  
dendo col torpore nella gola // s'acquieta allora in sillabate lettere / l'udienza data in sonno alle parole.*

La poesia, dunque, ci parla se ci mettiamo in ascolto. Il soggetto del discorso non è il silenzio ma il dire, paragonato al sonno, come se Soldini descrivesse un *altro stato*, per dirla con l'interpretazione di Musil. Il testo è lo spartito di quest'altro stato dell'io scrivente.

L'attenzione del pensiero viene ingannata a tradimento, la *veglia* si perde nel *sonno*, perché «s'acquieta allora in sillabate lettere» anche cedendo al sonno il significato del linguaggio si conferma, la parola come identità psichica e morale, «l'udienza data in sonno alle parole». Il linguaggio, il corpo a corpo del testo - reso materia di linguaggio, appare un lavoro sul linguaggio minuzioso, ampio, generoso. L'attenzione capillare sulle parole spuntate da riaffilare nel significato, per consegnarle alla lingua rigenerata a nuova vita. L'officina del linguaggio di Soldini è il tentativo poderoso di risemantizzazione della parola.

La poesia allora è apologia della parola, anche questo dice la potente creazione di Soldini. Una poesia che parla e che parla al tempo presente, non tanto del quotidiano, anche se del quotidiano si parla, ma nell'istante in cui il motore del pensiero si accende essa appare, c'è ma non ne conosciamo il suo "logicare" perché è «vellutata di spine la scrittura». L'istanza veritativa della scrittura è ciò che differenzia un sapere pensante, il valore del pensiero che crea senso, da una conoscenza tecnica di un sapere generico o specialistico.

Anche per questo genere di complicazioni non c'è niente di più difficile che leggere e provare a capire un'alta poesia non storicizzata come quella di Soldini. La poesia accade e può essere interpretata, è un dato ontologico e antropologico.

## 7. Critica e poesia. La verità plurale del commento.

[...] *l'ombra deve pur essere l'ombra di qualcosa*

Nicola Chiaromonte

Ciò che colpisce nella poesia in generale è quello scarto al teorico, quel lasciare inalterato, senza rimasticarlo, il vuoto della meditazione. Intendendo per vuoto, il vuoto pascaliano della meditazione che scardina l'ordine logico e grammaticale del pensare. Ricomponendo il senso che, per taluni, è nascosto mentre, per altri è dichiarato nell'esistenza. Tuttavia pare che il senso sia materialmente nelle sinuosità ermetiche e nelle turre babilonesi della lingua...

L'utopia della letteratura si rivela così intrinseca al linguaggio, la necessità di grado zero della scrittura, discutere gli strumenti dello scrittore, come amava dire Pasolini, rende l'utopia possibile, un valore condiviso. La poesia per questo è il linguaggio essenziale. Ma perché il linguaggio essenziale sarebbe un'utopia?

L'utopia della letteratura si rivela così intrinseca al linguaggio, la necessità di grado zero della scrittura, discutere gli strumenti dello scrittore, come amava dire Pasolini, rende l'utopia possibile, un valore condiviso. La poesia per questo è il linguaggio essenziale. Ma perché il linguaggio essenziale sarebbe un'utopia?

L'altro linguaggio, quello che Pasolini invoca perlopiù nei suoi scritti critici, ci ricorda continuamente che c'è, una wittgensteiniana, cassetta degli attrezzi; che c'è l'artigiano dello scrittore che rende la letteratura possibile, oltre lo status sociale.

Scrivere, dunque, non è innocente. La scrittura è colpevole di portare la parola di verità, in quello spazio neutro che è il linguaggio, in cui è la scrittura stessa, nel *dire* che si fa evento, possibilità che dischiude l'utopia a se stessa e ne rivela il carattere intrinseco di atopia. In questo senso scrivere è, in sintesi, l'avvento dell'essere ancora non-linguistico che viene alla luce. Il luogo natale della parola è dunque nella percezione, nel fenomeno in corso d'opera.

Quindi cercare il confine della parola, vuol dire provare a descrivere un territorio della lingua in cui, non è la mappatura che conferisce corpo all'utopia, ma è invece un'atopia del dettato, del labirinto poetico attraverso il quale lo scrivente mostra come si risale alla luce del dire. In questo senso Giuseppe Manitta, nella costola di copertina, presentando il libro ci aiuta con parole-guida ad inabissarci nella *seducente e spiazzante* lettura. Manitta lo fa proprio riprendendo una metafora chiave de *Lo spolverio delle meccaniche terrestri* allorché rimarca la circostanza in cui «ogni testo è come un sasso che, immergendosi, rilascia delle oscillazioni di forza più o meno ampie, le quali, a loro volta, coinvolgono sia il fondale sia la superficie».

Il verso di Soldini è così, più che rima e metrica, è emozione scoprente il senso, ma ogni espansione, emozione, parola che non sa dirigersi è spirito sperperato, disperso, vaniloquio. La poesia cerca, apre la via della critica dando ragione, per una parte, all'*emozione creatrice*, dall'altra alla severità della ratio nel *dis-cursus*.

Sviscerare il verso significa prima di tutto sbaragliare il campo dalla psicologia per lasciare posto alla creatività del segno, del gesto o, come dice Nicola Perullo, del tatto. In questo



orizzonte il libro non è più metafisico perché è uno *strumento*. La scrittura diventa uno *statuto d'essere dell'io, non un dato ontologico, ma statuto d'essere che in questo genere specifica la nota distinzione heideggeriana tra Dichtung e Poesie*.

L'esperienza e il lavoro poetico di Soldini - sia coi media di comunicazione sociale, che è confluito almeno in parte nel lavoro del libro, hanno ampiamente specificato che la grande poesia - come testimoniava già Eugenio Montale con i versi di *Xenia*, nasce *come e dove vuole*. Questa ricerca di Soldini può essere considerata un'estensione, un approfondimento, una messa a punto del registro di spoliatura, un flusso del fuoco analitico di rievocazione di quella traccia montaliana.

La filosofia non può teorizzare la scrittura in un sistema rigoroso ma può prendere atto che essa esiste, c'è, è un dato esistente e vivo della e nella storia, prima che grammaticale. Così il *c'è* della filosofia si valorizza, può tracciare, al contempo, una norma etica e una estetica. Il milieu dell'abilità è nel cuore, nel senso precisato dai *Pensieri* di Pascal. La *differenza* dell'uomo è normativa. Il sapere è nel nome, il linguaggio autentico, infatti, è ciò che viene speso come ricerca di verità. E non è un vacuo accumulo o un mero tesaurizzare di sapere scolastico. Utile solo a metà. Una delle ambizioni più sfuggenti dell'uomo è quella di trattenerne il karma della vita mentre la forza del poeta è scrivere, annunciare nella via tracciata l'evangelo, ciò che rimane del quotidiano - al di là del quotidiano. Questo stato di coscienza della coniugazione di pensiero e gesto, in cui la riflessione montaliana incalza la propria avversità alla psicologia, questo stesso rifiuto è manifesto nella poesia *LÀ* - che inizia così:

*quando la canicola incalza sull'asfalto / s'ispessisce il respiro dietro gli angoli / e gli spazi sgomitano per poche ombre / [...] / nell'estate che concia per le feste illuminando*

Questo vuol anche dire che l'ombra rivela l'autentico, ed è per questo che lo sforzo della critica deve essere quello di estendere l'autentico. Il commento autentico è "infinità semantica". Intendendo per *infinità semantica* la possibilità di aprire mondi, di esplorare e liberare creazioni, poiché il significato della ricerca è nella parola che dischiude nel libro il libro senza fraporsi al frammento. Il frammento è il valore cogente, è al di là dell'aggettivo, è oltre al positivo (+) e negativo (-). Esso è impositivo senza imporsi, afferma ma non giudica e dice «tu fai luce al giorno per esistere». Anche per questo il libro di Soldini termina con un testo dedicato e dal titolo "*L'ubi consistam*" perché *l'ubi consistam* è il nome della rosa in un perlato bisbiglio che si leva dal cortile nella notte.

## Note

\* Questo studio su *Lo spolverio delle meccaniche terrestri* di Maurizio Soldini è coevo ad una rilettura profonda del lavoro critico di Piero Bigongiari per il suo avvicinamento e soprattutto interesse alla filosofia esistenziale di Lévinas. La ricerca filosofica di Bigongiari consiste nel porre al centro il rapporto tra *letteratura* e *umanesimo*, rapporto che definisce l'identità basilica dell'uomo. Considerando la fine della metafisica Bigongiari si domanda quale «umanesimo è possibile?». Domanda filosofica che risuona costantemente sotto-traccia nei versi di Soldini, pur non essendo formulata esplicitamente né da l'uno né dall'altro. Bigongiari

individua nel significato del dibattito novecentesco sulla questione della “maschera” e del “viso dell’altro uomo” il punto essenziale della responsabilità futura dell’intellettuale. E via via col venire del nuovo secolo e millennio abbiamo scoperto che il “volto dell’altro uomo” è la questione, teorica e sociale, sempre più incalzante nella storia al tempo presente, ai nostri giorni. E come argomenta finemente Bigongiari il problema nicciano della “maschera”, nell’arte del Novecento, viene spazzato via già nella prima metà dagli Arlecchini di Picasso e dai manichini metafisici di Pirandello. Più complesso è costruire riferimenti condivisi nell’orizzonte dell’*umanesimo dell’altro uomo*, tuttavia Soldini ne offre un percorso, una via, una *pistis* o un *destino*. Ancora meglio è un *karma* intendendo che, al contrario del destino che è gettamento, caso o fato, il karma è propriamente una forza arcana e misteriosa che decide e orienta le sorti della nostra esistenza attraverso un complesso di situazioni che l’uomo medesimo crea mediante il suo altro, il suo operato. “*Il segno*”, dice Piero Bigongiari, “*emette il proprio significato nella direzione dello sguardo che ci guarda, dell’altrui che si incontra: vince, nella propria situazione, una continua, necessaria, rintracciante opposizione di senso. Per cui il non senso è il punto di equilibrio, [...] della fascinazione reciproca*”.

<sup>1</sup> In parte faccio riferimento agli appunti personali sulle lezioni di Walter Lezsl del corso all’Università di Pisa nel 1990-91 dal titolo *Parmenide e l’Eleatismo* edito da Società Editrice Universitaria. Inoltre credo che lo studio, nella pregiata edizione di Mario Untersteiner, presentata su sua richiesta, prima della sua morte, da Giovanni Reale *Eleati. Parmenide – Zenone – Melisso* edita da Bompiani-Giunti, Firenze-Milano 2017 – sia il più completo che esista sull’argomento.

<sup>2</sup> Pier Paolo Pasolini, *Le ceneri di Gramsci, Prefazione* di Giuseppe Leonelli Garzanti, Milano, 1957, 1976, 1999, 2003, 2009. Questa Prefazione di Leonelli è molto utile perché ricostruisce con attenzione l’atmosfera storico-politica del periodo e alcune delle circostanze intorno alla recezione del libro.

<sup>3</sup> Eugenio Montale, *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano, 1984 con uno studio di Giorgio Zampa.

<sup>4</sup> C’è, in una delle opere filosofico-letterarie più importanti del Novecento italiano, un saggio di Nicola Chiaromonte, proprio intitolato così *Giocare sul serio*, in *Silenzio e parole* edito da Rizzoli nel 1978 pp. 235-237 in cui dice: «L’arte è festa e gioco prima di essere qualunque altra cosa. Essendo festa e gioco, è anzitutto funzione necessaria e naturale della vita collettiva, necessità non di uno né di pochi, ma di tutti: non meno necessaria del lavoro, anzi necessaria nell’esatta misura in cui è necessario il lavoro».

<sup>5</sup> *Allotrio* lo uso nel senso di diverso, estraneo attribuitogli da Benedetto Croce. Mi avvalgo anche del significato più ampio di *retrotterra*, di *background* che gli attribuisce Maurizio Soldini che dedica a questa parola una poesia particolare e intensa proprio dal titolo *In piacere allotrio* a p. 173 «*L’humus in piacere allotrio/ come le nuvole sfoltite dai raggiri/ dei voli sparsi alle meccaniche celesti*» di kantiana memoria si potrebbe dire e si potrebbe anche azzardare che questi versi evochino una presa di distanza dalla pomposità dannunziana del romanzo *Il piacere*. La possibilità dell’interpretazione è tale quante letture un testo riesce a mantenere, ovviamente, in modo protocollare, epistemico e pertinente.

<sup>6</sup> Valerio Magrelli, *Vedersi, vedersi. Modelli e circuiti visivi nell’opera di Paul Valery*, Einaudi, Torino 2002.

## STEFANO VALSECCHI

### Luigi Tenco. Esercizi di sguardo

Secondo Bruno Lauzi, del presente articolo suggeritore del titolo (tratto da un suo libro di poesie), chi non sapeva che cosa fare, scriveva un libro su Luigi Tenco. Personalmente credo che invece la figura di Luigi Tenco va ogni volta esplorata daccapo, ch  costringe ad un continuo andirivieni, ma permette nel veder nascere qualcosa che, un attimo prima non si conosceva, con una sorta di ricerca della sua figura. Ricerca aiutata dalle domande che ho sollevato in questi giorni su parole, storie e memorie di Luigi Tenco con quel quel gran esperto di tutta la *scuola genovese*, che fa di nome Bruno Contardi. La figura di Luigi Tenco in tutto questo tempo   stata come una sparizione imperfetta, incapace di cancellare davvero il ricordo, anche se non ho mai perso le sue tracce, cercando di dissepellire quel che di lui avevo coperto.

Nei territori di confine con gli ‘attraversamenti’ dei fiumi del tempo non occuparsi di Luigi Tenco, sarebbe rimasto il peso delle cose incompiute e i ritorni sulle ‘occasioni perdute’, perch  ‘la canzone’ di Luigi Tenco ha fatto e fa cultura, politica e ideologia (Luigi Tenco stava attraversando l’esperienza marxista). Era vicina con alcuni testi alla classe lavoratrice, anche se non cos  apertamente etichettabile come ‘canzone di protesta’, ma   stata un modo di rinnovare la canzone politica (*Cara Maestra*), e anche, come ricorda il musicologo Franco Fabbri, «il suo ultimo gesto assume il senso proprio nell’opposizione musicale che Luigi Tenco vedeva nel ‘Festival di Sanremo’ uno dei bersagli principali». Anticipatore, persino fisicamente, del Sessantotto, nel film *en plein air* di grandi ambizioni *La Cuccagna* (1962) diretto da Luciano Salce, Luigi Tenco interpretava il personaggio dell’antesignano contestatore, giovane (aveva 24 anni), disattento, ribelle sui gi  chiaroscuri e fallimenti della societ  consumistica e del falso ‘boom economico’. Fin qui siamo arrivati, e adesso feconderemo *Madre Terra* con la voce nell’aria di Luigi Tenco, che imparava cos  facilmente a suonare qualsiasi strumento musicale, e che come ricordava Gino Paoli   stato «poeta dalla faccia dura e dall’anima tenera».

### **Luigi Tenco: un Uomo contro il sonno mentale**

Un cantautore di protesta con testi politicizzati, dai contenuti sociali contro il perbenismo piccolo borghese dell’epoca.

*“Luigi Tenco ha voluto colpire a sangue il sonno mentale dell’italiano medio.”*

*Salvatore Quasimodo*

**Mercoled  5 febbraio 2020  
ore 21.00**

*proietteremo:*

***La cuccagna*** (1962) 95’

*di Luciano Salce con: Umberto D’Orsi,  
Donatella Turri, Luigi Tenco, Giulio Cali*

*sar  nostro gradito ospite:*  
**Bruno Contardi**

**Spazio Ligera**  
**Via Padova, 133 - Milano**  
**ingresso gratuito**

Circolo Itinerante Proletario  
“Georges Politzer”  
[www.cpolitizernapoli.com](http://www.cpolitizernapoli.com)



## M E T O D O

Direttore e responsabile: **Giovanni Armillotta** – Redazione: **Via Don Giovanni Minzoni 219, 55100 Lucca**

Sito web: [www.giovanniarmillotta.it/metodo](http://www.giovanniarmillotta.it/metodo)

Fondatore: **Pier Luigi Maffei**

## CONSIGLIO SCIENTIFICO

**Achille Albonetti** (fra i Padri Fondatori dell'Unione Europea), **Nadua Antonelli** (Scienze fisiche), **Alessandro Bedini** (Politica internazionale), **Aldo Braccio** (Turchia), **Cinzia Buccianti** (Demografia), **Lucio Caracciolo** (Geopolitica), **Franco Cardini** (Storia medievale), **Marco Ciaurro** (Storia della filosofia francese), **Marco Cochi** (Africa subsahariana), **Rossana Distefano** (Rotte commerciali del Mediterraneo), **Francesca Duranti** (Letteratura), **Massimiliano Ferrara** (Etnodemografia dell'Africa), **Andrea Francioni** (Storia dell'Asia), **Giacomo Gabellini** (Teatri di guerra), **Enrico Galoppini** (Mondo arabo-islamico), **Marco Giacconi** (Studi strategici), **Maurizio Guidi** (Architettura), **Luciano Luciani** (Storia del Risorgimento italiano), **Flora Liliana Menicocci** (Belle arti/Cinema), **Beatrice Nicolini** (Relazioni internazionali/Diritto Comparato), **Massimiliano Pezzi** (Impero Ottomano e Levante), **Paola Rossi Giannini** (Storia della Resistenza italiana), **Vittorio Antonio Salvadorini** (Paesi afro-asiatici), **Francesco Tamburini** (Paesi del Maghreb), **Luciano Venturi** (Sanità nei Paesi in via di sviluppo), **Maurizio Vernassa** (Americhe)

**MAURIZIO GUIDI** *La Torre FIAT di Marina di Massa* [1-6] — **GIOVANNI ARMILLOTTA** *L'architettura del classicismo socialista* [7-11] — **CINZIA BUCCIANI, MARTINA SEMBOLONI** *La battaglia demografica nel ventennio fascista* [12-26] — **FLORA LILIANA MENICOCCI** *Nikola Tesla, l'uomo dei fulmini* [27-30] — **NADUA ANTONELLI** *Fra determinismo e caos: il valore delle scelte* [31-34] — **MARCO COCHI** *Origini, evoluzione e finanziamenti del terrorismo giadista nel Sahel* [35-42] — **FILIPPO VERRE** *L'Impero Ottomano fra le Tanzimat e la figura di Osman Hamdi Bey* [43-60] — **INNA GENNAD'EVNA RYBALKINA, SERGEJ VLADIMIROVIČ KOSTELJANEC** *Ethiopia. The Peculiarities of Federalism of Roza Nurgaljevna Ismagilova* [61-65] — **MATTEO BRESSAN** *Còssovo 1999-2019: la lunga transizione dei Balcani occidentali* [66-76] — a cura di **MARCO DENISONI** *La Corazzata Potëmkin centoquindici anni dopo* [77-80] — **MARCO G. CIAURRO** *Il problema del linguaggio e l'atlante della poesia filosofica di Maurizio Soldini* [81-89] — **STEFANO VALSECCHI** *Luigi Tenco. Esercizi di sguardo* [90]